LA PARROCCHIA

DI

CARATE-LARIO

A

COMO ED A ROMA

NEGLI ANNI

1879-1880

Veritas de terra orta est.



CREMONA
TIPOGRAFIA SOCIALE EDITRICE
1880.



PREFAZIONE

AI BUONI PARROCCHIANI DI CARATE-LARIO

Eccomi, o Dilettissimi, anche nel terzo anno di pastorale ministero tra Voi, ad offrirvi un ricordo a stampa, qual pegno di quell'affezion viva, che ogni ora vi porto. Voi, che tanto avete aggradito gli altri due, ho fiducia vorrete far buon viso anche a questo; trattandovisi di cose assai da vicino riguardanti ed interessanti la nostra amata Parrocchia.

E siccome il dar lode riesce la più dolce soddisfazione di un Parroco, io gioisco di poterne rendere oggi il ben dovuto omaggio al fu Pietro Antonio Taroni, da tanti anni egregio nostro Fabbricere, benemerito molto per aver dato allo scrivente con che provvedere i bei quadri della Via Crucis, *ed in oltre lire 500: delle quali 300 in suffragio dell' anima sua, e 200 affinchè vengano rinfrescate con miglior colorito le tinte nell' interno della Chiesa parrocchiale.*

Ora, o miei Amatissimi, viemmeglio conoscete il motivo, che mi indusse ad un' unica eccezione per lui, coll' avergli recitato tutto alla buona una specie di funebre elogio nel 23 settembre 1879, quando la sua spoglia esanime, a vista di tutti Voi, era deposta nel Camposanto. Parvemi che ad un uomo, qual fu Pietro Antonio Taroni, si distinto in queste ed altre sue speciali beneficenze, per ottima indole ed onestà nei traffici assai pregiato anche dagli estranei, che colla morte preziosa del giusto

coronò la sua vita esemplarmente cristiana, si dovesse una parola di pubblico encomio, ed io volli dirla in quella circostanza, come piacemi riconfermarla in queste pagine, anche per destare in altri ancora una lodevole gara nell'imitarne le molte buone qualità e quell'amor suo operoso ed efficace alla propria Chiesa.

Di tale amore alla Parrocchia devo tuttavia fin d'adesso dar lode anche alla grande maggioranza tra Voi, e per le straordinarie offerte in generi di questi due anni, e per la comoda e bella strada e facciata alla Chiesa di S. Marta, e per la generale divozione con tanto sfarzo di cera alla Madre di Dio e nostra, la Vergine Maria Immacolata, nel suo bel mese di maggio, e per quanto parecchi hanno fatto pel Bambino, S. Giuseppe, S. Antonio, S. Luigi, ecc. e per altri doni ed ornati alle nostre Chiese, come anche per le divote immagini onde vollero alcuni fregiare l'esterno delle loro abitazioni. Queste, che ad un occhio superficiale sembrano minuzie da non doversi riferire nemmeno per celia, si affacciano a me quali assai consolanti prove del vero spirito cristiano, che vive e si manifesta in mezzo a Voi, e tanto più commendevoli in quanto danno segno del meglio che si farebbe, qualora la condizione di ciascuno acconsentisse ai molti di buona volontà assai più vistose elargizioni.

Ed ora, o Dilettissimi, avrei finito; se dall' essere vostro Pastore, dal voto vostro spontaneo eletto, non mi venisse obbligo di darvi esatto conto d'una vecchia faccenda che, se non seppi condurre a buon termine, vedrete dalla schietta esposizione de' suoi principii e delle diverse sue fasi, non doversene ascrivere a me alcuna colpa. A darvi tali schiarimenti sono anche indotto dal sinistro proposito, che vedo fisso in altri, di toglier fede con ogni fatta di appigli al vostro Parroco, e dal non trovare in simile frangente altra via di scampo a far valere le ragioni di questa nostra da tutti ognora angariata e pregiudicata Parrocchia.

Sta scritto, o Carissimi: Expedit vobis ut unus homo moriatur pro populo, ut non tota gens pereat. *Ebbene, l'amor pastorale verso di Voi ed il sacro impegno assunto nella canonica istituzione di salvaguardare a tutto mio potere la conferitami Parrocchia, mi fanno animo a dare anche la vita per essa, e ad essere altresì gettato in mare, come Giona un tempo, affine di tener lungi da Voi l' intollerabil giogo d'una inaudita e tutta nuova oppressione.*

Ed eccomi all' incomincio.



Capitolo I.°

Voi ricordate che nel maggio 1879 vi teneva alla sera dei ragionamenti intorno alla Chiesa cattolica, al sommo Pontefice e ad altri analoghi argomenti, ed anche rammentate senza dubbio, che dicevasi da taluni essere io un Gesuita e voler farmi più cattolico della Chiesa e del Papa. Strani giudizii! A dirvi netta la cosa, non ho mai avuta la folle presunzione d'essere un' aquila e molto meno un genio creatore, come di leggieri lo si riconoscerà da questo veridico, ma tuttavia troppo informe mio scritto; conosco la realtà del mio nulla, ed in tale sentimento di me, per dare almeno un pascolo di sana dottrina, mi valgo degli autori più accreditati per rettitudine di fede e di morale. Quanto adunque predicava allora, toglievalo giorno per giorno dal *Mese Mariano Apologetico del P. Petronio Parena da Montechiaro d'Asti, Missionario Apostolico Cappuccino;* ben lungi dal prevedere, che le tante gioje di quel mese mi si sarebbero in immenso amareggiate, al termine di esso, dal capitarmi un biglietto, presentato poi a Roma, che dicevami:

M. R. Signore

É avvisata la S. V. di portarsi in questa Curia a rispondere ad alcune accuse mossele dal M. R. Prevosto di Laglio intorno alla violazione de' suoi diritti su codesta di lei Parrocchia.

C. C. Armandolini Pro Vic. Gen.

Non saprei per quali motivi, ebbi sempre il merito d' essere inviso e sgradito al personale della Curia di Como. In tale mia

condizione, per ovviare qualsiasi inconveniente ed affine di tutelar meglio la causa, pregai gli egregi e MM. RR. Grandi Callisto, Parroco di Blevio e Segretario del Comitato Cattolico Diocesano, e Cassera Sebastiano, Parroco di Cernobbio, di recarvisi essi a rispondere in mia vece. Il Reverendissimo Provicario generale Armandolini disse allora al sullodato Parroco di Blevio, che io dovessi presentare in iscritto le mie difese. Di ciò diedi nuovamente incarico ad esso Grandi Callisto, perchè uomo di scienza e coscienza, perchè Parroco di Blevio mio luogo di nascita, e perchè essendo egli stato nel 1872-73 Economo Spirituale di Laglio, aveva potuto prendere cognizione di tale antichissimo ed ognor rinascente dissidio, esaminarne le carte relative e formarsi un giusto criterio delle ragioni d'amendue le parti.

Raccomandatogli che facesse ogni cosa da pari suo e datigli alcuni schiarimenti, egli con quella sua facilità di scrivere, onde tuttodì si distingue nella pubblicazione di Panegirici e Vite di Santi, di Circolari pel Comitato Cattolico Diocesano e di reputati articoli pei giornali cattolici di Lombardia, ebbe tosto in pronto una splendida mia difesa, ed io non ebbi che la fatica di sottoscriverla, come feci. - Ma, a presentarla in Curia - mi diceva - sarebbe assai bene che fosse il suo Vicario Foraneo Santelli di Nesso. – Annuì questi di buon grado alla mia domanda; venne meco a Blevio; udì leggere la scrittura e gli parve trionfalmente vittoriosa in favore di Carate. Toltala quindi seco, la consegnava in Curia cogli allegati documenti nella prima quindicina di giugno.

Pochi giorni dopo, a me dintorno principiò come una specie di ressa, di assedio, di assalto. Erano i più o meno amici miei, che su per giù mi dicevano: - Povero Lucini! che farai? Tu devi combattere con armi assai disuguali. In Curia vi sono i canonici Barelli e Nessi, stati prima Prevosti di Laglio, i quali fecero propria questa causa; e non sai che per l'onore delle armi si chiamarono alleati anche gli altri dell'ufficio? Dunque tu sei solo contro la Curia tutta. Oh, quanto t'illudi, se mai pensi che tu, meschino Curato, abbi a vincerla contro tutti coloro! Essi hanno il vantaggio d'essere giudici e parte in un tempo; e dopo ciò che mai rimane a te poveretto? Essi hanno mille modi per rovinar te, mentre dessi per natura ed officio sono invulnerabili. –

Più tardi quegli amici venivano a dirmi: - Sgraziato! non

sai che i già tuoi colleghi di studio, i nobili professori Merizzi e Colturi del Seminario Teologico, ebbero il mandato di rafforzare colle armi dello sconfinato arsenale canonico, dove se ne rinvengono migliaja a doppio taglio, il ferreo giogo che la Curia ti vuol porre addosso; e che tu improvvidamente, non conoscendo i tempi e gli uomini tra cui vivi, corri incontro ad un amarissimo disinganno, ad una condizione futura di cose mille volte peggio che in passato? Non ricordi quanto diceva il dottor Azzecca-garbugli, che = a saper ben maneggiare le gride, nessuno è reo, e nessuno è innocente? = Dove hai tu la destrezza, l'abilità, il potere, il prestigio da contrapporre a quello di tutti quei signori? E su che difensore ti appoggi! Non sai che di lui si è detto in Curia, al leggere la sua arringa in tuo favore: « Eh! ci vuol altro che scrivere Vite di Santi?! » Ah! stavolta ti schiacciano proprio, e non ti lasciano via alcuna ad uscirne. -

A tali novelle sentiva, taceva, *scopebam spiritum meum*, raccomandandomi di gran cuore al cielo.

Intanto era venuto il 25 giugno. e col Parroco di Cernobbio recavami al Pellegrinaggio dei Parroci Lombardi al Santuario della B. V. di Caravaggio. Allo sfilare processionalmente di quei 500 Colleghi, a quei sacri cantici, a quell'ambiente di un cattolicismo sì elevato, quale non l'aveva mai nemmeno supposto, a gran pena poteva aver libero il respiro, la vista, e la voce, pensando che, forse unico fra tanti Pastori, era fatto segno a sì gravi minaccie di vessazioni inaudite. Di gran cuore applaudiva all'eroico discorso del Ruffoni, ed anche più a Mons. Luigi Nicora, quando diceva:
« Se una legge, per essere vera legge deve essere giusta - se per
« essere giusta deve essere conforme alla verità delle cose - se la
« verità deve costituire il suo pregio intrinseco - è d'uopo osser-
« vate, o RR. SS., che la verità oggidì trovasi oppressa. Essa è
« tenuta prigioniera dai moderni legislatori, i quali perciò alle
« leggi buone ereditate dai nostri Padri e da secoli di Cristiano pro-
« gresso - mescolano leggi di cui nè la giustizia, nè la verità pos-
« sono dirsi la dote.

« È S. Paolo che nel Capo I.° ai Romani parla della prigionia della verità. Egli scrive *dell' empietà e dell'ingiustizia di*
« *quegli uomini, i quali la verità di Dio tengono prigioniera del-*
« *l' ingiustizia - Veritatem Dei in injustitia detinent* -; nè di tale

« prigionìa è difficile la dimostrazione. Imperocchè, o RR. SS. la « verità oggidì è prigioniera I.° dei sofismi della libera scienza; « 2.° della prepotenza del Dio-Stato; 3.° della fallacia delle maggio- « ranze. » (*In cuor mio aggiungeva una 4. classe di carcerieri della « verità.*) » Dimostrata questa prigionìa, a chi mai non apparirà « evidente, che se il Codice deve essere per noi oggetto di intero « ossequio, ciò deve essere al patto, che non venga guasto - non « interpolato – con leggi spurie da Coloro, i quali tengono pri- « gioniera la verità?! »

Tutto religioso entusiasmo cattolico, apostolico, romano e papale per quel che aveva visto ed udito, sì celebrando la S. Messa al maggior altare, sì al Rosario nella santa Cappella, deve essermi accaduto quanto avveniva a donna Prassede, che « come diceva « spesso agli altri e a se stessa, tutto il suo studio era di secon- « dare i voleri del cielo: ma faceva spesso uno sbaglio grosso, « ch' era di prender per cielo il suo cervello. »

Parvemi dunque che una voce mi dicesse: - Tu che sì di buona voglia parli di chiesa, di Roma, di Papa; tu che nello scorso maggio hai stancato col tuo gran dire sul Papa, sulla Chiesa e su Roma; tu che per raccogliere l'obolo di S. Pietro hai corso quella volta sì gran rischio; tu che colla tua *Rezia* per cinque anni ti sei accumulato tanto odio dai nemici di Roma da vederti costretto a sloggiare da quei paesi, a che vivi in tante angustie e spauracchi? Se la sentenza ti vien contraria da quei di Como, ricorri alla Santa Sede e troverà giustizia. -

Questo pensiero m'infuse un indicibile conforto e sollevommi affatto dall'apprensione avuta, quando seppi il dì prima dal compagno di viaggio, che il Provicario Generale, all'udire da lui che anch'io portavami a Caravaggio, involontariamente aveva trasalito e dato come un guizzo, ch'io ebbi d'assai funesto presagio pel mio avvenire. Riavutomi pienamente da quella morale prostrazione, ad altro non volgeva l'animo che ai preparativi per la santa Città, i quali proseguiva senza dirne nulla ad anima viva e procurando di non dar nell'occhio a qual vogliasi persona. Un presentimento dicevami che la sentenza di Como mi doveva essere in tutto sfavorevole, e in quest'opinione mi confermavano vieppiù i cos detti amici, con un crescendo ogni giorno più insistente di: « Te la « danno nella gobba; te l'han data nella gobba; ah! ci sei proprio

« cascato; oggi, domani, vedrai, sentirai, leggerai; e tu che farai, « e tu che vuoi fare? »

Anche di quei giorni stavami ritirato, in silenzio, lasciando cadere senza risposta quelle infide ed esploratrici investigazioni. Erasi calcolato sulla mia rinuncia, che avrebbe accomodate per bene le loro eccellenze; e la rinuncia in ogni guisa mi si faceva balenare davanti gli occhi da quella squadra volante di più o meno amici miei e di tutti: « Che vuoi fare? » dicevanmi, « Omai non c' è « più verso di accomodarla. Adesso il miglior ripiego è una buona « rinuncia. Essi ti mandano la condanna e tu li ricambi subito colla « tua brava rinuncia. Non mancano altri siti, sia in Diocesi che « fuori. Che decidi? Adesso la tua posizione in Carate non è più « nè onorevole, nè sostenibile. Puoi al vicino concorso procurarti « un posto anche migliore, e sono certo che te lo danno. Che se « meglio ti piacesse di spatriare, posso dirti, che non ti moveranno « difficoltà; » e così via andava sgomitolando la sua rettorica quella gente, che non sa vivere che di ripieghi e crede che tutti non abbiano altre viste all' infuori dei maggiori comodi e dei maggiori quattrini.

Che rispondere, o Dilettissimi, a tanto rigor di logica? a tante schiette espressioni di benevolenza? a tanto sfoggio di premure per l'infima mia persona? Ed era vero che la mia posizione in Carate non fosse più nè onorevole, nè sostenibile? e che essi disinteressati parlavano solo pel mio proprio interesse? Mantenendo perciò un alto silenzio anche a simili velate proposte, vieppiù andavami confermando nell'idea di tosto far richiamo a Roma, qualora da Como fosse venuto quel che poi venne. – Essi, pensava tra me, hanno detto: *percutiam pastorem et dispergentur* (illaqueabuntur) *oves gregis*; ed io, se la divina grazia mi dà ajuto, farò vedere come il pastore darà anche la sua vita, ma salvarà la sua greggia, ricorrendo al Pastor dei pastori, il Pontefice Sommo; il quale non troverà di certo espediente che l'irragionevole avversione ad un meschino sacerdote abbia a ridondare un ineluttabile danno alla sua greggia, che non vi ha colpa alcuna ed è affatto innocente. –

Capitolo II.°

Non andò molto che, allo spesseggiare dei foschi lampi, tenne dietro lo scoppio della tempesta indiavolata. Il 24 luglio, venivami recapitato in casa il seguente foglio, che ben sono felice di aver trascritto parola per parola. Ed eccovelo nella sua tal quale nudità l'elaborato della Curia Comense:

« N. 902

« Curia Vescovile di Como

« Sulla controversia insorta tra i MM. RR. Parroco Prevosto « di Laglio D. Luigi Fecchio, e il Parroco di Carate D. Salva- « tore Lucini in ordine ai diritti del primo verso la Parrocchia « di Carate, ed ai doveri del secondo verso la Parrocchia ed il « Parroco Prevosto di Laglio:

« Udite e ponderate le ragioni delle parti; e considerato,

« I.° che la Parrocchia di Carate fu smembrata da quella di « Laglio (come appare dall' istromento allegato da entrambi le « parti) e però la prima trovasi colla seconda nei rapporti di fi- « gliale a matrice;

« II.° che tale istromento e precisamente la copia di esso pre- « sentata dal Parroco di Carate (ciò che è da notarsi) porta sinceri « caratteri di autenticità nella vetustà della carta, della scrittura, « dello stile, in ciò che non vi ha traccia di abrasioni, correzioni, « aggiunte e nella perfetta consonanza colla copia presentata dal « Prevosto di Laglio;

« III.° che dottrina unanime dei Canonisti è doversi alla ma- « trice riservare ordinariamente alcuni diritti sulla figliale in *si- « gnum honoris*, tra i quali persino di quelli che *alias jure paro- « chiæ in filialem transfunderentur uti sunt jura sepulturæ, baptismi « etc. (Buix: De Par. Part. 2. Cap. V. Requis. IX - Acta S. Sedis « Vol. 9. p. 448 - L. Ferraris ad v. Dismembratio. 23)*;

« IV.° che tali diritti riservati non è punto di necessità o di « uso esprimerli negli avvisi di concorso, nè ponno dirsi perenti « perchè non ricordati nei successivi istrumenti di possesso;

« V.° che nel sopracitato istrumento di dismembrazione oltre « una prestazione pecuniaria, e il dovere (teneatur) imposto al « Parroco Caratese di accedere annualmente alla Chiesa di Laglio

« per servire nella Festa del santo tirolare alla S. Messa cantata,
« vi è cenno del diritto (liceat) riservato al Prevosto di Laglio,
« di cui può far uso se crede, 1° di cantare nella Parrocchiale di
« Carate la S. Messa il dì dell' Assunzione della B. V. M. 2° di
« avere al suo profitto le oblazioni che in detta occasione si fanno
« dai fedeli assistenti alla S. Messa, 3° di essere invitato ai funerali di Carate ogni volta che, oltre il Parroco locale, altri Sacerdoti siano chiamati, 4° di essere anzi preferito a questi, 5° di
« poter portare in tale circostanza la stola e ricevere la stessa limosina e candela che si danno al Parroco di Carate;

VI.° che quindi inutilmente dal Curato Lucini furono citate
« molte dichiarazioni delle Congregazioni Romane, e ricordate
« anche le leggi diocesane, perchè queste riguardano il *jus commune*
« dei Parrochi, a cui si deroga quando si è di fronte alle ragioni
« particolari di matricità, e di convenzioni, come è in questo caso, giusta la regola in *C. Generi per speciem derogatur;*

« VII.° che le obbligazioni stipulate negli Atti di dismembrazioni
« Parrocchiali hanno forza perpetua e non precaria, se non consta
« *ex expressis verbis* del contrario, in base alla Canonica dottrina
« ricordata quì al considerando N. 3; che quindi anche le summenzionate nel caso nostro non si devono intendere stipulate solo
« per il primo Parroco di Carate, e il suo contemporaneo Prevosto di Laglio M. R. Cossa; e ciò tanto più in base alla stessa
« letterale enunciazione nell'Istrumento delle riserve fatte dal Vicario Generale d' allora, non vi essendo cenno di nomi privati,
« ma del posto di Rettore, di Parroco, onde la regola 46 in 6°.
« *Is qui in jus succedit alterius, eo jure quo ille uti debebit;*

« VIII.° che il voler restringere l'esercizio dei diritti del Prevosto di Laglio in Carate al solo dì dell' Assunzione ha il fondamento nella mancanza di punteggiatura in un dato luogo dell' Istrumento di separazione, fondamento quindi troppo debole,
« se si riflette che tale scrittura, in fatto di punteggiatura è difettosa da cima a fondo, e lo stesso Parroco di Carate confessa
« che vi sono di molti errori;

« IX.° che ammessa pure l'oscurità della dizione e la possibilità
« quindi di un interpretazione nel senso riferito nel N. 8°, dovendosi questa fare in base alla verosimiglianza e alla consuetudine giusta la Regola in 6°: *Inspicimus in obscuris, quod est ve-*

« *rosimilius, vel quod plerumque fieri consuevit;* essa riesce tutta a
« favore del Prevosto di Laglio, perchè 1° non è verosimile che
« siansi a lui riservati solo quei funerali che in Carate, paese di
« sole 800 anime circa (1) potessero, chi sa nel giro di quanti
« anni accadere in un giorno di tanta solennità che i riti solo per-
« mettono le esequie; 2° se vi hanno persone vecchie in Carate,
« giusta quel che asserisce il Parroco Lucini, le quali al solo dì
« dell'Assunta dicono ristretti i diritti del Parroco di Laglio, tale
« deposizione resta elisa da quella di altrettanti vecchi di Laglio
« che asseriscono il contrario, mentre invece la testimonianza di
« molti Prevosti, a tacer i Coadjutori della matrice tuttor viventi e
« degni di ogni fede non è infermata che dal Curato della Figliale
« or querelante, e da alcune parole che questi dice uscite di bocca
« al suo antecessore Peverelli, teste dormiente, argomento questo
« da ponderarsi assai, poichè le consuetudini, purchè lodevoli, in
« materia segnatamente di funerali, valgono molto (*Acta S. Sedis*
« vol. 10 pag. 604 – *De Herdt* tom. Cod. Tom. 3). E posto ciò,
« si sa che nelle questioni le quali consistono assai nel fatto, è
« da ponderarsi l'autorità dei testi, affinchè siano rettamente sciolte;

« X.° che inamissibile deve dirsi pur ciò che il Parroco di Ca-
« rate mette innanzi sul significato del diritto di stola riservato
« al Prevosto di Laglio, quasi la stola sia nei funerali un mero
« ornamento che più di uno possa portare, perchè essendo questa
« una grave infrazione dei riti il Vicario Generale del Vescovo
« Mugiasca giammai l' avrebbe concessa, e meno poi in un atto
« pubblico, solenne; nè vale il citare una consuetudine affine al-
« trove in vigore e formarvi su delle ipotesi, poichè, posto pure
« che tale consuetudine avesse le condizioni dal Suarez volute
« tit. 7, de Leg. Cap. 6. 17. 10, onde prescrivere contro la
« legge, e fossimo in materia capace di prescrizione, essendo: *tra-*
« *slatitii juris consuetudinem in praeciso loco esse attendendam*, essa
« non si potrebbe allegare nè per Laglio nè per Carate.

« XI.° che il diritto invece di portar la stola nei funerali im-
« porta quanto secondo il diritto comune sarebbe di spettanza
« strettamente del Parroco dalla levata del cadavere fino alla se-

« (1) Si noti che quando avvenne lo smembramento di cui si tratta, Carate non aveva che circa
« 200 anime. »

« poltura (*Acta S. Sedis*. Vol. 3, pag. 45 - *De Herdt* vol. 3, c. 26
« Monacelli, Parsanini);

« XII.° che però liturgicamente il sacerdote il quale celebra la
« S. Messa nel funerale e dopo deve fare l'assoluzione può essere
« altri da quello che ha guidato la processione funeraria alla
« Chiesa (*De Herdt* Vol. 3 P. 6 - S. R. Congr. 12 agosto 1854,
« 13 e 21 luglio 1855);

« XIII.° che quindi nelle parole *coeremonias et cætera munia faciat* poste nell'istrumento a favore del Parroco di Carate, ben può
« intendersi, tenuto anche sommo calcolo della pratica, il diritto
« di detto Parroco di dir lui la S. Messa e far la susseguente assoluzione;

« XIV.° che nella prova contro i qui dedotti diritti del Prevosto di Laglio, l'essere detto nell' Istrumento di elezione del già
« Parroco di Carate D. Taroni: = Occorrendo di fare alcun funerale in cui debba assistere col Pluviale, doveva il Parroco suddetto essere contento di sole lire 3 per ogni funerale, = giacchè il Pluviale non importa necessariamente la presenza dei ministri in dalmatica e tunicella, potrebbe essere dal Prevosto di
« Laglio delegato a rappresentarlo, e in ogni modo anche in presenza del suddetto Prevosto potrebbe il Parroco di Carate indossare il Pluviale, avendo a far lui l'assoluzione;

« XV.° che contro il diritto del Prevosto di Laglio d'essere invitato a preferenza d' ogni altro sacerdote, quando nei funerali
« altri se ne chiamino oltre il Parroco, nulla prova eziandio l'eccezione prodotta da un Capoverso di un Capitolato della Cappellania di Carate, perchè vi si contempla il caso soltanto di
« un poverissimo funerale, cui il Cappellano unitamente ai Parroco di Carate dovrà accompagnare per obbligo *di carità* senz'altro premio che di una candela di oncie 3 o soldi 10;

« Tutto ciò maturatamente considerato ed udito anche il
« voto di persone competenti

« si decreta:

« Che il Parroco Prevosto di Laglio per tempo ha il diritto,
« oltre la pecuniaria prestazione:

« 1.° Al servizio del Parroco di Carate alla Messa cantata nella
« prepositurale sua Chiesa il dì di S. Giorgio.

« 2.° A cantar la S. Messa in Carate il giorno dell'Assunta, e « far sue l'elemosine che in tale circostanza si fanno dai fedeli.

« 3.° Ad essere invitato ai funerali di Carate ogni qual volta « oltre il Parroco locale si voglia chiamare uno o più altri sa- « cerdoti.

« 4.° A portare in detta circostanza la stola, che è quanto dire, « a far lui da Parroco dalla levata del cadavere fino alla sepoltu- « ra, meno la S. Messa colla susseguente assoluzione, ed a rice- « vere l'elemosina e la candela stessa che si dà al Parroco locale;

« Con tutto ciò fatto riflesso;

« *A.* che la Cappellania di Carate si asserisce dal Parroco Lu- « cini istituita dopo la dismembrazione della Parrocchia di Laglio;

« *B.* Che ogni popolo ordinariamente tiene cari, specialmente « nei funerali i proprii Sacerdoti assai più che gli altri;

« *C.* Che i preti della Parrocchia, *qui fuerunt socii passionum de- « bent esse et consolationis, uti legitur in jure.*

« Sebbene una istituzione posteriore non valga a distruggere « od a modificare un diritto preesistente a favore dei terzi, non- « dimeno questo Ordinatario *pro bono pacis* e per una certa equità « naturale esprime il desiderio che in quei funerali della Parroc- « chia di Carate nei quali sarà invitato un solo Sacerdote oltre « il Parroco, possa intervenire il Cappellano locale, ove esista, in- « vece del Parroco Prevosto di Laglio, sempre che questi non « trovi ostacolo in tutto il resto nell' esercizio dei proprii diritti « verso la Parrocchia di Carate, quali appariscono dall'Istrumento « di separazione, e quali verranno riconosciuti dall' Ordinariato « diocesano.

« Una copia del presente Decreto verrà comunicata al Par- « roco Prevosto di Laglio, un' altra al Parroco di Carate, con ob- » bligo ai singoli di riporla e conservarla nel rispettivo Archivio « Parrocchiale.

« Como dalla Curia Vescovile, il 23 luglio 1879.

« Can. CARLO ARMANDOLINI Prov. Gle.
« C. V. Barelli Canc. Vesc.

L. S.

« *Al M. R. D. Salvatore Lucini Parroco*
di CARATE. »

Quale mi sentissi in quegli istanti agevol cosa non è il descrivere appieno.

Data una rapida lettura a questo decreto, nella forma e nella sostanza mi parve oltremodo lesivo ed offensivo al Parroco ed alla Parrocchia di Carate, perchè era a' miei occhi, come in effetto si mostrò a quelli di molti altri che lo esaminarono in varie città, un immane ma pure impotente sforzo per stravolgere con cavilli, stiracchiature ed arbitrarie interpretazioni il senso letterale ed ovvio dei documenti da me fatti presentare in Curia; per sostituire alla forza di quei tre stessi documenti la privata volontà degli altefati Nessi, Barelli e Soci; per imporre alla Parrocchia nostra nuovi esorbitanti vincoli e gravami, di cui Voi stessi, miei Parrocchiani, non aveste mai sentore in antecedenza, quali sono quelli della *stessa candela e della stessa elemosina;* infine per estendere con tutti i capziosi argomenti di una manifesta usurpazione e violenza a tutto l'anno ciò che l'atto di separazione limita chiaramente al solo giorno 15 agosto, e per togliere qualsiasi efficacia a quanto vi è detto in favore di Carate, volgendolo anzi con ogni specie di cavilli e sofisticherie in tutto suo danno.

Ho letto in un libro:« Anche gli uomini i più integerrimi, « se posti in alto grado, sono trascinati dalle circostanze a tradire « il loro carattere. La è pur troppo così. Il potere spesso accieca « e trascina alle puerilità. »

E il decreto comense fecemi risovvenire altri discorsi, a me tenuti pochi dì prima, da quegli amici di cui sopra ho già detto, che danno piena ragione ai giudizii di questo libro. Mi dicevan dunque coloro : – Tu sei proprio la rana che vuol competere col bue; alla fine a te converrà scoppiare o per un verso o per l'altro, e la faccenda riuscirà a modo de' tuoi oppositori. Essi devono aver detto fra loro : – Lungo il nostro regime a Laglio, valendoci prima del prestigio di I. R. e R. Subeconomo e poi di pro Vicario Foraneo, non esistito mai prima a Laglio, ed opportunamente favoritoci al passaggio in mani laiche dell'amministrazione dei Beneficii Vacanti, i Parrochi di Carate hanno sempre dovuto star legati dove noi li abbiam messi, e perchè non dovrà starvi l' attuale molto da meno di essi in ogni riguardo, e per di più appena da qualche anno reduce nella Diocesi? Che importa a noi se egli, rovistando l'Archivio, ha trovato l'atto di nomina del Par-

roco G. B. Taroni, avvenuta il 20 maggio 1770, dove si dice che al Parroco di Carate compete il funzionare tanto nei funerali infimi che solenni della sua Parrocchia? Che importa a noi se quel Parroco Taroni, vissuto fino al 1819, abbia per 49 anni continuato senza molestia nell'esercizio di quel diritto conferitogli nell' atto stesso di nomina dal Vicario Generale di Mons. Vescovo Mugiasca? Noi arzigogoleremo a modo nostro anche su quel documento e lo ridurremo a nulla come gli altri. Non abbiamo noi dalla nostra il Provicario Armandolini? E questi non val forse quanto e meglio di colui, teste dormiente e che dice niente? E poi sia, come si voglia, noi dopo, un dietro l'altro, abbiamo saputo sovrimporci ai Parrochi di Carate, e perchè quel d'adesso vorrà scuotere un giogo introdotto e trovato giusto da noi? Ah! è tempo omai di accalappiarlo anche costui colle forme della legalità, così che non abbia più a districarsene nè lui, nè i suoi successori. È vero che nessun Ordinariato si azzardò finora di promulgare una esplicita sentenza sopra tal questione molto complessa, e che propendendo piuttosto per la libertà parrocchiale, si studiarono i nostri antecessori nella Curia di comporre quei dissidii, a quando a quando rinascenti, con verbali raccomandazioni secondo equità, nella tema di compromettere per sempre la giustizia con un giudicato definitivo. Ma noi, a che tanti scrupoli? Il vero senso degli Istromenti presentati in Curia è quello attribuito loro da noi: avanti dunque senza tanti riguardi; facciamolo star a segno dove piace a noi quel su di Carate, alla fine non è dei nostri, non è della nostra scuola: *venite mittamus lignum in panem ejus, et eradamus eum de terra viventium et nomen ejus non memoretur amplius.* E il Curato di Blevio? Anche questi ebbe la temerità di dire a quel di Carate che noi, o chi per noi e prima di noi, abbiam messo nel nostro Istrumento di Laglio una numerizzazione (1. 2. 3.....) che in origine non vi era; e quel di Carate fa strepito e ci chiama interpolatori di pubblici documenti. È vero che a richiesta di costui il Parroco di Blevio non ha voluto dire se quei numeri si trovino in margine o nel corpo stesso della scrittura; ma, tant'è, ci ha mancato di ossequio e noi lo teniamo sul nostro libro. Venga lui, quel di Carate, a verificare se i nostri numeri sono in margine o nel mezzo stesso della scrittura, e lo serviremo come davvero si merita. Siano dove siano, noi o chi per noi ve li abbia

scritti, quei numeri ci stanno nel nostro interesse e servono a meraviglia a determinare in nostro vantaggio il senso delle parole, e ciò basta per noi. A che tanto scalpore perciò? Il Provicario l'abbiamo dalla nostra. Già l'altro jeri ebbe a rispondere al Parroco di Blevio: « Ma, volete che Barelli e Nessi abbiano preso ab« baglio e vogliano sostenere una causa destituita di fondamen« to? » Avanti dunque; cogliamo il buon destro, sì bella occasione d'essere due ex prevosti di Laglio in Curia non capita più in mille anni! Ora da noi le controversie si sciolgono in riguardo ai titoli e non alle ragioni; ed un Canonico, meglio poi se due, hanno sempre ragione in confronto di qualvogliansi Curati. Non è molto che quì stesso rispondevasi ad un prete! « Volete che io « creda più a voi che all'Arciprete di Sondrio? » Ed un altro Arciprete di Valtellina, furbo la sua parte, veduto il nuovo andazzo delle cose e come poteva impunemente avventurarsi ad usurpazioni ed usurpazioncelle, scriveva ad un suo Curato che gliene avvanzava lagnanza colla morale alla mano: « Eh, mio caro! La « morale è fatta a calzette. » Suvvia, dunque; non perdiamo tempo, intanto che tutto ci è propizio, e leghiamolo in perpetuo con una irreformabile sentenza quel prete da strappazzo - Così mio caro, la pensano laggiù in Curia sul tuo conto. Staremo a vedere che sai fare tu in tale situazione. Per carità, metti la berta in seno, e non farne una qualcuna da comprometterti ancora di più. —

In questo i summentovati amici furono profeti. Moltiplicando i numeri aggiunti al documento e valendosi di cifre romane in numero di 15, di cifre arabiche in numero dove di 6, dove di 4, e di lettere alfabetiche, in luogo di numeri, sino al C. diedero fuori i Canonici di Curia quel Decreto, che avete letto poco sopra e che secondo essi, già gongolanti di gioja ed inneggianti alla vittoria, doveva mettermi per sempre il bavaglio, ridurmi alla disperazione e consumare gli attentati loro di questi ultimi anni in odio alla Parrocchia di Carate, dando ai medesimi forza e vigore di legge ed incontestabili diritti.

Andava da se che quel Decreto, offensivo tanto nella forma, lesivo all' eccesso nella sostanza, che mirava a sopracrescere arbitrariamente i ceppi a questa nostra già di soverchio malversata Parrocchia ed a destituire d'ogni bricciolo di credibilità i suoi Parroci, vilmente argomentandosi di offuscarne con sotterfugi e fo-

rensi artifizii, la veracità del carattere e delle allegazioni; andava, dico, da se che un tal Decreto, di cui a fondo conosceva i reconditi misteri della spuria genesi, non potesse tornarmi nè commendabile, nè accettabile, nè rispettabile, nè osservabile, nè conservabile in questo nostro Archivio. Laonde, senza neppur lasciargli toccare un momento il tavolo, me lo posi all'atto in tasca, e tolti cappa e lume, dicendo alle due sorelle in lagrime, che per l'indomani mi facessero avere a Como la piccola valigia coll' indispensabile per un'assenza di qualche mese, dato un mesto sguardo ed un saluto ancor più angoscioso alla povera mia Parrocchiale, tragittai a Blevio. Il buon Parroco di quì fece le meraviglie ch' io fossi in procinto, avessi cioè i mezzi e la decisa volontà di portarmi per rifugio a Roma, e:

— Vi vada almeno, dicevami, dopo la sua Festa del 3 agosto.

— Ma non sa, gli rispondeva, che in Curia hanno detto, e me ne pervenne la voce, che mi avrebbero semplicemente lasciato 15 giorni per interporre il mio appello? E che forse eglino pure hanno fatto calcolo sulla mia Festa che, opportunamente per loro, mi avrebbe indugiato in questa bisogna? E poi, con qual cuore me ne starei a celebrare una festa della Parrocchia, mentre tutta la Parrocchia è minacciata nella sua stessa esistenza di Parrocchia dal Decreto, che le ho dato a leggere? Ah! no, mio caro signor Curato, questo non è il momento delle esitazioni. Voglio prevalermi e subito del favore della Provvidenza; la quale, se per vie inattese fecemi pervenire di questi giorni l' occorrente pel viaggio, è segno ch'Ella stessa lo vuol intrappreso in tempo utile a spezzare una volta per sempre la vecchie e nuove catene d' ingiusto, anticanonico ed anticristiano servaggio, che si vogliono ribadire e porre fresche di sana pianta alla sciagurata mia Parrocchia. Piuttosto, se vuol ajutarmi, faccia di strenuamente confutare i sofismi, i paradossi e le erronee asserzioni, e di segnalare le smaccate contraddizioni e lo strazio dei sacri canoni onde tutto rigurgita questo scritto di Como, ed insieme voglia favorirmi, se può, delle commendatizie presso qualche personaggio autorevole nell'eterna città. —

Due lettere di raccomondazione consegnavami il Parroco di Blevio; l'una per sua Eminenza il Cardinale Borromeo, l'altra pei fratelli Marchesi Capranica. Racconsolato alquanto per queste due lettere e fatta l'intelligenza che la confutazione dello scritto, di cui nel pomeriggio gli aveva tolto copia, me l'avrebbe indirizzata

al Convento di RR. PP. Cappuccini in Roma, abbandonava il patrio mio paese la mattina del 25 luglio, non senza essermi con tutto l'animo raccomandato a Dio, alla Madonna ed ai Santi Patroni di quel Tempio, ora bellissimo, dove fui battezzato, dove era mia delizia l'accorrere a tutte le sacre funzioni, dove sebbene omai sfiduciante di riuscirvi, rifinito qual' era da biennali intensi malanni, con ineffabili gaudii celebrai la prima Messa il 30 maggio 1858, e dove ben sovente mi richiamano ancora soavissime rimembranze.

Capitolo III.°

Sembrami convenevole, avanti d'innoltrare nel racconto, il dar copia di quei brevi appunti o postille, che il Parroco di Blevio fece al Decreto 23 luglio della Curia comense, tanto per fissarne i sommi capi e svolgerli quindi con più agio maestrevolmente, come fece poi in effetto. Esse postille sono scritte sulla stessa copia del Decreto, e nell' enumerazione corrispondono ai numeri onde va ricco il Decreto stesso, che gioverà confrontare colle postille numero per numero, affine di rilevarne tutta l' importanza:

I.° Sta la smembrazione — ma Carate veniva eretta in Parrocchia indipendente, come appare dall' Istromento, in cui non si fa cenno nè di matrice, nè di figliale. = Eretta in Parrocchia la Chiesa di Carate passava sotto la Plebana Matrice arcipretale di Nesso, onde ha sempre tolti i sacri olii.

II.° Niuno ha mai posto in dubbio la consonanza degli Istromenti. Epperò è un considerando inutile.

III.° Sta bene; ma questi diritti non furono riservati alla Parrocchia di Laglio, se non nella misura espressa nell'Istrumento in discorso: al quale bisogna attenersi nella questione. — Del resto fa d'uopo osservare che Carate fu eretta in Parrocchia pienamente indipendente.

IV.° Se esistessero nella misura pretesa dal Prevosto di Laglio parrebbe dovessero essere espressi, siccome quelli che farebbero della Parrocchia di Carate indipendente una semplice coadjutoria di quella di Laglio. — Se non sono espressi è segno o che non esistono o che sono andati in disuso.

V.° Il *liceat* non costituisce diritto, ma permesso. L' *ogni volta*

che non esiste nell' Istrumento; è dunque per lo meno assurdo usare una frase come esistente in un'atto pubblico, mentre difatti non vi esiste. Questi numeri 3.° 4.° 5.° sono precisamente i punti posti in questione ed oppugnati dal Parroco di Carate. = Qui è dove si erra stabilendo per certo ciò che è in questione.

VI.° Il Parroco di Carate, o è Parroco, o non lo è. Se realmente è Parroco, siccome infatti lo è, egli si appoggia al *jus comune* dei Parrochi - essendo per lo meno dubbj i diritti che vuol far valere il Prevosto di Laglio. Del resto le leggi comuni distruggono consuetudini parziali più o meno lesive ai diritti parocchiali.

VII.° La questione è sulla esistenza e validità di queste obbligazioni, e bisogna stare alla lettera dell'Istrumento, che è la base della questione.

VIII.° Anche qui bisogna stare alle parole dell' Istrumento. Se mancasse il punto, vi sarebbe la lettera majuscola, una lineetta a stabilirvi la divisione.

IX.° La verosimiglianza e la consuetudine invece è tutta a favore del Parroco di Carate, perchè appunto nella Diocesi di Como essendosi per via di dismembrazione erette molte Parrocchie; Blevio, Chiasso, ed altre del lago, di Vall' Intelvi e Valtellina, vi si stabilirono per la matrice, diritti alla sola festa patronale nella nuova Parrocchia, come nel caso nostro. - E il *si dentur* del documento riferibile al 15 agosto, non limita forse esclusivamente ed in modo assai chiaro soltanto a quel giorno il diritto del Prevosto di Laglio sui funerali di Carate? Dove si parla qui delle testimonianze, sarebbe il caso di conoscere gli individui. Non sono molti gli ex Prevosti deponenti in favore di Laglio, ma due soli, Barelli e Nessi impiegati Curiali. La citazione dei Coadjutori è arbitraria, perchè non interrogati. Anzi la parte scrivente potrebbe appoggiarsi all'ultimo Coadjutore D. Giuseppe Pizzala in suo favore, poichè non difende la pretesa del Prevosto di Laglio al Pluviale; il Coadjutore Bernasconi non ne sa nulla. E del penultimo Prevosto Materni e dell'Economo Spirituale Grandi non si fa parola; perchè? – La consuetudine non è lodevole, perchè lesiva dei diritti di un Parroco; e per quanto valgano, le consuetudini non distruggono le leggi della Chiesa in materia di così grave momento. Le consuetudini poi sono abrogate da leggi susseguenti. –

Sta l'autorità dei testi nominati in confuso e ad arbitrio dal Parroco di Laglio, non quella dei testi addotti dal Parroco di Carate!!!

X.° È falso quanto quì si asserisce. Il Vescovo Mugiasca venne a Como 112 anni dopo la rogazione dell' Istrumento in discorso; e questo prova anzi tutto in favore di Carate. Se il Parroco di Carate deve fare il funerale dunque deve portare la stola.

XI.° È questo che appunto si vuole da Carate: se l'istrumento dice *cæremonias et cætera munia faciat* il suo Parroco, deve esso dunque portare la stola dalla levata del cadavere sino alla sepoltura.

XII.° XIII.° Chi lo dice il *ben puó intendersi?* Non bisogna giuocare d' ipotesi. Il Parroco di Carate deve fare il funerale, quindi deve far tutto.

XIV.° Il Pluviale s' indossa quando vi sono più sacerdoti. Il *potrebbe essere* di questo considerando è fuori di luogo. L'istrumento quì accennato (altro da quello al n. X.°) fatto alla presenza del Vicario Generale di Mons. Mugiasca stabilisce che il Parroco di Carate porti il Pluviale. Le interpretazioni sono quindi ipotetiche, assurde.

Mi tengo in obbligo di osservare nuovamente, che le suddette postille sono state scritte dal Parroco di Blevio come semplice promemoria per un lavoro da compiersi poi con miglior agio e più riposatamente; e qui non posso a meno di rinfiancare quelle postille, aggiungendo altre osservazioni ai singoli *Considerando* dello stesso Decreto 23 luglio. Ed eccole nella candida loro naturalezza; perchè fui sempre, in quanto ho potuto, franco seguace di quel sapientissimo detto: *Amicus Cicero, amicus Plato, sed magis amica veritas;* e la verità, come sapete, in ogni circostanza parla assai chiaro e senza tanti spauracchi:

I.° Anche il Comune di Carate fu smembrato da quel di Laglio, ma senza che il Sindaco di Laglio abbia la minima ingerenza o padronanza su quel di Carate. Se questo argomento di parità non ha valore alcuno; si fa per altro osservare che un Comune il quale, come è quello di Carate, paga ogni anno al Prevosto di Laglio un centinajo di lire, ha tutto il diritto di vedere esonerata da altre servitù la omonima Parrocchia; e se all' incontro, fuori del 15 agosto di cui parla chiaro l'istrumento di separazione, si vogliono accampare altri diritti, violentando il detto istrumento per fargli estendere a tutto l'anno ciò che vi è detto per l'unico 15 agosto,

allora, come acutamente osservava un sacerdote, non è più il diritto di matricità che vogliasi far valere, ma è la tirannia della matrignità, che si intende di arbitrariamente esercitare.

II.° Ah! lo confessate anche voi, signori di Curia, che la « copia dello istrumento presentata dal Parroco di Carate porta sinceri caratteri di autenticità... che non ci ha traccia di abrasioni, « correzioni, aggiunte. » Voi tuttavia non potete dire altrettanto dell'altra copia presentata da Laglio, e che passò per le vostre mani, quando eravate in quel paese. Poichè o voi, o chi per voi, o prima o dopo di voi, vi ha inserto quei numeri 1. 2. 3.... tanto comodi per voi, cioè per trarre l'acqua al vostro canale. Questo coraggio di metter mano ad inserzioni ed aggiunte in atti pubblici i miei antecessori Parroci di Carate non lo ebbero mai, e nemmeno lo scrivente, per vostra stessa confessione. Ammettete dunque che i caratteri dell'onestà e della credibilità e della veridicità stanno tutti dalla parte de' miei antecessori, quantunque a vostro detto siano essi testi dormienti. Voi invece, per la ragione di quei vostri numeri, siete sì testi vivi, ma nè onesti, nè veridici, nè credibili, nè attendibili.

III.° Anche qui vi siete fatti seguaci di quell'aforisma, non molto logico tuttavia: *Unusquisque in sensu suo abundat;* avete cioè fatto dire ai Canonisti ciò, che in realtà essi non dicono. Che sia dottrina unanime dei Canonisti POTERSI alla matrice riservare ordinariamente alcuni diritti sulla figliale *in signum honoris*, questo, nel caso che dirò appresso, ben si può ammettere sino ad un dato punto. Ma che, come dite voi, sia dottrina dei Canonisti DOVERSI alla matrice riservare ordinariamente alcuni diritti, ecco questo lo dite appena voi ed i Canonisti del vostro Seminario. C' è una bella differenze, tra il *potersi* e il *doversi!* Riflettetevi, e forse la vedrete anche voi. Il caso poi è questo. Se per esempio si erige nella Parrocchia una Chiesa figliale con rispettivo sacerdote, il Parroco del luogo può riservarsi quanto voi dite coi Canonisti nel Considerando presente. Altra cosa è quando si erige una Parrocchia separandola dalla maggiore di cui faceva parte. Allora non le sono più applicabili i diritti facoltativi del Parroco dal quale si è staccata in quanto a sepolture, battesimi, ecc. se non nella ristrettissima parte di un giorno o due all'anno al più. Tanto è ciò vero, che nelle nuove erezioni di Parrocchie neppur voi li

avete fatti buoni. Eppure avreste dovuto ammetterli, se anche in questi casi fosse *dottrina unanime dei Canonisti* DOVERSI *alla matrice* ecc. come nel caso di Carate voi persistete a voler asserire. A voi piace l'equivoco di far passare Carate come una figliale di Laglio, e questo equivoco foste sì abili da traforarlo anche a Roma. Tuttavolta finchè avrò vita, sinchè sarò quì lasciato Parroco, sinchè non sarà fatta piena ragione a questa mia Parrocchia, non lascierò un giorno dal protestare dinanzi a Dio ed agli uomini contro gli stratagemmi indegni di cui vi valeste per sempre più asservirla.

IV.° L'istrumento di separazione non usa neppure una volta sola il vocabolo *reservare* od i suoi derivati. Vi è semplicemente un *teneatur* in quanto al Parroco di Carate di andare a Laglio pel San Giorgio, ed un *liceat* al Parroco di Laglio di venire a Carate pel 15 agosto. Dunque non vi sono diritti riservati, e se tali fossero quelli creati coi vostri numeri cabalistici 1. 2. 3..... certo dovrebbero accennarsi nel concorso per la Parrocchia di Carate, per non trarre in inganno i concorrenti, facendo loro supporre che abbiano a concorrere ad una Parrocchia, mentre in realtà vera non sarebbe tale. I successivi istromenti di possesso poi, ben lungi dall'ammettere i vostri sogni immaginarii sopra i diritti di Laglio, che voi faceste ogni sforzo di stabilire colla inserzione dei vostri famosi numeri 1. 2. 3..... apertamente li escludono, come vedremo più chiaramente ancora nell'esame del vostro Considerando XIV.°

V.° L'istrumento qui allegato accenna la prestazione pecuniaria, con esemplarissima regolarità sempre annualmente sborsata in circa un centinajo di lire dal Comune di Carate al Parroco di Laglio; fa menzione del *teneatur* pel Parroco di Carate di inservire nella Messa alta di S. Giorgio a Laglio; ricorda il *liceat* al Prevosto di Laglio di Cantar la S. Messa a Carate nel 15 agosto, di ricevervi le oblazioni fatte in essa dai fedeli e se in tal giorno dell'Assunzione di M. V. vi fossero in Carate dei funerali, di celebrarli esso Prevosto di Laglio colla elemosina e candela stessa, che riceve il Parroco locale di Carate negli altri funerali, che vi avvengono fra l'anno. La pretesa dunque di riferire a tutto un anno in quanto ai funerali, ciò che viene espresso del solo 15 agosto anche in quanto al rimanente, è una pretesa che mira all'usurpazione; e l'usurpazione secondo lo scrivente, secondo tutti gli onesti del

globo e secondo i Dizionarii tutti d'ogni lingua e dialetto dell'universo, equivale a latrocinio. L'OGNI VOLTA CHE, da voi traforato in questo Considerando, nell'istrumento non esiste. Tenetevelo dunque per voi, ed anche sappiate che chi si arbitra a far dire a pubblici documenti quello che in realtà non dicono, oltre la nota di latrocinio, se ne meritano un'altra assai più grave, che voi potete supporre, ma che quì non voglio in individuo specificare. Invece d'uscir fuori coi numeri 1. 2. 3.... di tutta vostra invenzione, se aveste badato al SI DENTUR FUNERA in esso 15 agosto, vera chiave per la retta intelligenza della controversia, sareste stati nella verità e nella giustizia, e non colti colle mani nel sacco altrui. Voi, invece, rinunciando alla logica, all'ermeneutica, allo stesso buon senso, volete insistere a dire che il si *dentur funera* abbia ad intendersi di tutto l'anno. Sia pure, come dite voi, che all'epoca della separazione da Laglio, gli abitanti in Carate fossero soli 200. Ma non siete stati Parrochi anche voi? E non sapete che ogni anno in ogni Parrocchia, si annoverano almeno due o tre decessi per ogni centinajo di anime? E se così stà, come nemmen voi potete negarlo, non vedete che il *si dentur funera* si volle appunto riferirlo all'unico 15 agosto, perchè anche in una Parrocchia di poco piú che 200 anime si annoverano almeno da cinque a sei funerali? Se avesse ad essere come l'intendete voi, l'istrumento avrebbe detto *in omnibus funeribus*. Ma ciò non disse l'istrumento, perchè col *si dentur* voleva appunto circoscrivere al solo 15 agosto il possibile intervento del Prevosto matricio quale funzionante nei mortorii di Carate.

VI.° La storia delle Congregazioni romane è la storia delle varie controversie insorte nella Cattolicità, e definite appunto dai giudicati di esse Congregazioni, quando vengono ad esse deferite. Senza previe domande, od appelli, o richiami, dalle Congregazioni non si definisce nulla; perchè da persone serie non guardasi a casi ipotetici, ma a casi avvenuti. Le Congregazioni decidono dunque nei casi contestati, mirando a far prevalere la legge sopra le viste private. Se non vi fossero stati dissidii, le Congregazioni non avrebbero pronunciate le loro sentenze. Ebbene, sono appunto le sentenze romane giuridicamente pronunciate in casi identici al mio, che aveva addotto alla Curia in mia difesa. Ma, ora la stessa Curia comense, col suo *inutilmente dal Curato Lucini furono citate molte*

dichiarazioni delle Congregazioni romane, m' insegna qual rispetto si deva e quale obbedienza a quei supremi tribunali della Chiesa. Mi dice la Curia, che le leggi stesse diocesane, le quali, consapevoli delle eccezioni del 15 agosto e del giorno del Santo titolare in altre Parrocchie, hanno statuita una regola generale per tutto il resto dell'anno, quelle leggi a Carate non valgono nulla, come se Carate fosse fuori della Diocesi e fuori anche della Chiesa cattolica. Di questi inauditi assurdi eziandio, va la Curia debitrice a que' suoi fittizii numeri 1. 2. 3..... Poichè, essendosene giovata per estendere arbitrariamente di sua testa a tutto l' anno quanto vien detto del solo 15 agosto; per quella regola degli umani deliramenti, che un'errore altri subito ne chiama, *absurdo dato uno, aliud facile sequtiur*, ha dovuto anche estendere all'anno intiero *le ragioni particolari di matricitá*, che in nessun altra Parrocchia hanno tanta estensione, ed estendere altresì le ragioni particolari di *convenzioni*, che nel caso nostro evidentemente vollersi ristrette al più volte ripetuto 15 agosto. La regola addotta dalla Curia, *Generi per speciem derogatur*, va bene riferita ad esso unico giorno: Al generale andamento di tutto l'anno si deroga colla speciale eccezione di esso 15 agosto, nominativamente determinato. Ma la Curia, e chi sa influire in Curia, tiene un diverso filo di ragionamento. Per essi la ragione, la logica, le Congregazioni, le leggi valgono se in loro vantaggio danno i responsi; in caso diverso fan vedere che se ne infischiano di logica, ragione, leggi, buon senso e Congregazioni, e raggirano, sopprimono, aggiungono, cavillano, sofisticano, tirano coi denti, colle corde, colle tanaglie, cogli argani, coi numeri da loro inventati e con asserzioni false, come li vedremo aver fatto a Roma, a procacciarsi una larva di vittoria, che per altro non è tale in realtà. Questa fine la Reverendissima Curia l' avrebbe schivata se nella redazione di questo considerando avesse tenuto d' occhio la regola 28 in *sexto: Quæ a jure communi exorbitant nequaquam ad consequentiam sunt traenda.*

VII.° Alla Reverendissima Curia di Como torna utile, e se ne prevale sovente in questo suo scritto, il giuoco di prestabilire secondo le sue viste ed a suo talento i fatti e le norme colle quali sono da interpretarsi, per poi dedurne quelle conseguenze, che meglio le vanno a fagiuolo. Essa molto volontieri abbandona la lettera dell' istrumento di separazione e si fa comodamente tra-

sportare sulle ali dell' ipotetico, del fittizio e del problematico. Già vedemmo come nel suo considerando n. 3. da essa quì citato, abbia con una azzardosa sostituzione di parole svisata la dottrina dei Canonisti, scrivendo semplicemente un DOVERSI, in luogo di un POTERSI; immemore senza fallo della regola 88: = *Certum est quod is committit in Legem, qui Legis verba complectens, contra Legis nititur voluntatem;* che va tutta in sua condanna. E la regola 46 da essa addotta a chiusa di questo VII° considerando non é tutta forse in vantaggio del Parroco di Carate? All'epoca della separazione il Parroco di Carate non esisteva ancora, e quì era Parroco il Prevosto di Laglio. Nominato il Parroco di Carate, non veniva da se e secondo ogni diritto e ragione, che egli doveva sottentrare nella sua Parrocchia separata a tutte le prorogative che anteriormente vi esercitava il detto Prevosto di Laglio? *Is qui in jus succedit alterius, eo jure quo ille uti debebit.* La Curia invece, col suo solito losco maltalento, fa succedere il Prevosto di Laglio al Parroco di Carate, non esistente ancora.

VIII.° È amenissima quì la Curia di Como. Le mancanze di punteggiatura e gli errori di latinità nell' istrumento suaccennato devono tutti secondo lei andare a carico di Carate ed a vantaggio di Laglio. Se il documento parla in questo senso, bene; e se non parla in questo senso, lo fa parlare per forza, ricorrendo agli amminicoli della viziata punteggiatura e latinità ed ovviandovi abilmente co' suoi numeri 1. 2. 3..... Nemmeno qui le sovvenne la regola 11: = *Cum sunt partium jura obscura, reo favendum est potius quam actori*; e dal principio dello stesso suo decreto ben si raccoglie chi, a suo giudizio, fosse l'attore e quale il reo, avendo data la precedenza in questa polemica al Parroco di Laglio, non a quello di Carate. Si è di più dimentica l' altro canonico aforisma, che lo scrivente invoca in tutto suo favore: *Quod pro te non admittitur, nec contra te admitii debet.* Se per lo scrivente non giovano i difetti di punteggiatura e di grammatica nel replicato istrumento, nemmeno si devono ammettere contro di lui ed in suo danno, per quell'altro notissimo principio che *Lex dubia non obligat* = la legge dubbia non obbliga. Come può obbligare un atto, se per interpretarlo a mo' della Curia dà luogo ad assurdi molti ed illegali stranezze.

IX.° È qui dove la Curia comense trascende in audacia, dando

alla regola 45 una tutta sua arbitraria interpretazione. Quella regola dice: *Inspicimus in obscuris, quod est verisimilius, vel quod plerumque fieri consuevit.* Il senso naturale di questa regola nella nostra fattispecie è questo: Nei luoghi oscuri di un documento guardiamo ciò che più è verosimile, o ciò che il più delle volte si fece dalle Curie nelle separazioni di Parrocchie. – Ora nel caso nostro il verosimile non è che una Curia abbia voluto strozzare nelle fasce la Parrocchia di Carate, assoggettandola a tutte quelle illegali ed anticanoniche servitù a cui la vuole sottoposta l' attuale Curia di Como. La consuetudine poi di tutte le Curie antecedenti ed anche dell'attuale, è quella di non aggravare le nuove Parrocchie da altre smembrate di quei pesi enormi ed insofferibili ai quali si vuole ora dalla Curia comense che sottostia l'unica Parrocchia di Carate. Ma questa Curia, avvezza ad agir sempre contro la regola 12: *In judiciis non est acceptio personarum habenda*, con una delle solite sue manovre inverte il senso naturale della regola 45 affine di provarsi a renderlo in tutto favorevole a Laglio per via di sofismi e cavilli, nei quali è maestra. Dice adunque. « Non è verosimile « che siansi a lui riservati solo quei funerali che in Carate, ecc. » potessero accadere nel 15 agosto. Non soltanto è verosimile, si risponde, ma è un fatto constatato nell' istrumento 1653 da quelle parole *si dentur funera*, detto riferibilmente al giorno dell' Assunzione di M. V. Se dunque il *sidentur funera* è nell'istrumento applicato al solo 15 agosto, si deve dire per conseguenza escludere esso tutti gli altri giorni dell'anno, ed invano arrogarsi l' odierna Curia l'arbitrio di dargli un estensione che non ha, ed anzi vuole appunto escludere. La verosimiglianza in favore di Carate si deduce anche dal fatto che nessun' altra Parrocchia va soggetta a quelle esorbitanti servitù alle quali l' odierna Curia comense vorrebbe quella sottoposta. E forse dunque verosimile che la Curia nel 1653 abbia voluto imporre alla sola Parrocchia di Carate un giogo non imposto a nessun'altra delle tante in quell'epoca separate? E ciò non dimostra altresì che la consuetudine in quanto a smembrazioni di Parrocchia, milita tutta quanta in favore di Carate? Indarno adunque la Curia attuale ricorre, stravolgendo il senso della regola canonica addotta, ad una pretesa consuetudine vigente in Carate; poichè questa, come già fu provato coll' istrumento di nomina del Parroco G. B. Taroni vissuto fino al 1819

di questo secolo, fu una usurpazione dei Prevosti succeduti a Laglio dopo quell'epoca, che non ha quindi alcuna forza in diritto, giusta la regola 66: *Quæ contra jus fiunt, debent utique pro infectis haberi*, e l'altra ancora più esplicita n. 18: *Non firmatur tractu temporis, quod de jure ab initio non subsistit* Come poi abbia potuto aver luogo una tale consuetudine nei successivi decennii di questo secolo, ciascuno può saperlo, quando pensi, che nominati II. RR. Subeconomi due Prevosti consecutivi di Laglio, divenne loro facile ottenere ogni deferenza dai Parroci di Carate, e quindi anche la precedenza nei mortorii; deferenza che poi essi tentarono arrogarsi di diritto, come si vede *per fas e per nefas* volersi ad ogni modo sostenere dagli summenzionati Nessi e Barelli, già II. RR. Subeconomi ora officianti nella Curia di Como. I quali, si osservi, testimoniano in una causa nella quale sono giudici e parte ad un tempo e riferiscono soltanto ciò che seppero essi ottenere in aggravio di Carate; laddove le vecchie persone di Carate, i documenti e le memorie chiaramente dimostrano che nulla ebbevi di simile avanti il 1820. Vedesi da ciò e da quanto più sopra è detto qual fede si meritino i testimonii addotti dalla Curia e che fanno parte integrante della Curia stessa. Il dirsi poi lodevoli queste consuetudini, figlie dell'usurpazione e genitrici di mille scompigli e flagranti ingiustizie, come si dicono dalla Curia di Como, è tale concetto, che basta anche da solo a qualificare chi lo ha proferito. Un altra enormità della Curia è quella di sentenziare quasi una quistione di puro fatto questa, che eminentemente riguarda il diritto. Il considerando le sarebbe riuscito meno infelice se, in luogo della citata regola 45, avesse fermato lo sguardo alla regola 30: *In obscuris minimum est sequendum.*

X.° L'istrumento di separazione veniva redatto 112 anni prima che il Musiasca fosse Vescovo a Como. Neppure nella propria cronologia è molto forte la Curia comense; e fa specie il vederla mostrarsi quì assai tenera dei riti, mentre più sopra al suo considerando VI pigliasi giuoco di tutte quante in globo le Congregazioni di Roma, quella dei Riti compresa, e mentre le disposizioni stesse finali di questo suo decreto sono tutte uno strazio sanguinosissimo di riti e prescrizioni liturgiche, il quale sarà ben difficile a giustificarsi da chi ha letto lo Scavini, il *Buon Pastore di Lodi*, l'*Avvisatore Ecclesiastico* ed altre effemeridi, che tutte conten-

gono anno per anno una serie continua di responsi delle Sacre Congregazioni totalmente contrarii a quanto essa Curia prescrive. È poi comica oltremodo la comense Curia dove interdice le ipotesi al Parroco di Carate, nel mentre stesso il suo decreto in più e più luoghi è tutto un fantastico lavorar di ipotesi e più che puerili supposizioni. Ricordi la venerabile Curia quanto è detto dalla regola 32: *Non licet actori, quod reo licitum non existit.*

XI.° Lo Scavini, il *Buon Pastore*, l'*Avvisatore* ecc. dicono che ciò tutto compete al Parroco esclusivamente e che è suo imprescrittibile diritto. Lo asserisce anche l' istrumento 1653, che al Parroco di Carate dice competere nei funerali *cæremoniae et cætera munia.*

XII.° Anche tutto ciò fa scandalosamente ai pugni colle disposizioni delle stesse Congregazioni registrate nello Scavini, *Buon Pastore, Avvisatore*, ecc.

XIII.° Eccola un'altra volta a giuocar d' ipotesi la veneranda Curia, e con un suo immaginario BEN PUÒ INTENDERSI darsi a credere di aver bellamente accomodate le uova nel suo paniere. Ma l' istrumento 1653 dice chiarissimo che il Parroco di Carate abbia a fare e compiere il servizio funebre: *cæremonias et cætera munia faciat.* A che dunque le ipotetiche e sofistiche supposizioni della Curia? Rammenti essa gli aforismi del diritto: *Aptiora comprehendit indefinita locutio. - Ad ea, quæ frequenter accidunt, jura aptantur.* Oltre adunque; il testo chiaro dell' istrumento, anche il diritto romano e pontificio convengono in favore di Carate, perchè eziandio nelle altre parrocchie è sempre il Parroco a compiere i funerali de' suoi Parrocchiani. E nemmeno abbiasi a male queste critiche al suo operato, perchè dice un altro aforisma: *Appellari potest a Statuto facto in odium, vel præjudicium particularis personæ.* Forsechè la odierna Curia di Como è dappiù dello stesso Divin Redentore? Egli pronunciò: *Non veni legem solvere, sed adimplere;* e detta Curia al contrario è tutta in togliere forza a leggi, istrumenti, Congregazioni, che non siano in proprio favore, e ciò per via di sofismi, cavilli, ridicole ipotesi, stiracchiature e rappezzature a suo libero capriccio. Ma un altro romano aforisma dice chiaro: *Bonæ fidei non congruit de apicibus juris disputare,* ed un secondo: *Asserere verimiliter quis non debet quod ignorat.*

XIV.° Torna quì la veneranda Curia al solito suo e comodo

vezzo delle supposizioni ed ipotesi. Ma l' allegato documento più che manifestamente parla in favore del Parroco di Carate; e se la Curia, appunto perciò, è riuscita con brighe ed intrighi a non farlo registrare nell' *in foglio* della Congregazione del Concilio, ancor meglio fece conoscere l' insigne sua mala fede, e certo rimane dessa responsabile di tutte le conseguenze avvenute e che saranno per derivarne ancora.

XV.° In ogni paese, come in Carate, non si invitano sacerdoti fuori di Parrocchia che ai funerali dei più facoltosi. A che dunque l'arzigogolare della Curia? Sta il fatto che il Coadjutore di Carate a tenore del capitolato della Cappellania, assisteva col suo Parroco a quei funerali di non molto benestanti, che non potevano passar l' invito ad altri Sacerdoti fuori della Parrocchia, e che aveva quindi la precedenza sul Parroco di Laglio. Fu solo negli ultimi decennii di questo secolo, quando si succederono a Laglio i Prevosti Subeconomi e Provicarii, che si cominciò a voler pretendere di usurpare in danno del Parroco e Coadjutore di Carate.

Va da se, che i quattro punti decretati, dopo tali considerandi, non hanno gran forza obbligatoria, e che se nell' infrattempo si devono osservare, tuttavia si può benissimo e protestare ed appellare contro di essi.

Una parola anche sull'A. B. C. della venerabile Curia:

A. Il Parroco non solo asserisce, ma portò in Curia ed a Roma un atto autentico a dimostrazione che la Parrocchia di Carate (ed è anche più che naturale) venne costituita prima della locale Cappellania.

B. Se ciò è vero di un semplice sacerdote, di un Cappellano, di un Coadjutore, e perchè non sarà vero molto più in riguardo ad un Parroco? Eppure la Curia un altro ne vuol sostituire al Parroco di Carate.

C. A chi più del Parroco incombono le cure d'ogni specie? tuttavia la predetta Curia esclude il Parroco di Carate da ciò a che tutti gli altri hanno diritto nell'universo mondo!

Ma tempo è omai che mi rimetta in cammino, ancor lunga essendo la via, che mi resta a percorrere, ed avendo in animo di raccontare fedelmente ogni prospero ed avverso incontro in essa avuto.

Capitolo IV.°

In cammino adunque da Blevio a Como sul far del giorno 25 luglio 1879, per quanto sarebbemi tornata salutare una distrazione qualunque ad altro ordine di idee, la mente era tutta preoccupata del gran torto ricevuto e dal pensiero di ovviarne alla meglio le molteplici e più che tristi conseguenze. Ed ecco una parte di quel soliloquio; quella che ancora mi sovviene e dà eziandio la chiave per immaginarsene il restante. - Sì, a Roma, a Roma voglio andarmene. È la stessa Provvidenza che mi vi spinge. Se di questi giorni non mi avesse favorito quei mezzi e la piena libertà di usarne a mio genio in pro della Parrocchia, non ci sarebbe stata altra via a salvar questa, che una subita rinuncia. La notizia della cosa, sparsa nel pubblico, avrebbe levato rumore e indotto la Curia a modificare il suo decreto, se voleva trovare un altro da mandar Parroco in Carate; poichè, colle bieche disposizioni della sua ordinanza di jeri l'altro, è ben difficile che un prete voglia andarvi ad intisichire di mezzo a tanto continue ed uggiose molestie: E forse fu questo senz'altro, come indirettamente mi venne fatto tralucere dai discorsi di quei tali amici, fu questo, sì, il disegno della Reverendissima Curia; la quale, se in sommo grado si addimostra a me ostile, col difficoltarmi le mie attribuzioni in Carate, sarà certo con uno scopo, e lo scopo non può esser altro da quello di farmi abbandonare la posizione che vi tengo. Ma, benedetto sia sempre il buon Dio, che mi dà modo di fuggire ad amendue quelle dolorosissime alternative; o di rimanervi così con perdite d'ogni fatta, o di andarmene con altre perdite ancora più gravi. Non può essere che a Roma non trovi protezione e giustizia. Per quel poco, sia pure pochissimo, che ho studiato in Seminario e fuori, mi sembra che le ragioni stieno tutte dalla mia parte. I documenti non parlano che del 15 agosto e devolgono a me ogni funzione in tutto il resto dell'anno; lo spirito della Chiesa e di tutte le sue decisioni ad altro non mira che a rendere completa l'indipendenza parrocchiale; le preghiere stesse della Chiesa non altro chiedono che distruzioni di errori e di contrasti affine di poter servire a Dio con sincera libertà *ut destructis adversitatibus et erroribus universis secura tibi serviat libertate.* E sarà dun-

que il solo Parroco di Carate a dover vivere in una schiavitù, non autorizzata nè da leggi nè da documenti, ed imposta solo dalle arbitrarie interpretazioni delle leggi e dei documenti stessi, fatte da tre o quattro individui usurpatori, che in questo secolo pensarono venuto loro il buon destro di abbindolare quella Parrocchia, che pure sempre di gran forza protestò contro sì inqualificabili attentati? Sarà dunque il solo Parocco di Carate a vedersi contrapposta in perpetuo una servitù recente affatto, ed appieno illegale, che pure dolosamente si mira a far passare per antica e vetusta? Il desiderio vivissimo della Chiesa è che venga a formarsi un solo ovile ed un sol pastore, e certamente non si vorrà da quei di Roma che in Carate se ne abbia ad intrudere un secondo. E non ho letto un tempo che all'*Unus Deus, una fides*, *unum baptisma* di S. Paolo, corrisponde in certo qual modo l'altra formola: *Unus Pontifex, unus Episcopus, unus Parochus?* E ciò non fu detto apertamente anche da S. Tomaso: *Super eamdem plebem immediate sunt, et Sacerdos Parochialis, et Episcopus et Papa?* Quest. 8 art. 5 ad 3? Non fu detta la stessa cosa da Martino Navarro? » *Quilibet Christianus habet tantum tres proprios Sacerdotes: Parochum, de cujus est Parochia; Episcopum de cujus est Diœcesis; et Papam.* Dist. 6. n. 124? E perchè dunque nella mia Parrocchia quei di Como ne vorranno un altro, che non ha per se nè canonica istituzione, nè leggi, nè documenti validi a costituirlo tale? —

A questo punto mi tolsi dal portafogli una noterella e leggendola continuava: — E non pajono scritte appositamente per la mia Curia le parole di S. Isidoro nel Concilio di Siviglia radunato l'anno 619? *Multi sunt, qui indiscussos potestate tyrannica, non auctoritate canonica damnant*; *et sicut nonnullos gratiæ favore sublimant, ita quosdam odio, invidiaque permoti humiliant.* E quanto alle due stole in un funerale, contestate nel considerando X.° dalla Curia non se ne leggono forse esempi analoghi nel Concilio Provinciale IV di Milano, P. 2. tit. *De Funeribus* §. *Parochus*? ed anche negli Atti della Chiesa di Bergamo, come riferisce l' Arciprete Felice Bellotti nella sua opera *Sui Parochi* colle parole seguenti? : « In « questo caso, in cui il Parroco del defunto pubblicamente si por- « tasse a levare il cadavere in altra Parrocchia, al Parroco di que- « sta si concede il diritto di unirsi al Parroco del defunto colla

« propria divisa. » Leggesi più avanti nell'Opera stessa: « Quest'è « certo, che il Parroco d'una Parrocchia non può ingerirsi nel go- « verno, e ragioni del Parroco d'un'altra essendo chiaro lo stabi- « limento registrato nel decreto di Graziano, formato da Dionigio « Papa, del seguente tenore: *Ecclesias singulas singulis Presbyteris dedimus; Parochias, et Cemeteria eis divisimus, et unicuique proprium habere statuimus, ita videlicet, ut nullus alterius Parochiæ terras, terminos, aut jus invadat, sed unusquisque suis terminis sit contentus.* Cap. 13. Can. 1 quæst. 1. Che di più esplicito e categorico? E il Barbosa. p. 2. c. 9, non dice anch' esso che nella sua Parrocchia e nelle funzioni ecclesiastiche il Parroco tiene il primo luogo in confronto di qualunque persona ancor graduata, eccettuato il Vescovo? Tutto ciò è poi confermato da esempi recentissimi ed anche da uno a me personale. Dopo la Pasqua 1869, trovandomi in una alpestre Cappellanìa di Valtellina, sfiduciato per non aver nulla mai ottenuto in diversi concorsi, quantunque sempre si fosse approvato il mio esame, avvilito ed offeso dall' aver prove che un tal Professore, adesso non più in Seminario, aveva brigato nelle vacanze un'anno dopo l'altro in due Parrocchie, fosse per mandato o per avversione sua propria, affinchè non vi riuscisse la mia candidatura, accettava di tutto buon grado l'invito degli abitanti in Le Prese, vicecura della Parrocchia di Poschiavo nella Rezia, di recarmi fra loro. Non andò molto ad adempiersi il voto di quelle popolazioni, e nel 1871 con autorità pontificia tutta quella elvetica vallata staccavasi dal Vescovado di Como per essere aggregata a quello di Coira. Nel giugno di quell' anno ci venne per la Visita pastorale il Vescovo Gaspare Willi, e quando fu a Le Prese udito il desiderio di quei terrazzani di erigere in Parrocchia il loro vicinato, diè parola che quel desiderio sarebbesi compiuto. Infatti nel marzo 1874 il Vescovo Willi promulgava il decreto di erezione della Parrocchia di S. Francesco in Le Prese, dismembrandola da Poschiavo. Il Prevosto, col Clero e la Corporazione cattolica di quel Borgo avrebbero voluto che alla nuova Parrocchia fossero imposti vincoli di annue prestazioni pecuniarie alla Matrice, di diritti al Prevosto nelle solennità della erigenda Parrocchia, di doveri al Parroco di questa nelle feste della prepositurale. Ma quel gran Vescovo, come ebbe a dirmi in una visita che gli feci a Coira, nulla ammise di tutte quelle pretensioni, perchè, tutt'altro che

lodevoli, non servono ad altro, osservava, che a perpetuare scandali e discordie tra i paesi ed a creare imbarazzi e disturbi alle Curie, le quali hanno ben altro di più utile in cui occuparsi, senza dover perdere il loro tempo a sostegno di queste futili aspirazioni a scavalcare gli altri; che si notano in certi individui, eppure tanto contrarie allo spirito della Chiesa ed alle ragioni del vicendevole rispetto. Infatti, gli abitanti di Le Prese col solo sborso di lire 40 alla matrice di Poschiavo e per quel solo anno, si videro in perpetuo emancipati da ogni soggezione ad essa e costituiti in vera, libera ed indipendente Parrocchia. Ora, pensava meco stesso in quel mattino, se un semplice Vescovo non fece buone le pretese di un Parroco tuttora vivente e contro sua voglia dismembrò la sua Parrocchia, non riservandogli un solo diritto nemmeno sulla nuova, quanto più la Santa Sede vorrà difendere la Parrocchia di Carate dalle insussistenti reclamazioni di quella da cui si è divisa? reclamazioni per di più ripugnanti alla lettera ed allo spirito dei documenti e delle leggi in base a cui venne stabilita? La Santa Sede può immensamente più di un semplice Vescovo; dunque sono sicuro, dunque Roma dirà, che ella non tollera al di quà delle Alpi, quanto essa proscrive e condanna, per mezzo d'un suo Vescovo al di là delle medesime. A che dunque sconfortarmi? Avanti con coraggio! Non ho io per me e in tutto mio favore anche la recentissima Costituzione *Apostolicæ Sedis*, emanata nel 1869 e di cui si parla come di un'atto dei più importanti del Romano Pontificato? La sesta delle scomuniche in quella riservate in modo speciale al Romano Pontefice parla assai chiaro e dice: *impedientes directe vel indirecte exercitium iurisdictionis Ecclesiasticæ sive interni sive externi fori, etc.* Ora i commentatori di quella Bolla, quali il Formisano, il Ciolli, l' Avanzini dichiarano che la detta scomunica si incorre da tutti, che in modo qualsiasi impediscano anche la giurisdizione parrocchiale. E se è così, come mai potrà sostenersi il decreto della Curia di Como, il quale colla arbitraria estensione a tutto l'anno di ciò che nell'istrumento è limitato al solo 15 agosto impedisce in via diretta l'esercizio della giurisdizione al Parroco di Carate nei funerali dei suoi Parrochiani? La Costituzione *Apostolichæ Sedis* registra di più la undicesima scomunica, essa pure in ispecial modo al Pontefice riservata, la quale dice proprio tutto al mio caso: *usurpantes aut sequestrantes jurisdic-*

tionem bona, reditus, ad personas ecclesiasticas ratione suarum Ecclesiarum aut beneficiorum pertinentes. La Curia comense adunque col suo decreto usurpa e sequestra in favore di un altro la giurisdizione, i beni e i redditi che nei funerali appartengono al Parroco di Carate, per ragione della sua Chiesa e del suo Beneficio. L'usurpazione si fa evidente da ciò che nell'atto di separazione si dice soltanto del 15 agosto, laddove la Curia, avvezza alle sue induzioni ed ipotesi archeologiche, le quali a casaccio attribuiscono milioni di anni ad oggetti, che certo non varcheranno la cronologia mosaica, trapiantò la stessa latitudine di estensione nell' interpretare l'atto di cui sopra, dilatando a tutto un anno ciò che si riferisce ad un sol giorno, e chiamando in suo ajuto i magici numeri 1. 2. 3....., abusivamente apposti in seguito ad una delle copie di quell' atto e venendo fuori coll' usurpazione tutta nuova della *stess' elemosina e della stessa candela* al Parroco di Laglio, di cui non vi ebbe mai nè uso, nè consuetudine, e neppur memoria o sentore. Ah! davvero, questa gente *dilatant philacteria sua et magnificant fimbrias.* Almeno lo facesse col proprio, che nessuno avrebbe ad eccepirvi contro! Ma volere invadere con violenti e dispotiche interpretazioni il fatto altrui, e presumere che questi abbiano a lasciarsene spogliare in silenzio, ciò tocca il colmo delle autocratiche aspirazioni. Ah, la giustizia di S. Pietro vorrà certamente tagliar corto con tutte queste esorbitanze e concussioni, e saprà rendermi pacifico il possesso della Parrocchia, l'unico fine pel quale mi porto a Roma.

Impossibilitato a recarmi a Dongo, ove risciedeva allora Sua Eccellenza, impostai a Como la lettera scrittagli il dì prima a Blevio, in cui diceva che un Decreto della Curia, emanato il giorno antecedente, ingiusto e lesivo in grado sommo della mia Parrocchia, obbligavami ad abbandonarla per recarmi in persona a farne richiamo alla Santa Sede; che il tempo ed i mezzi mi toglievano d'andare a Lui personalmente; che il caposcrivano della Curia, D. G. B. Gianera, titolare della Cappellania di Carate, poteva benissimo avere qualche obbligo di coadjuvare anche personalmente la Parrocchia lungo la mia assenza; che tuttavia ne avrei dato incarico al M. R. Federico Bertolini, lettore di storia Ecclesiastica nel Seminario; che infine, attesa la sua bontà e l' amore che in altre circostanze avevami dimostrato, volesse accompagnarmi in viaggio colla sua santa benedizione.

Il piissimo Bertolini, Direttore Diocesano dell' opera della Santa Infanzia, che l'anno prima con esito felicissimo avevala introdotta eziandio in Carate, accettò di portarsi colà nelle feste ed anche fra la settimana se ve ne fosse stato bisogno; mi seguì sino a S. Giacomo, dove aveva a celebrare la S. Messa, e mi congedò con cento cordiali augurii di felice ritorno, non senza dar segno di un dispiacere vivissimo per quella mia nuova tribolazione. All' arrivo del primo piroscafo ebbi dal fratello Paolo, anch' esso tutto dolente e costernato per quella mia risoluzione, la piccola valigia, e con esso mi avviai pedestre alla stazione di S. Giovanni; avendo allora una prova come la carne ed il sangue agiscano potenti sul cuore, e trovando giustissimo che la Chiesa, la quale ha da vivere di continui sacrifici, imponga a suoi ministri il voto di castità, onde siano suoi attivi campioni e non rifuggano da qualsiasi cimento. In vagone ebbi la sorte di vedermi raggiunto da un sacerdote provienente dalla Svizzera, che prese posto al mio fianco, dopo avermi gentilmente salutato ed avuto in ricambio un mio tacito inchino di rispetto. La corsa ebbe principio; e tosto si fecero indietro la cupola del Duomo, i campanili di S. Abbondio, il Camposanto, l'intiera città. - Li rivedrò ancora questi luoghi? - diceva fra me – Non sono intieri due anni che vi giunsi, ed eccomi a già volger loro le spalle. Oh, la misera vita che è la mia! Quante carissime popolazioni fui già costretto ad abbandonare dalla malevolenza di alcuni pochi, che non sanno togliersi in pace la concordia tra il sacerdote e la sua gente, cui soli essi vorrebbero imporsi e dominare da incontrastati e non svelati tiranni! Ed ora è da confratelli, è da coloro cha avrebbero missione di reprimere le trasmodanze e tutelarne i minacciati, è proprio da essi che un'altra volta me ne vo in bando dalla patria dolcissima. Basta; vado a Roma, la città dell'eterno diritto, e un qualche Santo mi ajuterà. O alla Parrocchia, o in qualche altro sito, Iddio vorrà lasciarmi vivere ancora. Pio Nono, con frase eminentemente cristiana, aveva detto: - Aspettiamo gli avvenimenti! - ed ecco dove ogni fedele debbe trovare il proprio conforto ed anche un indefettibile speranza; nel compiere il proprio mandato, nel tutelare per quanti sacrificii gli costi il sacro deposito che gli fu commesso, nel rimettersi in tutto il resto al beneplacito della divina Provvidenza, la quale ha promesso di rimunerare in per-

petuo anche quel poco bene, che agli occhi dei volgari sembra rimanersi senza alcuna retribuzione sulla terra. Anche tu dunque, coraggio e avanti; sarà quel che sarà; per ora o bene o male, ma per l'avvenire non sarà stata invano intrapresa questa tua gita. Iddio, che vede i cuori, saprà egli tenerti almeno calcolo della buona intenzione. —

Bisogna che il sacerdote a' miei fianchi si fosse avveduto dei tristi pensieri e della desolante incertezza, che dipingevansi perfino sul mio volto, poichè, appena usciti all'aria libera sull' altipiano della Camerlata, si volse a dirmi con piglio di schietto interessamento.

— Perdoni, signore, se non le ho prima rivolta la parola. Mi pare che sia molto sopra pensiero; che cosa è mai che le dà tanto affanno.

— Oh, niente, niente. Ho una faccenda da sbrigare, che mi ha messo in corpo una tal quale ansietà; ma ho fiducia tuttavia di venirne presto a capo, se Dio lo vuole.

— E dove è diretto, se non è troppo indiscrezione il domandarlo?

— A Roma,

— A Roma ?....

— Per affari civili o ecclesiastici?

— Per cose da preti.

— Affar serio, dunque. È segno che non ha potuto combinarlo a Como.

— Precisamente. —

E qui raccontai in succinto ed *ab ovo* la mia storia.

— Ahi! - soggiunse il collega - Io non lo conosco; ma son più vecchio di lei e conosco un po' più di lei la nostra Curia e gli uomini che vi sono. Mi rincresce dirglielo, ma è male imbarcato.

— Come, male imbarcato? Non sarà lecito a chi si vede vittima di arbitrii, soprusi ed aperte ingiustizie il ricorrere al Papa?

— Capisco che cosa vuol dire. Se le cose andassero e fossero in pratica, come si leggono in teoria sui libri e si insegnano nei corsi teologici, ella avrebbe tutte le ragioni, ed anch' io le farei animo a proseguire nel suo viaggio; anzi vorrei anche accertarlo della vittoria. Ma così, come sono adesso i tempi, gli uomini e le cose, non posso che ripetere, che ella è male imbarcato.

— Che tempi? che uomini? che cose? Sia pure quel ch'Ella dice; ma ad arbitrii, soprusi, ed ingiusti gravami, quali son quelli di cui Le ho parlato e dato a leggere, non vedo come a Roma, sede di ogni giustizia e verità, si abbia a lasciar libera la strada. Conosciuti che siano, non ho dubbio che all' istante vengano energicamente e per sempre cassati.

— Ma, caro mio signor Curato, io non le ho detto che a Roma si passi leggermente sopra gli abusi e le irregolarità; anzi da quanto se ne legge tuttodì sui giornali cattolici, sembra che là siasi ognora sulla via della perfezione ed epurazione in ogni ramo delle diverse aziende apostoliche. Quello che ho voluto dire è questo; che lei va a Roma, sia pure cogli autentici ed irrefragabili documenti che vi porta, e si crede che sui due piedi abbiano a farle giustizia e renderle ragione. Ma, pensa lei che là vogliano subito credere sulla sua parola e veder le cose proprio tutte come dice lei, e venirvi di botto alla cassazione del decretto che vi presenterà lei? Eh, mio caro, innanzi tutto a Roma non si procede a precipizio. A Roma, caro mio, non si va tanto alla lesta, ciò che sarebbe anche vietato nella regolarità della procedura: crederanno benissimo a lei, non potranno anche a meno d'impensierirsi della gravità della cosa e della assai critica situazione sua, ma vorranno anche sentire da Como e giustificazioni ed informazioni; ed è quì che la voglio, il mio signor Curato. Crede lei che la Curia voglia correre il pericolo di dover darla vinta ad un semplice Curato? e di veder casso quel suo decreto? e di dover subirne uno smacco, dopo averlo con ogni arte confezionato e ritenuto inespugnabile da chicchessia?

— Oh, sì, questo lo ritengo anch'io, che la Curia vorrà far di tutto per aver ragione lei; ma che giustificazioni, che informazioni può dare, se le cose stanno come ha veduto, se i documenti son quì che non si possono alterare, se anche il suo, a dir poco surrettizio ed orrettizio decreto, l'ho quì in copia autentica della stessa Curia e nessuno potrà farlo scomparire? Non l'ha detto anche Lei, che attesi i documenti che porto, quel decreto pecca si può dire da cima a fondo?

— L' ho detto, e non ritiro la mia opinione; ma questo non ha che fare. Io ripeto che la Curia, anche non ostante tutto ciò,

vorrà vincerla e stravincerla sopra di lei, ed alla Curia non mancano mezzi per riuscirvi.

— Mezzi illeciti però ed ingiusti.

— Lasciamo star questo. Quando uno trovasi di fronte ad un probabile disonore, non bada tanto pel sottile alla giustizia e liceità dei mezzi con cui allontanarlo. L' importante è di poterlo sfuggire in qualsiasi modo, ed in ciò si adopra con tutte le sue forze disponibili, buone o non buone che siano, purchè riesca nell' intento. Che se questo uno, non è uno, ma sono molti cointeressati a liberarsi da uno sfregio comune, allora, caro il mio signor Curato, uno fa ressa all' altro di non guardar pel minuto e di giuocar comunque sia un tiro maestro alla parte avversaria, e se non si sentono da tanto essi soli, vanno a chiamare alleati i più opportuni a far colpo; e la verità, la liceità, la giustizia, allora se ne stanno come possono, e il poveretto che ha da far con loro è bello che spacciato, senza più un filo di speranza. Caro signor Curato, lei è solo ed essi son molti; lei trovasi isolato ed essi hanno appoggi ed aderenze in basso ed in alto: lei non avrà tanti mezzi ed essi non difettano di nulla; lei è un semplice Parroco ed essi hanno veste ufficiale e rappresentano tutta una Diocesi. Non ha riflesso mai a tutti questi loro vantaggi, che tornano altrettanti insormontabili ostacoli dalla sua parte? Qui sta il difficile, mio caro. Essi Canonici, essi Monsignori, essi Cavalieri d' Italia, essi già navigati nelle faccende, essi in auge, comunque sia, ed influenti piucchemai nel maneggio d' ogni cosa. Che può far lei per farsi rendere ragione contro tali uomini, che in suo confronto sono più che giganti?

— Per carità non mi atterrisca di più; mi sento già la morte nel cuore. Non ho detto che voglia far io; dico che appunto per questo mi son deciso di portarmi a Roma, dove ogni prete trova i suoi naturali difensori in quel qualunque imbarazzo in cui si può trovare, e dove non si guarda agli uomini, ma alla giustizia e alla verità.

— Lodo questa sua piena confidenza in Roma, che le fa onore; ma non posso a meno d' insistere nel dire, che io dubito molto della sua riuscita. Vede? come già lo dicevo, a sbrigare questa sua faccenda, sarà necessario un carteggio tra Roma e Como. Supponga pure che a principio da Roma si mandino a Como tutte

le sue ragioni, nessuna eccettuata, in modo da farne un blocco ragguardevole e compatto. Venuto alla fucina di Como, e visto che è tutto in loro scapito, i bravi fabri, abilissimi nell'invenzione dei più complicati ed inestricabili congegni di chiavi, cancelli e serrature, lo porranno subito al forno, e lì tutti con tutto l'impegno, chì con forcipi, chì con tanaglie ad arroventarlo ben bene nel fuoco, e poi col maglio più grosso e colla moltiplicità dei loro pesanti martelli, battendo un dopo l'altro e a cadenza colpi arrabbiati, lo ridurranno a ben poca cosa; ad una cosa cioè adattissima per lavorarne fuori nuove manette e catene per lei. È così, mio caro; finora il pesce grosso non si è mai lasciato mangiare da un più piccolo di lui. O se vuole un altra similitudine, per lasciar quella del danaro che, passando da una mano all' altra, si assottiglia sempre più, io ho sempre paragonato la giustizia tanto negli affari civili che ecclesiastici ad un bel pezzo di burro. La giustizia è forse anche più delicata ancora dello stesso burro. Metta dunque il suo burro là a Roma in viaggio per Como, e di qui a Roma ancora. L'assicuro che, col caldo che fa, non ne giunge di ritorno a lei che ben poco, se non anche nulla affatto. Eppure il suo bel pezzo di burro c'era, valeva anche dei buoni danari, aveva tutto il suo peso, non c' era nulla a che dirvi sopra, era una merce da cui in origine avrebbe potuto ricavare dei grandi utili; ma per averla fatta viaggiare sì lontano di negozio in negozio, di mercato in mercato, sebbene anche gli altri non se ne siano avvantaggiati, anzi se ne siano lordate le mani, l'incartamento ed il fondaco, fatto sta che, se pur giunge, arriva a lei una cosa più di danno, che di vantaggio. Ritenga pure che è così, e che gl'interessi della giustizia non camminano meglio in questo mondo.

— Sia pure; ma non sempre tuttavia avviene così. Molti altri hanno ottenuto da Roma quanto erano andati a cercarvi; hanno provato essi, voglio provarmi anch' io.

— Faccia come crede. Anzi, a parlar schietto, io stesso quantunque nel suo interesse la disanimi dal recarsi colà, vedrei tuttavia molto volontieri per un altro verso che vi andasse, per avere cioè un altra prova del fare e dello strafare di certa gente, che nondimeno l' ha sempre passata liscia e, come sono anche adesso d'avviso, la passerà netta eziandio questa volta.

— Ella non fa che scoraggiarmi ed affliggermi sempre più.

Ma che vuole? Con tutti i suoi riflessi, opportunissimi per altro, non ho ancora, smessa l'idea di proseguire il mio viaggio. Come è possibile rimanersi in una Parrocchia con tutta questa sorta d'inceppamenti e di incagli, che possono sempre nascere da un giorno all'altro? Per quanto sia problematico l'esito di questa mia gita, sarà sempre meglio tentare la sorte, che restarsi in un paese in angustie continue per le molte spade di Damocle, che la nostra Curia si è dilettata di sospendermi sul capo. O riesco, e nulla di meglio; o soccombo, e vi sarà sempre tempo per appigliarmi ad altre tavole di rifugio.

— In questo non so che dirle. Se lei si sente di tentar la prova, vada pur avanti; perchè, le ripeto, in un certo senso vedo volontieri anch'io che si faccia quest'altro esperimento. Può bene immaginarsi se io avrei desiderato di poterle tenere un diverso linguaggio; ma pur troppo, stando quello che le osservava, non posso disdire una sol parola di quanto le ho detto. Senta anche questa: se lei, in luogo di essere a Carate nel 1879, vi avesse ad andare nel 1900 o avesse atteso sino a quel tempo, quando cioè in Curia vi saranno altri uomini da quei che vi sono adesso, a promuovere questo suo appello a Roma, oh! allora vorrei dirle anch'io, che non sarebbero invano i suoi passi. Anzi son per dirle che nemmeno si susciterebbe questa vertenza, ed anche suscitata comunque siasi, la Curia d'allora, come tutte le altre in passato nol fecero mai, si guarderebbe anch'essa ben bene dal promulgare una sentenza così schiacciante in aggravio d'una Parrocchia, e quindi non vi sarebbe nemmeno bisogno di un ricorso a Roma. Ma finchè non siano *defuncti qui quærebant animam pueri*, potrò benissimo sbagliarmi, a lei non conviene dirigersi neppure all'eterna città.

— Tanto come dire, che io dovrei aspettare fin quando sarò morto tisico, per tutte queste dispiacenze, a trovarvi un rimedio. È appunto perchè l'appello fu reso necessario in quest'anno, che intendo interporlo come e dove si deve.

— Le replico di nuovo: faccia pure; vada, parli, scriva, s'interessi della sua Parrocchia; lei è nel suo pieno diritto. Ma sappia che anche in Curia non si starà colle mani alla cintola appena abbian notizia della sua partenza. Si figuri se non vorranno adoperarsi di mani e di piedi per fargliela tenere un altra volta. Dico

un altra volta, perchè adesso che ho letto il suo nome, mi ricordo di averlo sentito ancora, cioè quando lei andò al concorso per il beneficio.....

— Lo sa quel mio azzardo? Ebbene voglio contarle tutta anche questa faccenda. Visto dunque che, per la tenuità dei redditi, in diversi antecedenti concorsi quel beneficio non aveva avuto chi lo volesse, pensai, a mio modo di vedere, che non sarebbe poi stata soverchia audacia il domandarlo. Mi presenta dunque a Sua Eccellenza, dimorante a quei dì nella Parrocchia di Lora. Mi rispose tosto che quel beneficio non dava di che vivere, e guardassi quindi quel che faceva a chiederlo, perchè in città il vitto, la pigione, il vestiario non eran cose da pigliarsi a gabbo e con troppa confidenza. Udito poi come, andando in pensione da qualche buon sacerdote, calcolava anzi di avanzarne, amorevolmente sorrise a' miei disegni, mi domandò quanti anni aveva, da quanti era stato agli Spirituali Esercizii, da quanti era sacerdote, per quali ragioni avessi abbandonato la Rezia, e conchiuse dicendomi che quanto a se vedeva ben volontieri che mi presentassi al concorso, che tuttavia doveva prima farne parola anche nel consiglio di Curia.

Appena questo ne fu consapevole die' subito fuoco alle macchine, e me ne avvidi da una lettera di Sua Eccellenza, nella quale, dopo avermi fatto conoscere che aveva mandata la petizione per quel beneficio un distinto Parroco della Diocesi, consigliavami a concorrere pel luogo in cui sono, dove egli diceva sapere che sarei nominato. Era, come suol dirsi, la vigilia dell'ultimo giorno utile per la presentazione delle domande di concorso, e di nuovo mi feci introdurre da Sua Eccellenza; ed ecco in compendio il sostanziale di quel dialogo.

— Avrà ricevuta la mia lettera.

— Sì, Eccellenza, e appunto per questo son qui.

— Ma, vede, dopo quanto le ho scritto, mi pare abbia ad essere anche suo interesse il desistere dalla domanda ed uniformarsi al mio consiglio.

— Non è per oppormi in alcun modo a Vostra Eccellenza, ognora pienamente libera di conferire i posti secondo il suo beneplacito, che sono venuto ad importunarLa, ma unicamente per conoscere se tuttavia è possibile, come mai ad un beneficio che,

a quanto mi diceva, non dà da vivere, e perciò da oltre un anno da ognuno rejetto nei concorsi, ora, appena chiesto da me, siasi presentato a domandarlo subito un altro, e, come Vostra Eccellenza scrive, proprio un distinto Parroco della Diocesi.

— Che vuole io le dica? La sua domanda venne, e ciò stante mi pare che la convenienza abbia a suggerire a lei di ritirarsi e concorrere per altro, come già le ho scritto.

— Monsignore, se non ostante Le presentassi la petizione per quel beneficio, mi ammetterebbe al concorso?

— Questo io non posso impedirglielo; ogni diocesano, che abbia i requisiti necessarii, ha diritto di presentarsi a qualsiasi beneficio.

— Ebbene, eccoLe la mia domanda.

— Io la ricevo; ma guardi poi lei; perchè certamente si vorranno far di gran chiacchere sul suo conto; e poi, non essendo nominato, senza dubbio anche a lei riescirà immensamente uggioso più il dispiacere.

— Che chiacchere? Monsignore!..., Anche Vostra Eccellenza alcuni giorni sono ha trovato ragionevole la mia domanda, più che plausibili i motivi che m'inducevano ad innoltrarla, ed anche propizia l' occasione per sollevare dalla diuturna vedovanza quel beneficio. Quando si è in tutto d'accordo con Monsignore, mi pare che uno benissimo possa anche non curarsi delle chiacchere di tutti gli altri.

— Sì, ma adesso le circostanze si sono mutate.

— Sia; ma a quel modo che anche altre volte dicevasi, che si sarebbe presentato il terzo ed il quarto, e poi nessuno mai si presentò in effetto; chi sa che non abbia ad essere lo stesso anche questa volta?

— Mah, ci pensi lei. Quanto a me l'ho avvertita. —

Il dì assegnato al concorso a piedi feci la via di Como, acquistai la carta, le penne e il calamajo, e negli anditi dell'Ordinariato mi si fece incontro il Canonico onorario professore F. C., venuto ad osservare se propriamente mi cimentava in quel pericolo, e dar quindi il segno e l'intonazione alle chiacchere sullodate. Mi accolse con uno di quei sorrisi, abituali anche ad altri, e tanto più significativi, quanto il soggetto si trova più in alto nella azienda; sorrisi che pur troppo sono tanta parte della odierna po-

litica; che hanno, in verità, più del sardonico ed ironico, che del maligno, e che, analizzati nel loro intimo, voglion dire: siam noi a fare il sole e il vento, ogni altro non vi può nulla, ed è già predannato e in eterno diseredato chiunque non appartiene alla nostra cricca.

Giunta l'ora del concorso, ai due aspiranti ne venne aperta l'aula, e poco di poi vi entrarono i quattro esaminatori prosinodali, Carlo Armandolini ed Eugenio Orsenigo, Canonici della Cattedrale, Castelli Giuseppe, Lettore di Dogmatica nel Seminario, e Bayer Francesco, Arciprete di S. Giorgio, seguiti da Sua Eccellenza, che invocò i lumi dello Spirito Santo con apposite preci, alle quali risposero tutti gli altri in uno ai due concorrenti. Dettati i casi, gli esaminatori lasciarono l'aula, seguiti ancora da Sua Eccellenza, che ci rivolse qualche parola, che adesso non ricordo.

Partiti appena, entrò nell'aula a sorvegliarne il buon ordine Don Luigi Barni, Pro-Cancelliere della Curia e Mansionario della Cattedrale. In dieci o dodici precedenti concorsi ho sempre visto costui a chiudere l'uno e l'altro de' suoi occhi sopra chi gli dava nel genio e sapeva in buone acque presso la dominante, in modo che potevano costoro impunemente cavar fuori e libri, e manoscritti e farsi dal vicino, sceltosi a bella posta, suggerire quanto essi non sapevano, ed ancora alla più spiccia farsi passare i casi bell' e sciolti per ricopiarli alla meglio con qualche trasposizione di parole, per salvare almeno le apparenze e non allarmare la coscienza anche dei meno timorati ed imparziali esaminatori.

Un qualche cosa di somigliante avvenne anche in quel dì. Se il collega non cavò fuori alcun libro od altro dalla sottoveste ben imbottita, si assentò per altro ben cinque e sei volte dall'aula in quelle poche ore, trattenendosi talvolta anche fin sette minuti nelle retro quinte, dove poteva benissimo non solo consultare qualsivoglia autore, ma altresì tener colloquio con quel qualunque vi fosse stato. La scena principiò subito un minuto dopo la partenza degli esaminatori e, come ho detto, si rinnovò per altre quattro e cinque volte. Sul mezzodì il collega depose il suo esame sul tavolo e se ne andò; e tosto dopo se ne andò anche il sorvegliante, al sopraggiungere del Sacerdote G. B. Gianera suo aggiunto. Non so più se dallo stesso D. Luigi Barni, o se dal portiere, entratovi dopo, l' elaborato del socio venne

tosto portato via dall'aula. A questa nuova mossa, io che mi era indugiato appositamente per numerare le assenze di colui e per vedere tutte le scene di questo dramma, sentii corrermi il sangue alla testa, per un istante mi si velarono gli occhi, scrissi in qualche modo le ultime parole che aveva lasciato mancare al foglio, e lo depositai sul tavolo colla persuasione intima di aver durato un inutile fatica, e accompagnato amorevolmente dal sullodato G. B. Gianera sino al ponte di S. Rocchetto, feci poi solo ed a piedi, col cuore in subbuglio e la mente sossopra, il viaggio a casa mia, sbocconcellando dove non c' era gente, due piccoli pani acquistati in Borgo Vico.

Si seppe allora da tutti che nel pomeriggio stesso del concorso, cioè tosto dopo l'esame, si fece dei summenzionati lo scrutinio, e perciò erasi mandato a prendere subito, come sopra esposi, l' elaborato del socio; il quale nella stessa mattina dopo era in Curia a farvi il giuramento di pratica nella canonica istituzione. E così quel beneficio, rimasto più degli altri vacante, veniva conferito prima dei molti pei quali eravi stato il concorso nel giorno prima. Tanto pressava l'urgenza di assicurarsi un della lega! TANTE MOLIS ERAT l'escludere la mia povera persona! Ora quel beneficio dà benissimo di che vivere, in virtù di quei miracoli, che la Curia sa fare a vantaggio di chi essa crede meglio.

Non ho saputo se quella volta abbia risposto sufficientemente ai quesiti. Forse non fu nemmeno guardato il mio scritto. La realtà è questa, che nessuno mai ne fiatò. Laonde mi sembra giusta la duplice induzione: o che il mio scritto non fu veramente osservato, o che si trovò in regola. Poichè altrimenti non avrebbero mancato di coonestare quella nomina anche coll' argomento più valido d' ogni altro, cioè che io non aveva passato l' esame.

— Oh! che storia mi conta! In verità non sapeva tutti questi particari, che fanno un po' più di luce nelle cose quì da noi. Ma da ciò appunto lei deve ricavar lume a non mettersi al rischio di andarne un altra volta col capo rotto per aver voluto far contro a quella gente.

— O mio signore! E dovrò dunque essere sempre l' inerte incudine dei loro martelli, l' immoto bersaglio dei loro colpi, lo scemo zimbello dei loro giuochi?

— Ah, signor Curato, che vuol che le dica? Non ostante ciò

che intesi, non vario il mio presentimento; a me sembra che lei andando a Roma faccia un altro buco nell'acqua. –

In questa il treno subiva le fragorose scosse che si sentono all' entrata nella stazione. Ci salutammo, ci stringemmo la mano, quantunque egli abbia voluto mantenere l' incognito; mi augurò il buon viaggio e salì tosto in *omnibus*, mentre io, più povero di lui, feci a piedi la via sino all' altro *omnibus* più economico della barriera Principe Umberto.

Capitolo V.

Come vedete, amatissimi Parrocchiani, era giunto alla città di S. Ambrogio e di S. Carlo. Smontai in Piazza del Duomo ed entrai un momento in quel tempio magnifico. Mi sentiva quale non erami sentito mai in vita mia, cioè tutto sfiduciato per quanto aveva udito in ferrovia, e in dubbio ansiosissimo, se doveva proseguire per Roma o per qualche noviziato. Quel poco di preghiera mi confortò alquanto, ed uscito presi l'*Omnibus* di S. Celso. Ma quale non fu l'amarissimo disappunto non trovando in ufficio alcuno dei due Direttori dell'*Osservatore Cattolico*, che aveva conosciuti nei 50 giorni trascorsi in Milano, quando un' altra disgrazia avevami sbalestrato in quella città sullo scorcio del 1876!? Confuso, abbattuto, disorientato, rifeci a piedi la strada al Duomo, dove m'incontrai con D. Luigi Barni, il sorvegliante dei concorsi, e poco appresso per buona ventura con D. Davide Albertario, uno dei due succennati, per cui riguardo aveva fatto sosta in Milano. Questi mi diè due commendatizie per Roma, l'una diretta a Mons. Luigi Tripepi, l'altra a Mons. Manetti, Vescovo e segretario della Visita Apostolica, ora defunto.

Era intanto venuta quasi la sera, e la preoccupazione economica mi spinse al Convento dei RR. PP. Cappuccini a cercarvi ricovero per quella notte dal P. Epifanio ivi Guardiano, e conosciuto nel settembre 1776, quando col Vescovo attuale di Coira aveva fatto un ritiro di alcuni dì a Borno in Valcamonica. Al mattino seguente 26 Luglio, messomi in regola colla S. Messa e col Breviario, sopra la mia valigia montata in tela greggia scrissi ai due lati questo segno: – $\overset{\text{I I}}{\underset{\text{M}}{\text{VV}}}$ – valevole per me quanto la giaculatoria

Vivant Iesus, *Maria*, *Ioseph*, ed in Essi affidato, passai alla stazione, dove con lire 57,45 tolsi il biglietto circolare per Roma, facendovi segnare per prima fermata Piacenza. Avanti di partire, vidi nel grande atrio quegli che fu meco al concorso, diretto a Como; e non sapeva che pensarne fra me stesso di tanti fortuiti incontri. In quel dì era giunta notizia dell'attentato di Passanante, di pugnalare cioè Umberto I° d'Italia, e se ne fecero poi di gran chiacchere in ferrovia, mentre io in silenzio diceva, che attesa l'anarchia, scolastica, giornalistica ed amministrativa dobbiamo attendere anche, di peggio.

All'uscire dall'opposta parte di quella stazione mi sentii stringere nuovamente il cuore, sembrandomi d'essere slanciato a tutta carriera in un abisso sconosciuto. Disceso a Piacenza, chiesi notizia alla Casa madre delle suore di Sant'Anna della nostra parrocchiana Taroni Cristina fu Bernardo, andatavi l'anno antecedente, ed allora professa col nome di Suor Anna Adalgisa, e mi venne detto essere ella a Ferrara. La casa era tutta in giubilo e movimento per la festa della glorio a protettrice S. Anna, facendo un contrapposto singolarissimo colla mestizia di questo meschino visitatore. A sera domandai la carità d'esservi ospitato al convento di quei RR. Padri Cappuccini, e non mi cadranno dall'animo mai quei Padri Provinciale e Vicario, quei frati portinajo, sagrestano e cameriere, il quale ultimo portando la cena m'aveva detto trovarsi mille volte più contento lui nel chiostro, che l'imperatore di Germania nella sua reggia. Per una svista, non saprei se da attribursi a me od al buon vecchio portinajo, il dì seguente non ho potuto prendere che l'ultima corsa, ed a notte innoltrata giungeva quindi in Bologna. Non volli passar oltre senza una visita a suor Anna Adalgisa; perciò il giorno appresso il treno conducevami a Ferrara con un biglietto d'andata e ritorno in terza classe. Un giovinetto di signorile famiglia fu sì cortese da condurmi quà e là in traccia delle Suore di S. Anna, e trovatele finalmente, n'ebbi un po' di conforto nel veder quella Suora sì felice e ben disposta da far invidia a qualsiasi giovane del paese. Ma quando seppe il motivo che traevami lungi dalla Parrocchia se ne accorrò assai; mi promise di pregare ed offrire le sue sante Comunioni pel buon esito del mio viaggio; mi chiese conto di tutti i suoi e d'altri ancora, e mi congedò facendomi animo alla

speranza. Vidi la bellissima cattedrale, il convento dei Domenicani, quello dei Cappuccini, ecc. e sulla sera di nuovo albergavami Bologna.

Da due giovani preti aveva udito in ferrovia parlare con entusiasmo del loro Cardinale Arcivescovo. Quei discorsi mi accesero in cuore la voglia di vedere questo eminentissimo Porporato, e saputo che trovavasi in quei dí in visita nella Pieve di Porretta, buon per me, immaginai, che Porretta si trova sul mio itinerario e potrò quindi far parola con quel Grande ed averne qualche indirizzo nelle mie cose; tanto più che non so finora, chi sia deputato a trattarle in Roma. E il dì appresso, 29 luglio, faceva segnare Porretta quale terza tappa del mio triste viaggio. Là giunto, mi fu detto dall'Arciprete e dal Coadjutore seco lui vivente, che il Cardinale trovavasi in quel giorno sui monti, nell'alpestre Parrocchia di Bombiana. Chiesto quante ore fosse distante, essi indicandola in lontananza tra gli abeti: - Ecco, risposero, se non piglia un biroccio, impiegherà un'ora e mezza nel recarsi alla Sila, e poi ci vorranno altre ore tre a far l'ascesa del monte. - Era una giornata di gran caldo anche sugli Appennini ed erane dieci del mattino, e non isgomentato per nulla, via subito per la Sila, e poi su su verso Bombiana. Vi giunsi, in assai meno del tempo accennato, che suonavano pei Vesperi, e per non presentarmi così trafelato al Cardinale, mi cangiai di soppanni in casa d'un montanaro e vi mangiai qualche cosa; andato poscia alla casa del Parroco, da un giovanissimo prete, modello di urbanità e cortesia, fui richiesto del nome e della provenienza, e qualche minuto dopo introdotto da sua Eminenza.

Lucido Maria Parocchi, Arcivescovo di Bologna e Cardinale di S. R. C. stavasi in una stanzetta di fianco alla sala, seduto ad un tavolino, in abito niente sfarzoso, fuorchè il berretto rosso, indice di sua dignità. Mi troncò subito in bocca gli elogi del suo nobilissimo professorato in Mantova e degli strenui suoi lavori sulla *Scuola Cattolica*, e mi chiese che volessi da Lui.

Colla brevità maggiore a me possibile, gli raccontai il caso che avevami posto sulla via di Roma, offrendogli anche la sentenza 23 luglio della Curia Comense, qualora avesse voluto leggerla. Ma egli, che avevami udito con vivo interesse, facendo segno di non aver bisogno di leggere quell'atto, dissemi con accento

paterno e fraterno ad un tempo: – E non ha inteso il consiglio di Mons. Scalabrini? Egli è di Como e meglio di me potrebbe metterla sulla buona via. – Ed al sentire che non aveva, potuto vedere Mons. Scalabrini, perchè fuor di Piacenza,

— Ebbene, ascolti signor Curato – ripigliò – Ella vada a Roma, si presenti a Mons. Verga, segretario della Congregazione del Concilio, e stia sicuro che farà per lei tutto quello che è possibile.

— Non potrebbe l'Eminenza vostra darmi una riga per farmi conoscere a quel Segretario?

— Non occorre, signor Curato. Se vuole, dica che mi ha veduto in viaggio; ma nemmen questo è necessario. Si fidi, che a Roma troverà piena giustizia anche senza raccomandazioni. Ma, come mai fu possibile tutto ciò che mi dice, mentre da quanto so la Curia di Como è diretta da un uomo di provetta esperienza e lontanissimo da qualsiasi estremo?

— Vostra Eminenza intende forse dire di Mons. Ottavio Calcaterra.

— Appunto.

— Ebbene, egli se ne è ritirato lo scorso anno, appena vide che si mirava a togliergli la mano, abusandosi di sua bontà ed avanzata vecchiaja. – Ad altra mia risposta il Cardinale soggiunse:

— *Homo sum, et nihil humani a me alienum reputo.*

Uscito un po' più lieto dalla brevissima udienza, gli ecclesiastici ch'erano chiamati ed andavano ad uno ad uno dal Cardinale, mi fecero anch'essi festiva accoglienza; vollero ad ogni modo che accettassi qualche cosa e furono assai contenti che mi fermassi ai Vesperi. Quella Chiesa, sebbene su d'un altissimo promontorio, possedeva assai belli e molti paramenti, si cantava bene dagli uomini e dalle donne, eran tutti felicissimi che il Cardinale fosse con essi, il quale fece uno splendido eppure assai piano discorso in lode dei santi loro protettori; e quando, lì in mezzo ad una gran corona di fanciulli e fanciulle, andavali interrogando nella Dottrina Cristiana e aggiungendo quasi sempre alle loro risposte: – Bravo, Brava: Sia buono, sia buona -- e faceva distribuire immagini a tutti, vestito com'era della porpora ed anche da' suoi lineamenti mi pareva di scorgere in lui redivivo S. Carlo, quale avevalo visto dipinto in qualche colorata litografia e quale ce lo presenta la storia, catechiz-

zante i figli più rozzi del popolo e non alieno mai dal sottostare a qualsiasi fatica e disagio in loro spirituale vantaggio.

Finiti i Vesperi e data la Benedizione, in cui più volte m'avvenne, come anche prima e dopo quel viaggio, ciò che il sacerdote Romani Giuseppe, Prevosto di Caspano in Valtellina, dice nel suo libro essergli accaduto una sol volta in 32 anni, baciai di bel nuovo inginocchiato la mano di sua Eminenza, mi congedai da quei buoni preti e, deposta la camicia del montanaro, indossai la mia ben asciugata, per ridurla di bel nuovo come fosse tolta dall'acqua nella ripida discesa da quel monte e nel tragitto dalla Sila a Porretta. Quì giunto sulla sera, feci strabiliar tutti narrando il mio viaggio, ed ottenuta l'ospitalità da quell'ottimo Arciprete, sedei a cena, avendo a capo tavola Sua Eminenza il Cardinale Moretti, Arcivescovo di Ravenna, ed a commensali un Vescovo delle Romagne, e Canonici e Segretarii vescovili, tutti venuti alla cura di quelle acque. Al mattino 30 luglio avrei voluto avere un colloquio anche con questo Cardinale, ma avvicinandosi l'ora di ripormi in viaggio ed essendo egli intrattenuto sempre da altre udienze, dovei lasciare Porretta senza una qualunque sua parola. Da Porretta fui quasi solo sino a Pistoja. Quì entrarono in vagone due preti con cilindro, abito corto, sigaro in bocca e *Nazione* in mano. Facevano le meraviglie che qua e là nelle elezioni avessero trionfato i cattolici, e cessato ben presto dal leggere quella specie di *Perseveranza* toscana, si volsero a guardarmi con una cert'aria di curiosità e diffidenza, chiedendomi dopo qualche minuto se andava a Firenze.

— Più lontano, — risposi.

— Dove? se ci fa grazia.

— A Roma.

— A Roma? - ripresero con diffidenza ancora più grande. Ma visto che io non aveva la faccia d'uomo pericoloso per niuno, e meno per essi, aggiunsero subito:

— E a che fare? -

Coloro non erano tali da meritarsi la rivelazione del mio segreto, dissi quindi, in due parole soltanto, il motivo del viaggio.

— E come? è Priore ella?

— Sì, Parroco o Priore, come essi vogliono.

— E di che paese?

— D'un paese di Lombardia.

— Senta, senta; dica là a Roma, che se non gli danno il fatto suo, non si lamentino poi che l' Italia non voglia saperne di render loro il temporale. Ci sembra che la quistione sia la stessa. Come dicono essi là, son loro entrati in casa gli usurpatori; e da lei è un altro usurpatore che si permette di venirsene ad invadere la sua casa. Faccia valere questo argomento e vedrallo far colpo. Non ci hanno ad essere certamente nè due pesi, nè due misure. O la esaudiscono, o no. Se non le rendono giustizia, cessino almeno dal gracidare all' empietà, all' invasione, al sacrilegio, alla profanazione.

Dicevano tutto questo con una sguajataggine, che metteva i brividi. Volevano anche pigliarsi giuoco di me; sembrando quasi che mi compassionassero, perchè addetto alla cura d' anime. Fu buona ventura che costoro siansi fermati ad una stazione intermedia, dove ebbi a ridere di gran gusto, in tanta tristezza, quando nel discendere vidi che uno di quei Don Giovanni, sotto gli abitini galanti, mostrava uno squarcio ragguardevole nei calzoni.

A Firenze dovei fermarmi circa quattro ore, perchè il treno *omnibus* non partiva che nel dopopranzo. Approfittai dell'intervallo a pigliarmi un po' di ristoro, senza farmi tuttavia un gran vuoto nel borsellino, ed in vedere S. Maria del Fiore, S. Maria Novella, S. Marco, e l'Annunciata, dove nel 1861 aveva più volte celebrata la S. Messa al magnifico altare in fondo alla Chiesa.

Verso le quattro pomeridiane era alla stazione in mezzo a varii drappelli di suore e monache di ordini differenti, dirette a diversi luoghi di Toscana e fuori.

— O quanto son belle le contrade d' Italia, quanto il buon Dio le ha privilegiate con quell'incantevole sorriso del cielo, colla ridente fecondità della terra, con quel gajo ed ameno sparso a profusione in ogni dove, sui monti, sui piani, sui colli, sui laghi, e fin sul volto de' suoi lieti abitanti! Se alcuno fra essi patisce e geme in questa terra benedetta, non è già per difetto di Provvidenza, ma per umana malizia, propria od altrui. L'avida sete degli onori, l'ingorda fame dell'oro, la detestabile bramosia degli immondi piaceri, ed a mio dire, più le prime dell' ultima, tolgono ogni benessere, ogni pace e tranquillità ai miseri mortali. L' *unicuique suum* non è più inteso, non più rispettato: ed ecco il mal

seme di tanti guai. La Chiesa, assistita sempre dallo Spirito di Dio e del suo Figliuolo Gesù Cristo, diede una ferrea ed indissolubile consistenza a se stessa, ponendosi a base la moltitudine de'suoi figli collegati in Parrocchie, tra loro pienamente eguali in iurisdizione, quantunque varie per titoli, per ubicazione e numero di abitanti. A cementare l'unione tra le diverse Parrocchie costituì le Diocesi, esse pure tenute in sesto dal vertice, ch' è il romano Pontificato. Ma da questo mirabile edifizio vuolsi esclusa una Parrocchia, non volendosene riconoscere l' autonomia ed assoggettandola per tutto un anno ad altra, da cui si è formalmente e giuridicamente staccata, per ragioni trovate giustissime dal Capo della Diocesi, che reggevala in quel tempo. E questa Parrocchia ha proprio ad essere la mia, ed io ho a vederla calpestata in sì indegno modo, in forza di un documento che non dà in nessun modo ed a nessuno il diritto di così ferocemente straziarla! Ah, l'intenderanno, a Roma almeno, che quel documento *quod voluit expressit, quod non expressit noluisse censendum est?* e che *non debet aliquis alterius odio prægravari?* —

Tali erano i sentimenti che mi fervevano in cuore nella traversata da Firenze ad Arezzo, vaghissima di stupendi paesaggi, resi ancor più belli dal fioco raggio del sole cadente. Anche in Arezzo chiesi ed ebbi la carità dai RR. PP. Cappuccini, tra i quali eravi un buon Ticinese, che si piacque molto a discorrere meco delle cose di quel suo Cantone e degli ecclesiastici di nostra comune conoscenza, in ispecie del Prof. Serafino Balestra e delle sue scoperte in ordine all'istruzione ed educazione dei sordo-muti.

Il dì seguente, 31 luglio, dopo una visita alla vetusta Cattedrale ed a qualche altra chiesa in quei dintorni, ripigliai la ferrovia, e giunsi a Roma sul far della sera, dopo essermi avvisto a Monterotondo, al gran vociare d'una dozzina di campagnuoli entrati in vagone, d'essere venuto tra popoli d'indole affatto dagli altri diversa. Quella prima sera e la seconda presi alloggio al *Cesari*, dove per la sola stanza mi si fecero sborsare nel mattino 2 agosto lire 9. 45.

— Ma se ho dormito quì due sole notti, come mai, in ragione di lire tre ciascuna, devo pagare 9. 45?

— Legga, Reverendo: *Arrivo* 31 luglio; *Partenza*, 2 agosto. Dunque 31 luglio, 1 e 2 agosto sono tre giorni.

— Come? A Roma si contano per intieri i giorni appena cominciati? Io non ho tenuta la stanza che per 34 ore al più, ed ella mi fa sborsare come se vi fossi dimorato per 72. C'è giustizia?

— O che? Ci fu non è molto un altro sacerdote di Lombardia e non ha fiatato nemmeno sui nostri prezzi.

— Ma quello era un ricco signore, un giornalista, un grande oratore, un autore ed editore di libri; ed io non sono che un poverissimo curato di campagna. —

Le mie ragioni valsero meno della sua dialèttica romanesca. Mi trovai quindi un assai più decente alloggio, prospettante la piazza Scossacavalli, e per sole lire 1,50 al dì. Gl' inquilini erano assai buona gente, riguardosi e tutto buon cuore verso di me. Ma vi si leggeva la *Capitale*, un qualche cosa di simile, se non peggio del *Secolo*, cui un medico distintissimo ed altolocato chiama il capitalissimo nemico di Milano e della Lombardia, a cui si dovranno tra breve le più grandi catastrofi, che daranno fine all' ordine attuale di cose, per instaurarne un altro colle delizie repubblicane sul modello francese del 93 e 71. Intanto, proseguiva quel dottore, il *Secolo* riesce il più attivo ed efficace istigatore di suicidii, e schifose immoralità.

Il primo agosto gli ufficii della Cancelleria Apostolica stavano chiusi per la festa di S. Pietro in Vincoli, ed il due per la festa del Perdon d'Assisi. Approfittai di questi giorni per la consegna delle commendatizie. Il Cardinale Borromeo convenne che la mia controversia doveva agitarsi nella Sacra Congregazione del Concilio, e mi assicurò che in questa per quanto è fattibile, si propende sempre per l'autonomia parrocchiale. I suoi detti mi aggiustarono alquanto lo stomaco, e mi aggiunsero un po' di vigore in mezzo all'abbiezione in che avevami precipitato l'antecedente incertezza. Alla stessa Eminenza devo i biglietti, coi quali ebbi l'accesso a' Musei Vaticani ed ai tesori di S. Pietro. Anche i fratelli Marchesi Capranica si adoprarono molto ad ottenermi l'ammissione alla udienza pontificia e nel farmi conoscere al sotto Segretario della Congregazione. Amichevole accoglienza ebbi pure da Mons. Luigi Tripepi, che mi fu largo di savii consigli e di cordiali attenzioni. Mons. Manetti, in quell'anno stesso defunto, era allora fuor di Roma, ad una distanza, che le mie fortune sconsigliavanmi di per-

correre; ed ancora mi sovvengono gli accidenti romani e gl' improperii scagliati da un tale, che poteva essere avvocato o procuratore, quando si trovò chiuso in faccia anche nel 2 agosto l'adito agli ufficii della Visita Apostolica. Affrancai perciò la lettera pel Vescovo Manetti, e fui sempre dolentissimo di non averlo visto; perchè dai modi con cui se ne parlava da D. Davide Albertario e da tutti quelli a cui ne tenni discorso in Roma, sembravami l'uomo che molto avrebbe agito in mio favore. Questa ed altre deluse speranze gettavan tal volta il mio cuore in una tristezza mortale ed in una più che mortale sfiducia, da ronzarmi perfino in capo l' idea di farla finita col mondo e seppellirmi in una solitudine qualunque. Se ne avvedevano gli ospiti, i quali con affettuose parole mi venivano in stanza, specialmente la padrona di casa, a consolarmi col disperato argomento del *solatium miseris, socios habere pœnantes*:

— Eh! Signore! che vuol fare? questi Monsignori sono così! Eh! ci abbiamo avuto anche quì, in questa stessa stanza un buon prete di Sicilia, che faceva tutto come lei; corri di quà, corri di là, in giro tutto il santo giorno, tornandosene poi a casa smarrito alla sera, e desolato. Alla fine, poveretto, dovè tornarsene al suo paese, senza aver nulla ottenuto. Ritornò da noi l'anno appresso; ma anche da questo secondo viaggio non ebbe utile o profitto alcuno. —

Queste eran per me acutissime punte che amaramente mi trafiggevano e tenevanmi di tristissimo umore; umor nero che rodevami di dentro, senza tuttavia manifestarsi al di fuori con modi inurbani o sgarbate parole. In quella stanza, quantunqne bella, grande, ben arredata, con una vista allegra su d'uno dei più frequentati passaggi e dei più maestosi punti della città, io non poteva vedermi. Appena fattosi il crepuscolo del mattino, appena intese le prime grida de'merciai ambulanti e degli strillatori di giornali, ero in via o per qualche nuova bisogna nella mia faccenda o per far visita a Chiese, monumenti, luoghi antichi e moderni, entro o fuori città. Vestito sempre di talare, colla cappa avvolta al braccio, colle scarpe senza fibbie, con un collare di perle, col cappello a tre punte, colla mia faccia seria e preoccupata ero in giro fin quando scendevano i chiarori del dì. A reficiarmi entrava nei luoghi dove, a mio credere, non dovessero farmi pagar tanto, e la sera stanco, trafelato, sbattuto da quel lungo camminare e starmene

sempre in piedi, non aveva gran pena ad impetrar subito il beneficio del sonno. I luoghi da me più frequentati, e che vedeva sempre con grande interesse, erano il vicino S. Pietro, il Colosseo, il Gesù, S. Giovanni Laterano, S. Pietro in Vincoli, e la Cancelleria.

Era mia delizia il contemplare a lungo in S. Pietro l'altare della cattedra, con quei quattro giganteschi Dottori di S. Chiesa che la sostengono e lo Spirito Santo che le piove i suoi raggi; il leggere il nome dei Vescovi presenti alla proclamazione del dogma sull'Immacolata Concezione di Maria Vergine ; il prostrarmi davanti la sotterranea Confessione del Principe degli Apostoli; il baciarne la statua di bronzo; il soffermarmi avanti l'umile sarcofago di Pio IX e gli sfarzosi degli altri Pontefici; l'udire la recita del Divino Ufficio dei Canonici Vaticani, l'assistere, come feci, nel 1 e 5 agosto alle funzioni sacre ed ai sacri discorsi di quei giorni, con quel canto e quei suoni sì diversi dai nostri. Quante idee, quanti pensieri, e fantasie, quanti raffronti, quante considerazioni e meditazioni!

Eguali o poco diverse idee e meditazioni al Colosseo, al Gesù; ed in S. Giovanni Laterano di gran cuore pregava davanti le colossali statue di S. Filippo e Giacomo, i Protettori della nostra Parrocchia, che in quella Basilica si vedono poste l'una di fronte all'altra, ai fianchi della maggior navata, dove sorgono imponenti e d'egual dimensione anche quelle degli altri dieci Apostoli. A S. Pietro in Vincoli non sapeva staccar gli occhi dal Mosè, che pareva conversasse meco e rivolgessemi ognora vive ed energiche parole. Erano quelli giorni di grande siccità, e le catene di S. Pietro vennero esposte al suo altare per tutta una settimana affine d' impetrane il beneficio della pioggia. Ebbi quindi l'occasione di baciarle e ribaciarle più volte, pregandolo a volere coll' intercession sua spezzar per sempre anche le mie. Fui presente anche alla solenne loro reposizione mediante una magnifica funzione vespertina, a cui presero parte un Cardinale e quattro Vescovi, uno di rito orientale, colla lunga barba nera ed una infinità di signori in abito di gala e ciascuno con una gran torcia accesa in mano. Visitai anche le Chiese di S. Maria Maggiore, S. Maria in Trastevere, S. Croce in Gerusalemme, S. Pietro in Montorio, S. Carlo al Corso, la Rotonda, senza avvedermi del sepolcro di Vittorio Emanuele, le due in

Piazza del Popolo, S Lorenzo, S. Paolo, S. Sebastiano fuor delle mura colle sottoposte catacombe, ed altre senza numero di cui non rammento il nome.

La Domenica 3 agosto mi presentai nel suo alloggio in contrada delle Muratte a Mons. Verga. Egli lesse adagio, adagio, senza dire una parola, il decreto 23 luglio e la polizza con cui il Provicario Armandolini mi citava precedentemente in Curia; mi restituì poscia ogni cosa, dicendomi che andassi l'indomani alla Congregazione del Concilio ad innoltrarvi il mio appello. Pensando che in quel dì Voi, o Dilettissimi, stavate celebrando la bella festa di S. Marta, non potei contenere una violenta emozione, di cui si avvide anche Monsignore, che di nuovo, licenziandomi, mi confortò a non frapporre indugi al mio ricorso. Intanto ch'egli leggeva, andava scrutando le espressioni della sua fisionomia per averne lume a speranza o sfiducia; ma il suo parevami il volto d'una sfinge e non seppi cavarne alcunchè in favore o contro. Quindi la mia penosa incertezza rimase tutta intiera, anche dopo quell'abboccamento, dal quale erami ripromesse le più belle cose.

Capitolo VI.°

A stendere il ricorso attendeva da Blevio lo scritto che quel Parroco, D. Callisto Grandi, aveva promesso d'indirizzarmi al Convento dei RR. PP. Cappuccini. Ogni giorno mi portava da quei buoni Padri, ed ogni volta mi toccava venirne indietro con una nuova ed ognor più amara delusione.

Il quattro agosto andai nondimeno alla Congregazione del Concilio, dove trovai nel sotto Segretar o, Mons. Cataldo Caprara, tutte le parvenze e le buone qualità d'un vero amico. Gli diedi a leggere l'invito a comparire del provicario suddetto, il decreto 23 luglio da lui sottoscritto e i tre documenti che fanno ai pugni col succitato decreto. Mi ricordo ancora benissimo che quel Vice Segretario notò a prima vista di soverchia prolissità il Decreto di Como, e di non troppa coltura nella lingua francese i suoi compilatori, che avevano scritto Buix, in luogo di Bouix; e mi rammento del pari, che egli col Ferrari alla mano convincevami del poco valore di un documento qualsiasi, qualora non contenga il preciso vocabolo *reservare* od i suoi derivati, i quali in nessuna pa-

gina s' incontrano del documento dalla Curia comense tanto conculcato. Mi sovviene che, domandatogli quanto tempo occorresse a sbrigare quella mia faccenda, mi rispose a tutta prima circa due o tre mesi; e che, vedendo il mio allarmarmi ed inquietarmi a quella risposta, mi soggiunse poi:

— Veda! Le ho detto circa due o tre mesi, perchè i vescovi in diritto hanno 40 giorni di spazio a rispondere alle nostre interpellanze; ma di regola alla Congregazione del Concilio essi rispondono in assai più breve tempo, cioè al più tosto loro possibile. Ella dunque stenda il suo appello, e lasci a noi l'incarico della prosecuzione.

— Ma, caro Monsignor mio! A che tanti indugi? Io ho portato a Roma il decreto comense e tre documenti che gli fan contro. A che pertanto le lunghe proroghe ad emanare una definitiva sentenza? Non ha forse tra mano la Congregazione tutti gli estremi per pronunciare con tutta sicurezza ed equità il proprio giudizio? I documenti non sono essi genuini e dichiarati per tali anche dall'avversaria Curia di Como?

— Adagio, adagio, mio caro! Che direbbe lei se udisse una sua condanna senza prima essere stato inteso?

— Quando la condanna scaturisse di sua natura, e senza stiracchiature di Valenza o di Como, dagli atti autentici allegati non avrei nulla ad eccepirvi in contrario.

— Via, via! anche la regolarità del giudizio richiede queste previe citazioni, ed assolutamente non può farsene a meno.

— Ah, dunque, cerchi di sollecitar la cosa più che può; dacchè io non ho mezzi da trattenermi sì a lungo in Roma, nè mi sento di far a casa ritorno senza qualche fondamento di non esservi più molestato.

— Porti adunque posdomani la sua dimanda, o meglio la scriva e la presenti oggi stesso.

— Attendo da casa uno scritto; appena l' avrò, non porrò tempo in mezzo a far tutto, tutto quanto Ella dice. —

In quel giorno spediva un' altra cartolina a Blevio sollecitandone quanto erami promesso. Nulla trovai nè quel dì, nè l' indomani; tuttavia il 6 agosto era un' altra volta alla Congregazione, sfinito di speranze e tutto sfiduciato, quale non era stato mai in

addietro. Vedendomi così, dopo altre chiacchere che più non ricordo, il Vice Segretario mi disse:

— Non è stato lei in S. Pietro?

— Più e più volte. È tanto vicino al mio alloggio che, o di buon ora, o sul vespro, o in qualche altro momento, non manco mai di farvi una scappata.

— Ebbene, lei ha bisogno di tornarvi ancora, perchè non ha veduto tutto.

— Come, non ho veduto tutto? Mi sembra di averlo osservato palmo per palmo, e più volte, e che nulla siami sfuggito.

— Ha ella guardato mai sul pavimento?

— Questo no; aveva tante belle cose da osservare in alto ed ai lati, che non vennemi nemmanco in pensiero di volger gli occhi al basso.

— Ed ecco il perchè deve tornarvi almeno un'altra volta. Si faccia dunque sul limitare della maggior porta, e poi, sempre cogli occhi al pavimento, vada avanti. Vedrà quanti passi deve fare prima di giungere dov' è segnata la Basilica di S. Paolo a Londra, di S. Sofia a Costantinopoli, di S. Maria del Fiore a Firenze, di S. Petronio a Bologna. I passi fatti per giungere a quelle linee indicano di quanto sia più vasto S. Pietro. Ella poi, che è di Lombardia, osservi quanto più piccolo ne sia il Duomo di Milano, che pur sembra sì grande a quei provinciali. Ebbene s'immagini che la giustizia di Roma sia un qualche cosa come il tempio di S. Pietro; e come questo è più ampio e di più eque proporzioni d'ogni altro, così la giustizia romana è la vera giustizia a cui nessuno ha mai potuto dir contro con solide ragioni.

— Sarà; ma intanto questa giustizia non vedesi all'opra.

— Ascolti. La sua causa probabilmente sarà messa *in folio*, e già ci vuol tempo a definirla; perchè quando una causa la si mette *in folio*, occorrono dei lunghi preliminari.

— Per esempio, quando potrò vederla sciolta?

— È una fatalità che adesso siamo in agosto; poichè pel settembre non potrà decidersi, non potendosi in sì breve spazio di tempo esaurire tutte le pratiche a ciò necessarie. Dopo vien l'ottobre; son le ferie autunnali e non si fa nulla in Congregazione. Nel novembre è ancora troppo presto; quindi in dicembre od al più tardi in gennajo lei potrà essere pienamente soddisfatto.

— Oh, mio Dio, che lungaggini! Uno ha tempo di finir tisico in quarto grado in tanto intervallo.

— Ma pure; se la giustizia di Roma indugia a pronunciarsi è poi tuttavia solenne ed ineccepibile ne' suoi responsi.

— E che è poi questo *in folio* di cui mi dice?

— Ecco; vuol dire che si stampano in un foglio le ragioni d'ambe le parti contendenti, e se ne distribuisce una copia ad ogni Cardinale membro della Congregazione, affinchè abbia tutto l'agio di rendersi edotto anche a domicilio della essenza delle cose, e molto prima d'esser chiamato a darne il proprio giudizio nella plenaria adunanza.

— Ho capito; tempo fa ne ho letto qualche cosa in un periodico di Roma; dove si dice che ambe le parti hanno il lor procuratore, e che questi convengono tra se medesimi sul come esporre le ragioni dell'una e dell'altra parte, e specialmente sul come formulare il dubbio finale proposto da sciogliere agli eminentissimi Personaggi, che nell'in foglio segue la duplice esposizione dei postulati delle parti.

— Benissimo! e di quì agevolmente potrà comprendere che la redazione dell' *in folio* è tutta cosa estranea ai Cardinali. Essi unicamente si pronunciano sul dubbio finale originante dalle previe ragioni d'amendue le parti, che loro vengono poste sott'occhio in un *in folio* compilato da altri. Di tal modo è sempre salva la cardinalizia dignità; poichè dessa non si pronuncia che sopra *relata et probata*; mentre la formazione dell'*in folio* è tutta una cosa tra i soli procuratori ed il solo Segretario.

— Adesso intendo i motivi delle lungaggini, e vengo altresì a conoscere come anche da Roma debba attendermi una campale disfatta. Poichè, in qual modo mai un procuratore potrà far prevalere le mie ragioni, sopra quelle di una Curia portate da un procuratore esperto e lautamente stipendiato?

— Adagio, adagio! Poichè, se devo dirle ch'è vero quanto lei ha letto su quel periodico, d' altra parte devo anche dirle che i procuratori non ponno far nulla senza il Segretario della Congregazione, davanti il quale devono accordarsi, ed al quale incombe di redigere l'*in folio*. E prima anche di venirne a ciò, la Causa si tratta in alcuna delle parziali sedute, che hanno luogo ogni settimana; laddove le sedute plenarie non si tengono che una sol

volta al mese, e di solito nella seconda metà di esso. Anzi è in una seduta parziale che si decide se la controversia abbia a portarsi o no in piena Congregazione. Non pensi quindi che la verità abbia ad assottigliarsi nell'essere vagliata con tutte queste prove precedenti e finali; essa all'incontro ne esce più limpida e sfavillante, tale insomma da guadagnarsi l' universale rispetto ed adesione. Stia pur certo che quì non guardasi in faccia nè a Curie, nè ad altri; sibbene alla sola giustizia e verità; e se la verità e giustizia sono dalla sua parte viva sicuro del trionfo. —

Queste argomentazioni del Vice Segretario mi soddisfacevano e non mi soddisfacevano; certo eran ben lungi dal persuadermi ed acquietarmi. Di che, pregatolo a far per me quanto eragli fattibile in via di giustizia e verità, e dettogli che appena ricevuto lo scritto da Blevio, sarei ritornato in Congregazione a stendervi il voluto appello, tolsi congedo da quel buon amico; andandomene a scrivere poi un altra cartolina pel Parroco D. Callisto Grandi ed a rifarmi alquanto tra le amenità del monte Pincio; da dove, contemplando l'esteso panorama della sottostante città, mi sovvenne di nostro Signor Gesù Cristo quando, all'affacciarglisi in vista la prevaricatrice Gerusalemme, non potè contenere le lagrime e pianse sopra di essa.

Che giorni fossero i miei a Roma, già in parte l'ho detto, e ben si possono adeguatamente immaginare da chi pensi ad un Parroco sbalestrato dalla propria residenza per mal volere altrui, che si trova lungi da tutti i suoi cari, con mezzi troppo scarsi al bisogno, e senza un barlume che gli apra il cuore a fiducia. In questa condizione d'animo la sera del 7 agosto entrava in S. Andrea della Valle, dove un non più visto sfarzo di cera, di musica, di paludamenti ai cinque Vescovi funzionanti ed una calca immensa di cittadini d'ogni classe celebravano il Santo della Provvidenza, che ricorreva in quel dì. L' altitonante oratore era tutto nel provare una sua similitudine od analogia che aveva trovato tra S. Gaetano e S. Pietro. Altro non rammento di quel discorso; perchè il malessere morale ed il disagio di starmene sempre in piedi, non essendovi nelle Chiese di Roma nè panche nè sedie, almeno in moltissime, e quell'insolita magnificenza di addobbi ed affluenza di popolo, mi distraevano la mente dall'attendere con serietà al sacro dicitore.

All'uscirne, mi sento battere leggermente sulle spalle: mi volgo e vedo il buon sotto Segretario, che mi dice: — Perchè non è venuto al Concilio? Non perda tempo; non importa, faccia da se; venga, venga subito domani. Che vuol far quì a Roma? Si muova dunque; domani l'aspetto. —

Quella sera, scrissi pertanto alla meglio una confutazione del decreto comense, domandandone la cassazione in tutto ciò, che chiaramente non era ammesso dall'atto 1653. Lettala il mattino seguente, Mons. Caprara soggiunse:

— Non fa bisogno adesso di tutto questo. Le sue ragioni le saranno domandate poi in seguito. Ora deve dire semplicemente che lei si sente aggravato dalla sentenza di Como, e domanda perciò d'essere sciolto da tanti impedimenti, che si oppongono al libero esercizio della sua missione parrocchiale.

Feci secondo il suo suggerimento, e stesa quella pagina, il Vice Segretario le diede la sua approvazione; indi mi disse:

— Aggiunga pure che lei, essendo miserabile Sacerdote e Parroco d'una povera Parrocchia, domanda che questa causa venga trattata d'ufficio. Così lei resta libero da ogni spesa e di procuratore e d'altro; venendogli il procuratore destinato d' ufficio, e rimanendo a carico della Congregazione con tutto il resto.

— Ma, si adoprerà poi con impegno un procuratore, che deve attendervi *gratis et amore Dei?*

— Non ne dubiti. Tutto quanto dipende dalla Congregazione è sempre eseguito in piena regola e per bene. —

Fui convinto dalle sue parole, perchè anche un aforisma del diritto romano e pontificio dice chiaro: *Actor vel reus in causis arduis non tenetur mittere procuratorem.*

Feci dunque l'aggiunta di cui sopra ed una seconda copia di quella stessa pagina, che, a detta di Monsignore, abbisognava essa pure; dovendosene tener una in officio e mandar l'altra a Como.

Era quello il venerdì 8 agosto e il Vice segretario mi accomiatò, dicendomi che dovessi ritornare alla Congregazione il mercoledì o giovedì dell' altra settimana a ritirarvi il piego, che io stesso doveva impostare per Como. Ma quale non fu la mia lieta sorpresa nella domenica 10 agosto al vedermi entrare nella stanza lo stesso Monsignore! e dirmi: — La lettera per Como è già in pronto; venga domani a ritirarla. Così anche lei potrà far ritorno

alla sua Parrocchia e mettere il suo cuore in pace. Solamente dovrebbe lasciar quì alcuno che s' incaricasse di spedire a lei ed al Superiore di Como quegli atti, che emaneranno dal Concilio, necessarii all'evasione della causa. Non ha qualche individuo in Roma che le possa rendere questo servigio?

— O, Monsignor mio, chi ho mai da aver io che voglia assumersi la briga di presentarsi di quando in quando alla Cancelleria per ritirarne e spedirne gli atti di cui mi dice? Giacchè Ella è sì buono con me e si tratta d'una cosa di niun disturbo per chi si trova alla Congregazione, ed anzi vi può sapere fin l'ora in cui quelle lettere sono disponibili e spedirle senza il ritardo neppure d'un giorno, vorrei pregare la stessa Vostra Eccellenza a rendermi questo favore.

— Non l'ho mai fatto per nessun altro, gliel dico in verità; ma per lei prometto che farò anche questo.

— Grazie infinite! Monsignore eccellentissimo! Pigli almeno questi pochi francobolli, che certamente Le occorreranno per l'impostazione delle accennate lettere.

— Nemmen per sogno. Si figuri! Vuol mortificarmi lei?

— Ma dunque, oltre il favore, dovrà perderci anche di borsa?

— Ripeto che per lei son pronto a questo ed altro. Perchè il suo caso m'impressionò fortemente, ed al vederlo sì agitato, al saperlo sì povero e nondimeno tanto sgraziato mi son sentita e mi sento ancora molta compassione per lei. Anche il vederlo di non molto ferma salute, m'impietosì intorno all' attuale ed all' infelicità più seria degli ultimi suoi anni. Un po' di cuore l'hò anch'io.

— E fu appunto perciò che postulai per un luogo, dove la maggior quiete fisica e morale avesse a rallentare ed anche togliere affatto, come erane reso certo dai medici, i sintomi del male. Ma, come Ella sa, nemmen quella volta per mia sfortuna ho potuto riuscire nell'intento.

— Si faccia animo; a quel modo che ha potuto durarla fin adesso, Iddio e la Madonna l'ajuteranno anche in seguito. Non si scoraggisca; tra poco vedrà che le sue cose si appianeranno. Vada domani al Concilio, e speri sempre in bene.

— Sì; ma intanto devo tornarmene alla Parrocchia senza neppure la più piccola guarentigia di non esservi più molestato.

— Senta; se vedesse di dovervi avere altre inquietudini, scriva

pure con tutta libertà al Concilio, e si vedrà di salvarlo da qualsiasi molestia nel tempo intermedio alla definitiva sentenza. Del resto lei stia pure di buon animo; parlerò io all'Uditore, gli darò a leggere tutti i suoi scritti e quelli, che attende ancora da Blevio; e le replico, stia di buon animo, che qui non c'è nessuno che lo voglia tradire, laddove tutti faranno di sinceramente ajutarlo in tutto quanto possono e sia loro consentito.

— Grazie, grazie, Monsignore! Le sue parole mi sono un balsamo al cuore. Ella tuttavia mortifica me, non volendo nemmeno accettare questi pochi francobolli. Ah! Le sarò riconoscente finchè mi basta la vita di tutte queste sue sollecitudini per me, che non potrò mai compensarle in modo alcuno.

— Cosa dice! Mi reciti poi una qualche *Ave Maria*, e mi chiamerò più che lautamente retribuito del ben poco che, nella mia mansione, potrò fare per lei. –

Il seguente mattino, 11 agosto, era alla Congregazione del Concilio, a ritirarvi il piego di cui sopra è cenno. Alla mia richiesta, un giovane Monsignore tolse da una scansia un foglio grande già scritto sin quasi a piè della prima pagina, nel quale vidi inserto il mio più piccolo, piegò e ripiegò i due fogli e dato piglio ad una busta che aveva a stampa la soprascritta: *Rev.mo uti Frater Episcopo Comen.* Li chiuse in essa, la suggellò e me la diede senza proferir verbo; ed io egualmente con un rispettoso inchino e senza una parola uscii dall' ufficio per andarmene da un cartolajo ad acquistarvi una busta più grande, nella quale suggellai la prima, affrancandola poi ed assicurandola ad una succursale della Posta. In quel dì feci in appresso la lunga passeggiata allo stupendo S. Paolo fuor delle mura; e qui vuol giustizia abbia a dire che in dodici giorni trascorsi in Roma non ebbi mai un insulto, uno scherno, un sogghigno, una burla, una parola men che urbana da chicchessia.

E sì che percorsi la città in tutte le direzioni, ad ogni ora del giorno e sulle prime della sera, in luoghi solinghi e frequentati, a piedi ed in *omnibus*, nei quartieri vecchi e nei nuovi, entrando a ristorarmi anche nei siti più umili e modesti, dove era molta gente dell'infima plebe. È sì che per le necessarie indicazioni mi diressi più d'una volta anche a militari e graduati, i quali mi vidi sempre, anche prima e dopo in ferrovia, più che servizievoli

e rispettosi. E sì che quelli erano i giorni in cui un ottimo Religioso veniva pugnalato in Piazza Venezia, un ecclesiastico francese era pubblicamente insultato e poi catturato in Piazza Colonna, ed altri sacerdoti eran fatti segno a lazzi, busse e contumelie in via Ripetta, come leggeva sulla *Voce della Verità* o sull' *Osservatore Romano*, che talvolta comperava per distrarmi alquanto da' miei tetri pensieri.

Capitolo VII.°

Unitamente allo sbrigo della mia faccenda pensava in quei giorni al modo di poter avere un udienza dal Sommo Pontefice, o se non questa, di venir ammesso almeno ad una udienza pubblica. Aveva ricorso perciò a Mons. Tripepi, ai Marchesi Capranica e ad altri; mi era presentato in persona a Mons. Macchi ed a due suoi Segretarii, lasciando loro la supplica quale volevasi a tal effetto; quindi per ben tre volte era stato in Vaticano ad intercedere, ed ogni volta dicevasi che mi sarebbe spedito a domicilio l'avviso del giorno, e l'avviso non veniva mai.

Ho potuto comprendere il motivo di tanti indugi e difficoltà solamente in quest'anno 1880, quando l' *Ordine* di Como pubblicò la scomunica fulminata contro l' infelicissimo Luigi Mazzucchi. Poichè da quell'atto emerge amplamente come dalla S. Congregazione del Concilio si fosse scritto a Como di procedere all'anatema nei giorni precisi in cui mi trovavo a Roma, e, se non sbaglio, proprio nel 9 agosto. Se quindi alla Congregazione del Concilio era noto il mio nome e il meschino che avevalo, al Vaticano invece credevasi forse che io in persona fossi il Luigi Mazzucchi, e quinci le gravi difficoltà ad ammettermi alla pontificia udienza. Ed in questa opinione vieppiù mi confermano le parole che mi rivolse Mons. Macchi l'ultima volta ch'ero stato da lui per implorare l'accennata grazia:

— Scusi tanto; si credeva che lei fosse un prete sospeso nella sua Diocesi, e, come sa, non son cose queste da intrattenerne ed augustiarne il Santo Padre.

— Per grazia di Dio ho 45 anni di vita e 21 di sacerdozio, ma non credo aver mai incorsa alcuna censura nè *latæ*, nè *ferendæ sententiæ*, e se venni a Roma è soltanto per invocarvi protezione

e difesa contro inqualificabili arbitrii in odio di me e della mia Parrocchia.

— Però di tutto questo non farà parola con Sua Santità, perchè nemmen simili cose ponno udirsi dal Santo Padre senza grave suo disturbo.

— Ne stia certo; giacchè non favorito di una particolare udienza, nemmen io avrò interesse di venir fuori davanti ad un pubblico col racconto delle mie private faccende.

— Benissimo! e a rivederci dunque lunedì per le cinque pomeridiane. A casa riceverà il biglietto richiesto all' ammissione, e che ella porterà seco doman l'altro, lunedì. —

Uno degli affanni più gravi per me in tutti quei giorni era il quasi totale isolamento che mi vedeva fatto intorno, e il non ricever mai da Blevio quanto con tutta l'ansia ne attendeva. Quantunque dicami alcuno, talvolta soverchiamente avventato, espormi io a di gran rischi; nondimeno piucchemai abborro chiunque osi affermare: Tizio fa da sè, Cajo fa da sè; e sebbene altri vada insinuando che non accetto consigli, tuttavia questa relazione medesima addimostra, come non soltanto corra in traccia di consigli, ma procacci eziandio che altri si presentino, discutano, facciano e scrivano per me. Il tutto sta che alcuni vorrebbero dipendessi da loro, che appartengono alla Chiesa quiescente; mentre piacquemi sempre, se non proprio seguirli in tutto, perchè vi osta l'estrema pochezza di mie forze, almeno *a longe* tener dietro ai suggerimenti ed ai passi di quei che rappresentano la Chiesa militante.

Sebben tardi, e troppo tardi, giunse finalmente l' 11 agosto ciò che dalle sponde del Lario sospirava. L'inquietudine dei giorni precedenti era stata davvero eccessiva. Non vedendo mai nulla al maggior Convento di Piazza Barberini, era andato anche all'Ospitale di S. Spirito, ai SS. Quattro, e a S. Lorenzo fuor della mura, luoghi tutti che stanno alla direzione dei RR. PP. Cappuccini, senza mai trovar nulla neppure in alcuno di essi. Può pensar ognuno quanto ne rimanessi ogni volta disgustato, e quanto gioissi invece l'11 agosto nel leggere che quelle carte già da tempo eransi mandate al P. Superiore dei Minori Osservanti in *Ara Coeli*.

Suonavano le tre dopo mezzogiorno, quando riceveva quella notizia, e quantunque lieta, mille volte sospirata, in quel punto mettevami in un tal quale impiccio. Da una parte avrei voluto

ritirare ed impossessarmi subito di quelle carte, in cui vedeva tutta la mia salute, dall'altra stringeva il tempo e non voleva assolutamente perdere l'udienza del Santo Padre fissata a due ore dopo.

Via dunque di corsa, un po' a piedi e dove poteva in *Omnibus*, verso l'*Ara Coeli*. Chiesi del P. Superiore, e fui introdotto dal P. Generale; ma questi non aveva nulla per me. Al vedermi sbalordito a quella risposta ed insistente nel dire che le mie carte dovevan esser lì: — aspetti, soggiunse, mando a chiamar subito il Superiore della casa, che sta in coro all'ufficio; sarà forse a lui che sonosi inviate. –

Chiamato da un giovane laico, apparve tosto il buon uomo, ed udita la mia domanda, mi fece entrare nella sua cella, dove, guardandomi quasi estatico, esclamò:

— Ah! è lei il Parroco di Carate..!..? ma lei è un s...., un martire, un confessore della fede.... Oh quante angherie, quante ingiustizie, quante indegnità, e maltalento contro di lei, povero signor Curato!.... Ah, quelle Curie!.... quelle Curie!.... Ho letto tutto, ho considerato tutto.... ma lei ha tutte le ragioni, e il suo amico che gliele scrive non poteva dir meglio, e tutto comprovato da citazioni e da fatti, che anch'io mi son dato la pena di riscontrare. Oh, povero signor Curato!... abbi pazienza, che al tanto patire che avrà fatto, se non va in paradiso lei, non ci va più nessuno. Questa è proprio una vera persecuzione.... ma si faccia animo, che certamente quì a Roma le faranno giustizia. —

E siccome andavagliene manifestando i miei dubbj, e non poteva rassicurarmi gran fatto alle sue parole ed alle sue viste, perchè non eran d'uomo influente nella Congregazione; e quindi, perplesso tuttora sulla via da intraprendere, facevagli le lodi della vita pacifica del chiostro e mostravagli una tal quale velleità d'abbracciarla anch'io, egli ancora animatissimo ripigliò:

— Eh! no signor Curato! si vede che lei deve star fuori nel mondo a promuovere in mezzo al mondo perquanto può la gloria di Dio e il bene delle anime. Il chiostro è buona cosa ed ottima, sì, ma il bene che si può fare in una Parrocchia è immensamente maggiore di quello che il religioso più perfetto possa compiere nel chiostro. Vede, che cosa scrivegli il suo amico? Tutti i suoi Parrocchiani lo desiderano di ritorno a Carate; le sue sorelle anch'esse lo scongiurano di ritornar subito; suo padre, sua madre,

saranno desolatissimi se lei continua più oltre ancora la sua assenza. Ah, dunque non perda tempo, consegni queste carte alla Congregazione, e confidi in Dio che le otteranno pronta liberazione dai soprusi e dagli aggravii coi quali volevanlo rendere schiavo. Sì, caro signor Curato, *Jacta super Dominum curam tuam et ipse te enutriet: non dabit in æternum fluctuationem justo.* Veda; ho anch'io un nipote che a tutta prima non avrebbe voluto andare in una certa Parrocchia dello Stato Romano, temendo di non riuscire nel proprio compito, invece adesso egli vi fa molto bene; egli è contentissimo de'suoi Parrocchiani ed i suoi Parrocchiani sono contentissimi di lui. Ah, signor Curato, ritorni e subito alla sua Parrochia; vedrà che questa è la miglior risoluzione che lei può prendere nel suo caso, e se ne troverà sempre soddisfatto. —

Il buon frate aveva ragione; mi feci veder convinto dalle sue parole, e dicendogli che urgeva il tempo di presentarmi al S. Padre e che sarei di nuovo ritornato all'*Ara Coeli* dopo l'udienza, uscii dalla sua cella, discesi in fretta per la grande scalea ed entrato in *omnibus* in Piazza Venezia ne smontava a Scossacavalli, per mutarmi i sotto e soprapanni ed essere all'ora indicata in Vaticano.

Chi tenne dietro a queste rozze pagine ed udì i discorsi di quel Religioso non pensi, che egli abbia commessa un'indiscrezione, dissuggellando il piego. Il Parroco di Blevio, volendo valersi di una persona con sicuro indirizzo, aveva diretto a lui le mie carte con preghiera che facesse ricerca di me ed a me le consegnasse. Il buon frate domandò ai PP. Cappuccini se io fossi al loro Convento, ed avendogli essi risposto che avevan divieto d'ospitar forastieri e che là non trovavasi alcun sacerdote, e non avendo egli avuto notizia di me per quante indagini anche altrove avesse fatto, aveva finito a tenersi le mie carte, nella speranza che io avessi poi a trovar lui, od esso a trovar me, come avvenne. Ed ecco il modo con che giunse egli, senza riprovevole arditezza, a cognizione delle mie faccende.

Scoccavano le cinque, ed io trovavami al principio dei grandi portici; andai avanti, feci vedere alle guardie svizzere, soggetto per me di lunghe meditazioni anche nei giorni precedenti, il mio foglio, che poi tenni sempre in mano ascendendo le scale, passando pe' corridoi, attraversando le sale, ed anche in quella ove

doveva aver luogo l'udienza. Questa era già quasi tutta occupata da sacerdoti, suore, monache, frati, signore e signori, vecchi, giovani, tedeschi, spagnuoli, italiani, ed altre persone sopragiungevano. Erano distribuiti sui tre lati della sala dove non erano finestre, ed in termine ai due lati che si guardavano in faccia erano le due porte, per l'una delle quali eravamo entrati noi e per l'altra doveva entrare il S. Padre. V'era un po' di bisbiglio, ma tutto sommesso e rispettoso. Stava nel mezzo della sala uno in abito paonazzo ed andavano e venivano i sediarii dai corti calzoni e tutti vestiti in rosso. Adocchiato nell'angolo opposto al nostro ingresso uno spazio vuoto, andai a pormi in quello, avendo a destra un frate francescano reduce da Terra Santa e un prete spagnuolo tenente in mano una statuetta in bronzo di S. Pietro, ed a sinistra un ufficiale delle guardie pontificie con un suo figlio chierico. Tutti qual più qual meno avevano in mano ed indosso rosarii, abitini, statuette, croci, crocifissi, medaglie, immagini ecc. A tal vista m'avvidi della balordaggine, allora non più riparabile, di non aver pensato a provvedermi di qualche cosa almeno di somigliante. Ma poi diceva e pregava tra me: — Se non ho quì oggetti di divozione su cui scendano le benedizioni ed indulgenze di Sua Santità, oh faccia Iddio che quelle benedizioni ed indulgenze non disperdendosi in altro, abbiano a piovere tanto più abbondanti sulla povera mia persona, che ne ha si grande bisogno. —

Chi sa chi, e con quali foschi colori mi abbia dipinto al Vaticano!? Il fatto è, che poco di poi entrava Mons. Macchi a ritirar da ciascuno il foglio d'ammissione all'udienza, mettendoli tutti in seguito ed in ordine un dopo l'altro sotto il primo. Quando fu da me, in aria amichevole ma seria, disse:

— Dunque, resta inteso ch'ella non dirà niente al S. Padre dei motivi che l'anno deciso a venirsene a Roma.

— Si figuri, Eccellenza! L'ho già promesso, e da povero figliuolo mi sembra di non aver mai mancato alla parola. Guardi se avrò poi da venirvi meno in questa solenne circ.....

— Basta, basta. Le ho fatto vedere che mi fido di lei. Faccia dunque da bravo. —

Continuava il sopravvenire di gente, signori e signore d' alto rango, i quali attraversavano la nostra sala ed erano ammessi nelle successive, d'onde ritornavano dopo alquanti minuti per andarsene

definitivamente per dove erano venuti. In questo erano e forse passate le sei, quando si dà l' avviso che il Santo Padre viene. Cessa ogni bisbiglio, tutti si levano e si mettono in ginocchio; ciò che con infinito giubilo feci anch' io. Leone XIII, preceduto da alcuni Monsignori, con quel suo venerabile aspetto, colla maestosa presenza, colla sublimissima dignità di luogotenente di Dio in questa terra, chiamava a se i palpiti e gli sguardi di tutti noi. Mons. Macchi leggeva man mano, cominciando dal primo, il nome di coloro ai quali stava per affacciarsi il Santo Padre, che a tutti dirigeva parole d' oltre paterno affetto, benedicendoli poi con tutta l' affezione del cuor suo. Chi appena poteva studiavasi di baciargli il santo piede, ma non riusciva a molti; poichè Sua Santità passava tanto vicino a tutti; che se qualcuno avesse proprio voluto farlo ad ogni modo, avrebbe dovuto urtar prima nella di lui sacra Persona. Lettosi il mio nome, il Santo Padre, ponendomi in capo ambe le sue consacrate mani, dissemi affettuosamente:

— Ah! è Parroco lei !?

— Sì, Padre Santo ; e domando una benedizione per me, per la mia Parrocchia e per la mia famiglia.

— Sì, sì. Benedite, Benedite, Benedite. —

Queste cinque parole del Vicario di Gesù Cristo, che non dimenticherò mai, e che formano il mio gaudio tra le tribolazioni della vita, come ho fiducia abbiano ad essermi di presidio anche al punto della morte, Egli pronunciavale mentre io, dopo aver cercato di bevere cogli occhi miei tutti i lineamenti dell' angelica sua fisionomia, prevalendomi della posizione in un angolo in cui mi trovava, aveva potuto chinarmi, allungando i piedi in quell'angolo stesso, a stampar due affettuosissimi bacioni su ambe le pianelle del Santo Padre, nel dosso delle quali erano ricamati il triregno e le pontificie chiavi.

Passando quindi il S. Padre all'ufficiale, Mons. Macchi, dicevagli: — Appena di questi giorni fu promosso al grado di ufficiale, ed è la prima volta che come tale viene a presentare a Vostra Santità i suoi ossequii :

— Bene, bene. — Soggiunse il Papa, benedicendolo e passando oltre.

— E questi è mio figlio, che entra all' Apollinare — disse colui.

— Avete voi vera vocazione allo stato ecclesiastico? Se avete vera vocazione allo stato ecclesiastico, andate avanti con coraggio. Se proprio avete vocazione vera allo stato ecclesiastico, felice voi, Dio vi benedica, anzi Dio vi ha già benedetto. —

Tutti erano attoniti all'udire queste parole del Santo Padre; e mi ricordo, come se fosse adesso, che almeno tre volte Egli proferì la stessa identica frase: *Se avete vera vocazione allo stato ecclesiastico.* Dissi *tutti*, ma lo erano in realtà solo i più vicini; perchè il Santo Padre parlava in modo da farsi intendere, sì; ma non curavasi poi d'essere inteso proprio da tutti nella sala, bastandogli fosse udito da quelli a cui rivolgeva il discorso.

In questo frattempo i miei s' incontrarono cogli sguardi di Mons. Macchi, il quale fecemi come un sorriso di compiacenza, che pareva volesse dirmi: Bravo! sei stato fedele alla consegna! non ho preso abbaglio a fidarmi di te! già l'avea detto io che tu non avevi l'aria d'uomo pericoloso, e che piuttosto eri un povero giumento rassegnato a prenderle, anzi che un leone capace a darle! — Proseguendo il giro della sala, il Sommo Pontefice in mezzo del lato che guardava le finestre si trovò di fronte a due giovani tedeschi dalle biondissime chiome, e fu commoventissima cosa il vedere come Egli con ansia affettuosa ponesse le mani in capo a quei giovani, tenendo fissi gli occhi ai cielo, assorto in fervidissima preghiera, nella quale sembravami la Germania dovesse avervi una gran parte e forse la massima parte; come più volte levasse e poi tornasse a mettere le mani in testa a quei giovani, non sapendo che a malincuore staccarsene; come infine avrebbe voluto consegnar ad essi il proprio cuore da portarsi a suoi nemici in Alemagna, affinchè vedessero esser quello il cuor d'un padre, e mal consigliarsi chiunque tenti amareggiarlo opponendosi alle sue giustissime e provvide brame. Il fatto è che Leone XIII non si trattenne sì a lungo con nessun altro quanto con quei due tedeschi. Eran quelli i giorni in cui si tentavano dal Vaticano gli accordi col governo imperiale di Germania, e questa circostanza può dar lume a spiegare il motivo di tutte quelle straordinarie espansioni del S. Padre. Poco oltre stavano otto o dieci monache le quali eran tutte nel rubarsi a gara il Sommo Pontefice, nel baciarne con gran trasporto le sacre mani, nel rivolgergli parole ch'Egli ricambiava con altre, tutto sorridente Egli pure di paterna

benevolenza. E qui piacemi riempiere una lacuna, dicendo che le benedette mani del S. Padre le ho anch' io baciate, prima d' inchinarmi al bacio de' suoi piedi, che evangelizzano la pace; perchè Sua Santità presentavasi a ciascuno in attitudine di lasciarsene baciar le mani, laddove il bacio dei piedi, pel motivo che già ho detto, non riusciva che a ben pochi, specialmente se alti di statura. Venivan dopo altre persone del laicato ed ultimo un giovane spagnuolo, col quale il S. Padre si trattenne, ponendogli le mani in capo, un po' più che con gli altri, ma non tuttavia sì a lungo come coi due giovani tedeschi. Indi il Vicario di Gesù Cristo, che ci aveva tutti benedetti un per uno, fattosi in mezzo della sala, principiò in latino la formola della Benedizione, a cui rispondevano i Monsignori e tutti noi, tenendo Egli le braccia e la fronte sollevate al Cielo, così da sembrare, se non agli altri, certamente a me, un'oltremontana e spiritualizzata creatura:

— *Adjutorium nostrum in nomine Domini.*

— *Qui fecit cælum et terram.*

— *Sit nomen Domini benedictum.*

— *Ex hoc, nunc et usque in sæculum.*

— *Pater noster...... Et ne nos inducas in tentationem.*

— *Sed libera nos a malo.*

— *Ostende nobis Domine misericordiam tuam.*

— *Et salutare tuum da nobis.*

— *Domine exaudi orationem meam.*

— *Et clamor meus ad te veniat.*

— *Dominus vobiscum.*

— *Et cum spiritu tuo.*

— *Benedicat vos omnipotens Deus, Pater, et Filius, et Spiritus Sanctus.*

— *Amen.*

Questa ad un di presso fu la Benedizione, che c' impartiva a tutti insieme Sua Santità; perchè non posso dire se vi furono proprio tutti i precedenti responsorii, e sono anche in dubbio se forse il S. Padre abbia fatto uso dell'altra formola finale:

— *Pax et Benedictio Dei omnipotentis, Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, descendat super vos et maneat semper.*

— *Amen.*

Il sostanziale è questo, che tutti insieme fummo benedetti da

quel grande Personaggio di cui avranno a parlare tutti i secoli, il quale fece tre gran segni di croce ai tre lati della sala, dove stavamo tutti con gran divozione in ginocchio. Poscia egli ne uscì dall'altra parte, dove stavano a riceverlo i sediarii colla sedia gestatoria; ed adagiatosi in essa, veniva portato a suoi appartamenti, seguito dai Monsignori e da altri. Quando uscii quasi l' ultimo, vidi in lontananza dilungarsi ognor sempre un crocchio di gente, sopra cui emineva il busto del Papa vestito di bianco. Avrei voluto che l' udienza non avesse mai finito; ed allora mi spiacque in immenso quando il Sommo Pontefice fu tolto anche da lontano a miei avidi sguardi. Mi trattenni ancora un poco ad osservare i gran quadri e gli altri oggetti, che arredavano quelle stanze; adagio, adagio uscii sulla spianata; pian piano scendeva dallo scalone, e quando fui alla porta di Mons. Macchi, eccolo uscirne e dirmi tutto lieto:

— Bene, signor Curato! Son proprio contento. A dirgliela, era alquanto in pena su all' udienza. Temeva avesse a farmene qualcuna. Invece non poteva dir meglio di quanto ha detto. Veda! la ringrazio proprio di cuore.

— Che crede, Monsignore? Io, sono io; e non quello che forse Le venne dipinto da Como.

— Ah! ah! — fece sorridendo; ci stringemmo amichevolmente la mano, ed egli rientrò nelle sue stanze, mentre io continuava la discesa della grande scala.

Parve che la pontificia Benedizione mi si fosse trasfusa tutta nel sangue e mi circolasse in tutte le vene, in tutte le membra. Tutto letizia e brio, quale non era stato mai nell'eterna città, volai a piedi all'*Ara Coeli*. Era il crepuscolo vespertino, e quell'altro buon Padre mi riconfortò di nuovo al ritorno in patria, alla fiducia, al bene. Si chiamò lieto d'aver fatta la mia conoscenza, mentre rispondevagli che ben più lieto ero io della sua. Scambievolmente ci raccomandammo alle nostre orazioni, e dividevami da lui quasi colle lagrime agli occhi. Giunto a casa, con ansia febbrile posi mano al carteggio mandatomi da Blevio; lessi le lettere di quel Parroco e delle mie sorelle, quindi il lavoro di lui, fatto veramente da amico. Non trovai che qualche parola da togliere, qualche altra da aggiungere. Scrissi poscia una lettera accompagnatoria a Mons. Cataldo Caprara, dicendogli che, giusta l'antecedente

promessa, facesse vedere quello scritto all'Uditore, onde potesse averne lume a formarsi una retta idea del sostanziale della causa; mi raccomandava al suo buon cuore e dicevagli di sperar molto da lui. Quindi suggellato il plico e resi i debiti ringraziamenti a Dio, andai al riposo dicendo, che una giornata sì bella in mia vita forse non l'aveva passata mai.

Capitolo VIII.°

Il 12 agosto ero in piedi di buon mattino. Soddisfeci a' miei ospiti per l'alloggio e qualche altro piccolo servigio; ed essi pure eran lieti della mia contentezza. Uscito poi col mio fardello alquanto più greve per alcuni pochi oggetti acquistati, contava di recarmi pedestre alla stazione; ma crescendomi il disagio ad ogni piè sospinto, accettai d'ascendere sul primo calesse che mi venne offerto, dicendo al vetturale: *Alla Cancelleria.* Là giunto, ascesi a deporre il plico nella cassetta apposita fuori della Congregazione del Concilio. Risalito in vettura, *alla stazione*, dissi, e vi arrivammo di gran carriera. Soltanto che, nel dare il prezzo della corsa, il vetturino mi osserva ed aggiunge:

— Reverendo! ci vuole il doppio.

— Come ci vuole il doppio?

— Perchè sono due corse;. una alla Cancelleria, l'altra alla stazione.

— Ma se per andare alla Cancelleria non aveste che a deviare d'un passo ed a soffermarvi un sol minuto?

— Non importa, Reverendo! Le fermate furono due; quindi son due anche le corse, e perciò deve darmi ancora il prezzo di una. —

Non istetti a contendere più oltre, e quantunque le acque fossero molto basse, cavai dal portafogli quanto richiedevasi ancora a mandar soddisfatto il mio auriga. In qualche giorno dei precedenti, passando vicino alla stazione, sembravami che quella dovesse essere per me una barriera insormontabile, che non sarei riuscito mai ad entrarvi per far ritorno in patria, che anche il mio biglietto circolare non avrebbe potuto servirmi per la seconda metà del viaggio, ed altre simili ubbie. Quella mattina invece

vedendo che proprio passava oltre quella barriera, mi avviava verso la patria e il biglietto valevami ad ottenere d' essere trasferto quasi sulla soglia di casa mia, la stazione mi appariva quasi un arco trionfale a cavaliere d'una amenissima strada. Uscitone donde era entrato, per un pezzo vagheggiai ancora la gran cupola di S. Pietro, poi la Basilica di S. Paolo, quindi si entrò nella squallida campagna romana, brulla e deserta, senza un casolare, senza veder mai più per un lungo tratto alcun anima vivente. Era meco nello stesso vagone quel giovane spagnuolo, che il dì avanti era stato l'ultimo a ricevere la Benedizione del S. Padre; ci scambiammo alla meglio alcune parole, onde seppi con viva soddisfazione, che egli non per altro aveva intrappreso quel lungo viaggio, fuorché per vedere la città dei Papi ed essere benedetto dal 258 di essi. Abbandonatosi poscia al sonno quel figlio d' Iberia, sottentrò a confabular meco un paffuto signorotto di Roma, che, senza riuscirvi tuttavia, avrebbe voluto persuadermi dei grandi vantaggi della civiltà moderna. E non vi riusciva per la semplicissima ragione che, nel mio piccolo, ho mille e mille prove che, col favore di questa civiltà, gavazzano i bricconi e soffre in tutti i modi la povera gente; senza che alla povera gente sia lasciato un mezzo a sottrarsi dalle vessazioni continue dei bricconi.

Intanto eravam giunti a Ponte Galera, Fiumicino, Civitavecchia, e la vista del mare facevami balzar il cuore d'una tenerezza e d'un piacere quasi infantili; come quando, fanciulletto ancora, la mamma mia conducevami in riva al lago, ed era mia delizia il farvi mille giuochi e trastulli. È solo il mare che dà una quasi adeguata idea dell' immensità di Dio e del nulla dell'uomo. Quel trovarsi in mezzo ad una sterminata superficie senza confini, su d'una fragile nave, ch' è assai meno d'un punto in paragone dell'abisso di profondità dischiuso sotto i piedi, dell'abisso d' altezza aperto sopra il capo e dell'abisso di estensione che da ogni lato ne circonda, val moltissimo certamente a sublimare ognor più il concetto di Dio, creatore di tante meraviglie, ed a deprimere quello dell'uomo, creatura incapace di comprenderle e spiegarle. Da Civitavecchia a Corneto e da Corneto ad Orbetello la ferrovia corre tra pianure, anch' esse quasi deserte, e si fanno dei gran tratti prima d' incontrare un villaggio od una borgata. Perchè nella bassa Italia gli abitanti vivono agglomerati in paesi, di so-

lito quasi tutti in collina, che se sono più popolati dei nostri, per questa ragione appunto s' incontrano meno frequenti che da noi. Mi sovviene ancora che ad Orbetello, piccolo forte in mezzo alla malaria, discese una guardia di finanza, mandatavi per castigo. Vedeva che quel giovane aveva tutta la voglia d' imprecare e bestemmiare; ma quantunque a gran voce deplorasse la sua disgrazia; non una bestemmia, non un' imprecazione gli uscì di bocca. Era la mia presenza a tenerlo a segno? Non saprei asserirlo. Quel che posso dire invece, e mi riempì di meraviglia, è che in tutto quel mio viaggio, dal 25 luglio al 16 agosto, sempre con persone d'ogni fatta, militari, operai, contadini, vetturali, barcajuoli, ecc. non ho mai sentita nè una bestemmia, nè una sconcia parola, nè veduto mai un atto meno che onesto, fuorchè sul piroscafo del nostro lago. Fu un caso? Inclino a credere di no, ed a pensare che se in tutti quei luoghi non ho udito nè bestemmie, nè sconcezze, è pel motivo che quella gente ben educata non è avvezza a sconcezze e bestemmie, e riputerebbe imperdonabile vergogna per ragionevoli creature il linguaggio dei dannati e degli immondi animali. Ed ecco, dirò anche, il perchè mi sento una predilezione decisa per la terza classe. A tacere della questione economica, dalla quale non si può assolutamente far astrazione da chi si trovi ne' miei panni, una tale preferenza nasce altresì dall'esser certo che nella terza classe viaggia il popolo di Dio, non ancora sì guasto nella fede e nei costumi, (quantunque ogni dì insidiato nei ritrovi, nelle scuole, e nella stampa) da non essere contenuto nei giusti limiti dall'efficace influenza d'un uomo dabbene, ed anche dal vicendevole rispetto dovuto da chi ha educazione a' suoi colleghi di viaggio: laddove nelle altre classi non è poi molto raro il trovarvisi con alcuno dal sorriso beffardo, dalle smorfie volterianesche, dal ghigno satanico, il quale, sebben si taccia, è molto eloquente ed espressivo nel suo stesso silenzio. Che se all' incontro costoro aprono la bocca, in tal caso se ne ascoltan di quelle, che avanti si avrebbe detto non poterle immaginare lo stesso demonio.

A Grosseto, capoluogo di provincia nelle paludi maremmane, si vollero imitare le grandi città coll' innalzarvi una tettoja, ma piccola, assai bassa ed angusta tettoja, da fermarvisi il treno. Se quell' antro può rendere, chi sa! qualche utile in tempo di

pioggia, riesce addirittura una maledizione a tempo bello e d'estate. Noi ci eravam giunti nelle prime ore pomeridiane, con un gran caldo ed un afa sì pesante, quale non aveva mai prima d'allora nemmanco supposta. Ma quando fummo sotto a quella tana, il respiro stesso divenne impossibile; dovetti, nei molti minuti che ci siam fermati, allungarmi fuori per quanto poteva dal finestrino, e fiatare a tutta lena a foggia di mantice, perchè davvero sentiva mancarmi la vita. Quella volta ebbi proprio un' idea di quanto abbia ad esser terribile ed uggioso l'inferno; poichè se vi si dovessero subire anche solo i mortali affanni venutimi addosso nella stazione di Grosseto, sarebbe già tale da dover dar animo in qualvogliasi tribolazione di questa vita, anzichè andarne dopo tra quelle ambasce e soffocamenti, che anche adesso sommo ribrezzo mi incutono al solo richiamarli.

Da Grosseto a Livorno, come da Civitavecchia a Grosseto, la ferrovia costeggia quasi sempre il mare e trascorre in mezzo a sterili, silenziose e melanconiche spiagge. L'unica vista del Mediterraneo in più o meno lontananza rallegra alquanto il cuore ed allarga il respiro, soffocato ben sovente dall' insolita caldura e dalla polvere, che ti entra in vorticosi globi da tutti quanti i finestrini, dovuti lasciar tutti e continuamente aperti per non venir meno di asfissia.

A Colle Salvetti discesero quasi tutti, ed anche il giovane spagnuolo, per andarsene con altro convoglio a Pisa. Avrei potuto seguirli anch' io; ma volli valermi del diritto facoltativo accordatomi di portarmi a mia scelta a Livorno. — A Pisa vi andrò domani, — aveva pensato — l' interesse mio ed il vantaggio è di far un'altra visita a Livorno, ove sbarcai da Genova nel 1861, e bagnarmi, giacchè vi sono, secondo il consiglio dei medici, nelle acque salse del mare. — Feci pertanto, solo in vagone, il tragitto alla marittima città, e, come a Bologna, accettai l'invito d'un garzoncello, che mi guidò ad un piccolo albergo in vicinanza di quella stazione.

Era già l'*Ave Maria*, e nondimeno, lasciato il piccolo bagaglio e l'ombrello al cameriere, attraversai Livorno, facendomi qua e là indicar la via alla spiaggia. Quì brulicava un infinità di gente allegra, chiassosa, quale in riva, quale in barchette, quale entro le stesse onde del mare, alla luce delle stelle e dei mille fanali, che

ne riverberavano a torrenti dal lido. Quindi parca cena, cuor contento, e felicissimo riposo. L'idea di avvicinarmi alla Parrocchia ed alla famiglia, e finirla una volta di vivere tra gente sconosciuta, riempivami d' inesprimibile gioja, cresceami l'ardore del ritorno e meco stesso dolevami che il mio povero biglietto di terza classe, coll'escludermi dai treni diretti, m' indugiasse ancora di parecchio tempo la gioja completa dell'arrivo a casa.

Il 13 agosto, volendo rinnovare un bacio carissimo a quel grande amico della vigilia, che mi fu il mare, di buon mattino era in via per celebrare la S. Messa, e recarmi quindi al lido. Ma viaggia e viaggia, in quella direzione non eravi una chiesa. Allo svolto di una strada vidi poscia un R. P. Cappuccino che, con un involto sotto il braccio, faceva ritorno dalla spiaggia al convento.

— Siam qui subito alla nostra Chiesa, mi rispose. Là potrà celebrarvi con tutto suo comodo. — Era per tempo assai, e le donne della campagna avevan già portato il latte ai rivenditori di città. Il buon Religioso di quando in quando diceva: — Tonio! ci avete messa l'acqua nel latte? Ah! bravo! altrimenti vi direi, che non sapete il mestiere. —

— Catterina! l'avete battezzato il latte? Ah! voleva ben dirlo io! — Adelaide! l'avete fatto crescere il latte? Oh, brava donna, si vede che ve ne intendete! — Queste parole dicevale quel Cappuccino con tal' aria di amabile bonomia, con sì affettuoso piglio d'amico e tanta grazia di voce, che nessuno di quei tre fu preso da bizza o risentimento; anzi ricambiavano il Padre con un sorriso e colle espressioni della più viva benevolenza. E così, eziandio con qualche burla, il figlio di S. Francesco mirava a correggere e tenere all' erta i suoi Parrocchiani; giovando in tal modo ad essi forse meglio, che se li avesse punzecchiati con rimproveri, in quella occasione certamente fuori di tempo ed anche fuori di luogo.

Quello stesso mattino da Livorno a Pisa di bel nuovo fui quasi l'unico in vagone; ed approfittai dell'isolamento per leggere i molti nomi ed altri spropositi ch'erano scombiccherati in ogni dove delle pareti: brutta licenza, che lascia un ben poco indizio della educazione di quei scarabocchiatori. Vidi tutte le bellezze incantevoli che si ponno vedere in quell'amenissimo tragitto a Genova, dov'entrava al terminar del giorno, che non reggevami la

testa, per aver voluto, un po' pel caldo, ma anche per curiosità, guardar sempre fuori dalla carrozza; mentre fin da principio aveva potuto prevedere, che quel rapido passaggio dalla luce alle tenebre delle cento gallerie, avrebbe finito per offendermi gli occhi e per contraccolpo anche la testa.

L'acqua salsa del mare fecemi scomparire quel piccolo incomodo. Era notte, e vedevami davanti un po' lontano galleggiare ad equidistanza fra loro dei grandi globi neri; vinto quindi un'altra volta dalla curiosità, mi spingo in quella direzione; quando forti grida dalla spiaggia: - Oh uh! la rete! Oh uh! la rete! - mi giungono all'orecchio. Volgere indietro a tutta furia fu un punto solo, e mi fu poi detto che quei globi erano le grandi otri che sostenevano le reti dei pescatori. In riflettere al gran rischio, mi sentii sconvolgere il sangue anche dopo sulla terra ferma. A Genova pure accettai l'alloggio da chi me l'offriva per poco, e sopraggiunta altra gente in quella casa, ho potuto un' altra volta comprendere, come negli interessi di famiglia veda assai meglio e sia molto più provvida e prudente la donna che l'uomo. Poichè, se non era la sua moglie coll'ammiccar degli occhi e le smorfie della bocca, tenendosi dietro le spalle dei nuovi ospiti e da loro non vista, a farlo cessare dalle sue avventate interrogazioni, il locandiere balordo avrebbe perduti senz'altro i nuovi avventori. Nulla v'è di meglio per l'uomo di quelle donne ch'egli può chiamar mia madre, mia moglie, mia sorella. Queste sono per lui sicurissime guide, custodi dell'onor suo, promotrici de' suoi veri interessi, angeli di pace, di gaudio e di salute. Non avrà a dolersi mai quell'uomo, che ne abbia seguiti i saggi consigli, che siasi proposto il nobilissimo compito di amarle, assecondarle e renderle, per quanto riescagli possibile, contente e felici. Per contrario ogni altra donna che non sia sua moglie, sua madre, sua sorella, è per l'uomo stesso rovina, miseria, vergogna, spianto della famiglia, perdizione temporale ed eterna, dell'anima e del corpo.

Capitolo IX.°

Il 14 agosto lasciava Genova per incamminarmi a Torino; e il viaggio in terza classe, colle soste ogni pochi minuti, fece che anche qui avessi a giungere colla luce dei fanali. Ebbi alloggio

alla *Stella*, dirimpetto alla sala di partenza della stazione a Porta Nuova, sotto i Portici di S. Salvario. Il 15 agosto, come di solito, fu mio primo pensiero quello di celebrare la S. Messa, e avanti la partenza del treno, in quelle due ore far visita almeno al Santuario della Consolata, alla Chiesa di S. Maria Ausiliatrice ed all'attiguo Istituto di D. Bosco, ed anche irmene altrove se la brevità del tempo l'avesse concesso. Mi avanzo dunque pei suddetti portici, in vicinanza ai quali vedeva una chiesa; ma questa non essendo aperta e vedendone altra nuova più lungi nel Borgo di S. Salvatore, che fa seguito a S. Salvario, a quella mi diressi. Essendo festa solenne, fui accolto con grande interessamento e appena suonato, quel tempio fu tosto ripieno di devoti. Il frate assistente alla sacristia m'invitò poscia alla colazione solita darsi dai PP. Cappuccini: caffè nero ed alcuni ritagli di pane. Non avendo nulla a nascondere esposi il motivo del viaggio, la Diocesi, e la Parrocchia in cui vivo. Allora l'ottimo frate si anima e dice:

— Carate Lario?! Ma dunque lei, se non mi sbaglio, deve essere il sacerdote Lucini?

— Precisamente! ma come ha potuto conoscermi Vostra Paternità? io non so d'averla vista mai in vita mia.

— Io invece, quantunque non l'abbia neppur io visto mai di persona, l'ho conosciuto da un pezzo e sentito parlarne fin da quando era parroco in Val Calanca nella Svizzera.

— In che modo ha potuto sentir parlare di me in quella valle, dove non sono mai stato e non conosco alcuno?

— Se lei non vi conosce nessuno, c'era tuttavia chi conosceva lei.

— Oh, questa è strana! In verità non so comprenderla, Padre mio Reverendo.

— Ma non scriveva lei nella *Rezia*? io vi fui sempre associato, ed ecco il modo con che venni a conoscerlo.

— Oh! cosa dice! E Vostra Reverenza di qual luogo era Parroco in Val Calanca?

— Di Santa Maria.

— Oh! felicissimo incontro! ma dunque Vossignoria è il Padre Petronio da Montechiaro, quegli che scrisse il *M.se Mariano Apologetico*?

— Per l'appunto.

— Ma guardi! Proprio nello scorso maggio mi sono in lungo e in largo servito del suo bel libro per farne i ragionamenti della sera, e Le dico ingenuamente che le sue spiegazioni piacquero assai, specialmente i bellissimi esempi, che come sa, tornano più graditi alla gente del popolo.

— Dice davvero?

— Certamente! ma quando mi appropriava le cose sue ero lontanissimo dal supporre, che ben presto avrei fatto conoscenza anche dell'autore.

— Benedico anch'io il Signore e la Madonna, che mi abbian data la consolazione di vederlo di presenza e di sentirne queste per me troppo lusinghiere parole.

— Che dice? che dice mai? non lusingo, non adulo; le ho detta la pura verità, che il suo libro mi piacque tanto e piacque sentirne il contenuto anche a'miei Parrocchiani di Carate; come eziandio era piaciuto tanto a quei di Le Prese, dove oltre l'averlo predicato in Chiesa, ne aveva fatto venire diverse copie dai tipografi Speirani di Torino per distribuirle tra il popolo. Ma, Lei, Padre, come ha potuto sapere che attualmente mi trovava a Carate?

— Le dirò, mio caro Don Salvatore, che sono anche adesso in relazione collo stampatore Menghini di Poschiavo, ed è da lui che seppi dapprima come avesse ella dovuto lasciare quella valle per le ostilità dei nemici di Dio e degli uomini, che nol lasciavano aver pace e non potevano tollerare le buone verità, che lei metteva fuori ogni settimana; e siccome gli scrissi dopo di sapermi dire dove lei fosse andato a finire, egli risposemi in seguito, che trovavasi vicario parrocchiale a Carate.

— Ah! le sa dunque anche Lei le molestie avute colà! ed anch'Ella ha dovuto per simili motivi lasciar la Diocesi di Coira?

— Io ne fui richiamato dai Superiori, e posto quì alla cura d'anime in questa nostra Parrocchia.

— Sarà contento senza dubbio di questo provvido trasloco; d'aver lasciati gli orridi burroni della Rezia per gli agi di Torino!

— Non è così, mio caro! A S. Maria, piccola Parrocchia come la sua a Le Prese, io era come un padre in mezzo a tanti buoni figli. Non posso appieno spiegarle la simpatia e scambievole benevolenza che legava me a quella gente ed essa a me. Le dico

che, da un anno che son quì, non ho potuto ancor mettere il cuore in pace; quel povero cuore il quale suol vivere più di affezione, che di comodi, di onori e di agiatezze. Quì, è vero, mi trovo in una città, ma che vuole? il cuor mio, se fosse libero, presceglierebbe di tornarsene alla dolce quiete ed agli stenti, molto meglio spiritualmente compensati, di Santa Maria.

— Non ho fatica a crederlo, perchè anch'io so quanto dolore mi arrecasse il dovermi dividere da' buoni miei di Le Prese, e quanto ne avrei a subire se la disdetta portasse di dovermi separare anche da quei di Carate.

— Confidi che non sarà, mio caro D. Salvatore! Iddio non consente poi che siam tentati oltre le nostre forze: *non patietur vos tentari supra id quod potestis.* Intanto resti con noi oggi, anche domani se vuole e fin quando vuole.

— Non posso fermarmi, carissimo Padre, a momenti devo riascendere il treno. Son stato lontano anche troppo dalla mia Parrocchia.

Ebbene mi faccia saper sempre sue nuove. Sarà sempre un piacere vivissimo che mi darà. Un bacio, Don Salvatore, e Iddio l'accompagni. Si ricordi di me e mi scriva di quando in quando. Addio! addio! —

L'incontro col bravo frate mi fu dolcissimo, ed aumentò, se pur era aumentabile, la brama d' esser quanto prima a casa per gustarvi quelle consolazioni che, a suo dire, son conseguibili in una Parrocchia fuor di città. Giunsi la sera stessa del 15 a Milano, andai sul corso di S. Celso a ritirarvi qualche lettera, che sapeva dovervi essere e quindi stanco, trafelato, pien di sonno cercai alloggio al *Firenze*, dove condotto dall' amico in occasione della visita a Caravaggio, aveva notato una tale onestà di prezzi che rendevalo accessibile anche alle stremate mie finanze. Trovandomi a S. Celso, volli entrare anche in quel magnifico Santuario, in cui celebravasi una gran festa con insolita splendidezza di addobbi e frequenza di popolo, e bere dell'acqua che si distribuisce nell'atrio, perchè anch' io, e più d'ogni altro, ho sempre infermità di spirito e di corpo, dalle quali supplico d'essere liberato.

Il 16 agosto ero a Como verso il mezzo giorno, e mi trabalzò il cuore di gioja al vedermi accorrere incontro alcune Parrocchiane felicissime del mio ritorno, e che vollero assolutamente

cedessi il mio $\overset{\text{ii}}{\underset{\text{M}}{\text{vv}}}$ da portarmi esse a casa. M'avvenni anche nel Prevosto di Chiasso, D. Costantino Corticelli, che aveva fatto nella Parrocchia il panegirico di S. Marta e che mi accertò tutto essere proceduto a meraviglia in quella festa. Poco oltre vidi il capo-scrivano di Curia, D. G. B, Gianera, il quale mi dice tutto in fretta e sorridente:

— Oh! bene arrivato! sta bene? Ma che voglia d' andarsene con questi caldi a Roma!? Non avrebbe potuto, con risparmio di spese e disturbi, appellarsi al Metropolita di Milano?

— Sono stato e ritorno da Roma. e sono contentissimo d'aver fatto quello che ho fatto. Non ho tempo da perdere. Dica in Officio che sono giunto e ritornato alla Parrocchin. La riverisco. Addio. —

A casa, fra l'altre cose vedo sul tavolo la lettera seguente, che ricopiata, mandava poi nel novembre in originale a Roma. Essa diceva così,

CURIA VESCOVILE
di COMO

Al Molto Rev.° Sig. Parroco Arciprete V. F.
di NESSO.

Le rimetto due Copie autentiche d'un Decreto emesso oggi da questo Ordinariato su vertenza di diritti in occasione di s. funzioni fra il Signor Prevosto di Laglio ed il Signor Parro (*sic*) di Carate, con preghiera di comunicarne una a ciascuno, e di significare in pari tempo ai medesimi che se l'uno o l'altro intende interporre appello in argomento alla S. Sede, dev'essere insinuato entro *quindici* giorni dalla data del succitato Decreto, trascorsi i quali, resta chiuso, secondo l'espressa dichiarazione di Monsignor Provic. G.le Can. Armandolini, il tempo utile per inoltrare ulteriormente il detto appello.

Vorrà inoltre la S. V. M. R. ritirare dal M. R. Parroco di Carate le competenze e spese occorse nella trattazione della Vertenza, le quali, attesa la meschinità dei redditi del Beneficio di Carate stesso, si segnano in sole L. 10.60.

Coi sensi della più distinta considerazione me Le professo

Como addì 23 Luglio 1879.

D'ordine ecc.

Nesso 28 Luglio 1879.
Oggi giunta si spedisce per norma
Dev.mo Servo ed Amico
Arcip. SANTELLI V. F.

Dev. Servo
B. GIANERA Agg.°

In questa lettera, come ognun vede, si asseriscono cose che dal vero discordano. Si dice che la lettera contiene le due copie autentiche, mentre queste si erano spedite prima e senza la lettera; si dice che le copie si mandano con quella lettera in data 23 luglio, mentre la lettera, secondo l' Arciprete, gli arriva a Nesso cinque giorni dopo le copie, cioè il 28 luglio. Si dirà che queste sono inezie; ma se, all'osservar di S. Bernardo, *Nugæ in ore laicorum nugæ sunt, in ore autem clericorum blasphemiæ*, pensi chi legge a quanto deve pronunciarsi in questo caso, in cui le *nugæ* non provengono da semplici chierici, ma da sacerdoti posti sul candelliere.

Per me è chiarissima la cosa. Avevano tanto ressa di far l'uomo addosso ad un povero Curato, che spedirono le copie senza ricordarsi dell' accompagnatoria. Ma s'avvidero poi che, soddisfatta la meschina animosità, non del pari andavane soddisfatta la borsa, ed a questa provvidero colla intimazione delle L. 10.60.

Anche da Roma scrissi a Sua Eccellenza ed un'altra volta da Como, dicendo che quel giorno stesso 16 agosto ritornava in Parrocchia; e siccome avevami risposto benignissime parole, gli spedii subito in un foglio la circonstanziata relazione del mio viaggio, dalla quale ampiamente poteva raccogliere come neppure una sola parola avessi detto in suo discapito, e non fosse venuta meno l'antica mia venerazione per Lui. Ebbi questo riscontro:

« Dongo, 25 Agosto 1879.

« *M.° Rev.° Sig.*

« Ho ricevuto la sua del 21 volg. mese. Ho piacere che sia « tornato in Parrocchia, dove io desidero veramente che vi con- « tinui l'assistenza sp.le.... In quanto all'appello dal Decreto della « mia Curia che Ella ha presentato alla S. Congregazione del « Concilio Le posso dire che quella S. Congregazione mi ha « scritto invitandomi a spedire ad essa alcuni documenti e a fare

« le mie osservazioni: il che fu da me subitamente eseguito, e però « può dare il responso quando crede. Già si sa che tutti obbedi- « scono al supremo potere.

« AugurandoLe da Dio ogni bene e raccomandando alla sua « carità cod. pecorelle, La benedico di cuore e sono.....

« *Al M. R. S......* » .....

........»

Avrò a dire in seguito quanto Sua Eccellenza ebbe a scrivere alla S. Congregazione del Concilio il 22 agosto, ossia appena tre giorni prima d'avermi spedita questa lettera tutta affettuosa, tutta amichevole, tutta pastorale, tutta paterna.

Di quei giorni ebbe luogo a Balerna, con piissime cerimonie e discorso magnifico in chiesa del sacerdote Imperatori, la riunione annua cantonale del *Pius Verein* ticinese. Non potei a meno di recarmivi, perchè la vista di un popolo energico, amante della vera libertà non disgiunta dalla fede in Dio, che aveva scosso, con quella unione fraterna che dà la forza, la tirannide radicale da presso cinquant' anni stantegli feroce sul capo, quella vista mi fa sempre assai bene, e in quel popolo sembrami ravvisare il popolo eletto di Dio, militante per la sua Chiesa non meno che per la sua Patria. Là udii le poesie di Panizzi, le improvvisazioni di Albertario, i brindisi di tanti simpatici giovani ticinesi, i rimpianti sul Ticino tuttora scisso dalla Diocesi comense. I busti di Pio IX e Leone XIII, le bandiere, i vessilli, le fanfare, i discorsi mi avevano tutto entusiasmato. Parevami che, se da quel colle di S. Antonio si fosse discesi ad intraprendere il giro del mondo, ogni nazione avrebbe dovuto farci seguito, avverando quanto prima il sospiratissimo istante dell'*unum ovile et unus Pastor.*

In settembre mi capitò la lettera quì appresso da Sua Eccellenza.

« Al n. 902.

« *M. R. Signore*

« In obbedienza agli ordini avuti dalla S. Sede accompagno « alla S. V. in copia la risposta data dalla S. Congregazione del « Concilio intorno alla questione tra la S. V. ed il M. R. Signor « Prevosto di Laglio.

« Le lascio tempo tutto il prossimo mese di ottobre per e- « sporre le sue ragioni innanzi alla S. Congregazione del Concilio.

« E in attenzione di conoscere quanto al proposito crede di « fare, onde informarne la S. Congregazione, come mi è ordinato « dalla medesima colle parole *eamdemque de resultantibus certioret,* « Le sono

« Como addì 26 settembre 1879.

« *Al M. R. Signor Parroco*
di CARATE LARIO » « . . . . »

La copia nella suesposta lettera accennata era del tenore che segue:

« *Comen – Episcopo* $\frac{2794}{23}$

« Revme Dne uti Fr. = Relatis in S. Congregatione Con- « cilii literis Amplitudinis Tuæ diei 22 labentis Augusti circa « controversiam inter parochum loci *Carate-Lario,* et parochum « loci Laglio, Emi Patres rescripserunt: = Ponatur in folio = « idque mandarunt notificari eidem Amplitudini Tuæ, ut moneat « partes, causam disceptandam fore in plenario Emorum Patrum « consessu, eisque præfigat congruum terminum ad deducendum « jura sua coram præfata S. Congregatione, eamdemque de resul- « tantibus certioret.

« Hæc Emorum Patrum mandata dum per præsentes æxequi- « mur, Amplitudini Tuæ fausta omnia precamur a Domino.

Amplitudinis Tuæ

Comi die 26 7bris 1879
Concordat cum originali
Pber Al. Aureggi Secrius Epalis.

Romæ 30 Angusti 1879
Uti Frater
Subscript = P. Card. CATERINI, Praef.
= S. Verga Secrius. =

Risposi a Sua Eccellenza come quì appresso:

« *Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore*

« Ho ricevuto la veneratissima lettera di V. E. in data 26 « settembre, contenente il Rescritto 30 agosto della sacra Con- « gregazione del Concilio.

« Rispondendo perciò, secondo l'avutane ingiunzione, a quanto « contengono i due riveritissimi Documenti e confidando nel Pa- « trocinio dei gloriosi Apostoli Filippo e Giacomo, ai quali que- « sta Parrocchia è dedicata, dichiaro che, valendomi del tempo a

« ciò accordato dalla Benignità dell'Eccellenza Vostra, intendo pre-
« sentare pel giorno d'Ognissanti le ragioni della Parrocchia sud-
« detta, affinchè vengan tolte ad esame dalla sacra prefata Con-
« gregazione; secondo ne fa parola il riferitomi suo medesimo
« Rescritto.

« Con tutta la venerazione ed il più umile rispetto ho l'onore
« di riconfermarmi

« Carate Lario, Solennità del SS. Rosario 1879.

Della Eccellenza Vostra
Illustrissima e Reverendissima
Dev.mo Ossequentissimo Servo
Sac. Lucini Salvatore. »

Quì è il luogo di dire come, antecedentemente a queste lettere, dai notissimi così detti amici mi vedeva soffregar con gioja in presenza le mani, e farmi un certo viso, che voleva dirmi: — Povero gonzo che sei! Tu vivi d' illusioni continue! Va pur avanti così; tanto più amaro ti riuscirà poi il disinganno. Imbecille! tu non sai che noi abbiamo da fonte sicura che tu avrai a soccombere anche questa volta. Ostinato che sei! Tu persisti a credere che ti sarà fatta giustizia, anche andandone di mezzo la Curia; e non capisci che la Curia ha già trovato un espediente infallibile per lasciarti cadavere sul lastrico. Avanti bestione! Alla fine te n' avrai ad accorgere con tutto tuo danno e vergogna. —

Mi facevano pena quegli atti, quei visi ed il significato espressovi; ma non mi toglievano la fiducia che con ogni sollecitudine mi coltivava in cuore di rendere fra breve piena libertà alla mia Parrocchia.

Capitolo X.°

Sino a questi anni la fede fu sempre vivissima in me; un sol dubbio non era sorto ad annebbiarla comunque sia. E non dico soltanto la fede teologica nelle verità da Dio rivelate, la quale anche adesso continua ferma, anzi dalle vicende di questi anni, se si può dire, mi venne accresciuta; ma fino ad ora saldissima aveva perdurato in me anche la fede intiera in quegli uomini, che della propagazione della fede teologica hanno specialissimo dovere. Se talvolta non mi parve a proposito una loro ordinanza, un prov-

vedimento, un atto qualsiasi, ciò piuttosto attribuiva ad informazioni non esatte, che ad impegni personalistici loro od altrui. In questo mio confidentissimo abbandono in man della fede e dei custodi e banditori della fede, è naturale che nemmen da lontano sospettassi un rovescio alla mia faccenda, e che, tutto fiducioso nello ragioni militanti in mio vantaggio, attendessi invece un compiuto trionfo. Quindi il soffregar delle mani e i loro volti, esprimenti compassione e solletico di peggio a mio riguardo, non giungevano ad inaridire la gran vena di fidanza e speranza, che tenevami lieto, come d'una immancabile certezza d'esaudimento. Si dice che di quei giorni, dopo cioè la notizia del *Ponatur in folio*, a mezzo del segretario D. Luigi Aureggi, e questi a mezzo del suo cugino Parroco di Blevio, si fosse tentato di farmi recedere dalla prosecuzione della causa, per via di un accomodamento. In verità, non mi ricordo nulla affatto di proposizioni in questo senso; è eerto poi che uno scritto di tal natura non pervennemi da alcuna parte. Che se anche, per un supposto, mi si fossero fatte simili esibizioni, come poteva accettarle, se alla mia partenza da Roma era come sicuro del tutto? Doveva dunque chiamarmi contento d'una porzione, quando era vicino al conseguimento del totale? E può un Parroco accondiscendere ad una transazione, in danno della sua Parrocchia, quando si vede prossimo a felicitarla col conseguimento di tutti i suoi diritti?

Transazioni e accomodamenti ne ho fatti, e quanti! allorchè trattavasi di me in individuo o de'miei privati interessi; ma come tenersi obbligato a far ciò in riguardo ad una Parrocchia, la quale non ha la durata soltanto d'un individuo, ma quella dei secoli? Come accontentarsi del meno in vantaggio di un ente a se commesso, quando il diritto e gli atti pubblici, e, per buona sorte, anche quelli che hanno a farli valere danno una quasi guarentigia del tutto? E non sarei condannabile da quanti saranno i miei successori se, incoato un procedimento che ha tutte le apparenze di finire in bene, per un'inqualificabile impazienza mi soffermassi a mezzo senza averne conseguito lo scopo finale? Quando trattasi d'altri e di interessi che si continuano in tutta la durata del tempo, non è più l'individuo in particolare che ha da decidere, ma l'autorità inappellabile, ossia la legge, od una indiscutibile sentenza sulla legge appoggiata. Comunque fosse, queste ed altre simili conside-

razioni mi animarono a lasciar proseguire in Roma, quanto con infinito disagio e dispendio vi avea incoato.

Dissi più addietro del soffregar delle mani e dell'aria di compassione con cui guardavanmi taluni. Ebbene devo tornarvi, per conchiuderne che dal vedermi o no simili atti od espressioni di volto per parte di chi m' intendo, io desumeva con piena sicurezza lo stadio in cui la controversia dagli avversarii vedevasi giunta. Quanto ebbi a leggere da ultimo rendemi sicuro, che non prendeva abbaglio in quelle mie appreziazioni. Come quello che non eravi chiamato, non andai più una volta sola in Curia o da altro Superiore, e nondimeno da coloro che frequentano quei luoghi, e dal loro ciarliero o muto contegno, aveva un certo indizio di quel che pensassero degli affari di Roma. Appena andatovi, essi eran d'accordo nel dire che non ci sarei nemmen udito, perchè non aveva commendatizie dei Superiori di Como, e forse delle accuse a mio carico erano giunte colà. La lettera della Congregazione, 9 agosto, fece sparire quella tanta lor sicumera; ma poi, *inito consilio*, dopo il 22 agosto ripresero fiato. Il *Ponatur in folio* del 30 agosto di bel nuovo li sconcertò; indi le proposizioni di pace, delle quali tuttavia non ho alcuna reminiscenza, indi anche l'andata a Roma d' uno di essi, come dirò a suo luogo. Tale altalena rinvigoriva ognor più le mie speranze, e tenevami sicuro che nella Congregazione si avrebbe agito *non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri*, ma a tenore di quella verità, di quella giustizia, e di quel diritto, che *ex Deo nati sunt.*

Un altra ne ho a dire, ed è che il Vicario Generale, Mons. Ottavio Calcaterra, allora già da oltre un'anno ritiratosi dalla gestione della Curia, affidata al Provicario, avendo inteso dal suo compievano Parroco di Cernobbio, che avevami tolto seco a Caravaggio, gli rispose aver egli fatto male a condurmi colà, come quegli che, a suo detto, ho più bisogno di freno che di eccitamenti. Simile giudizio mi si dice essere comune ad altri che vanno per la maggiore, i quali asseriscono che mi sono guasto colla lettura dei giornali puramente cattolici, e che a me le adunanze dei Comitati, delle Società, dei Pellegrinaggi fanno più male che bene. Come ciò possa avvenire, non ancora son giunto ad inten-

derlo; tuttavia mi sembrò opportuno il riferire semplicemente anche quest'altro recondito mistero.

Nelle vacanze ebbi l'occasione di vedere in casa del Parroco di Blevio uno dei fratelli Capranica, il quale mi tolse buon dato della mia sicurezza, dicendo che, per incamminar bene la cosa, avrei dovuto trovarmi a Roma nel tempo, che vi si poneva l'*in folio*. Ma donde averne i mezzi? Di bel nuovo adunque supplicai il sullodato Parroco di estendermi accuratamente il ricorso da mandare alla Congregazione, dicendogli, che non rimanevami omai altro filo di salvezza. Per quanto sia una ripetizione di cose già dette, ne trascrivo quì i fogli da cui venne ricopiato, perchè sta nelle mie brame di non tener occulto un solo atto od incidente di questa lugubre istoria.

Beatissimo Padre

Avvisato io sottoscritto Sacerdote Lucini Salvatore Parroco di Carate Lario, Diocesi di Como, con riverito foglio 26 settembre 1879 dell'amatissimo mio Vescovo ad esporre alla sacra Congregazione del Concilio le ragioni in riguardo alla controversia insorta per diritti funerarii tra il Parroco di Laglio e l'umile scrivente, lo faccio e ben volontieri, appoggiato alla fortezza degli argomenti e delle prove, che militano in mio favore.

Premetto. = Il Parroco di Laglio pretendendo dover essere esso invitato in tutti i funerali nella mia Parrocchia di Carate Lario prima ancora dal mio Coadjutore locale, e dovere esso in detti funerali portare per diritto preteso e la stola ed il pluviale; io scrivente zelando la difesa dei diritti non solo parrocchiali, ma anche coadjutorali del luogo, mi rifiutai d' appagare le pretensioni del detto Parroco di Laglio. Questi allora mossemi querela dinnanzi alla veneranda Curia di Como, la quale, come appare dal biglietto citatorio firmato Càn. Armandolini Pro Vicario Gen. chiamatomi a difesa, obbligommi ad esporre il perchè mi rifiutassi dall' aderire alle pretese del Parroco di Laglio. Obbediente esposi quanto credei potesse legittimamente coonestare la mia condotta nella vertenza, speranzoso del trionfo per la sicurezza delle prove e dei documenti, che esposi e presentai. Ma ebbi a trovarmi disilluso: imperocchè la Veneranda Curia Vescovile ànzichè farla da paciere, come avrei desiderato, preoccupata da non so che, non dando alcun peso alle mie ragioni, sentenziò in pienissimo favore

del Parroco querelante di Laglio; addimostrando, come evidentemente appare dai Considerando premessi a quella sentenza, che senz'altro essa Curia, anzichè costituirsi giudice ed arbitra, prendeva a sostenere come sua propria la parte dello stesso querelante Parroco di Laglio.

Io scrivente ritenni ingiusta una tale sentenza, perciò feci tantosto in persona ricorso alla Sacra Congregazione del Concilio, la quale esaminata la causa ordinò il *Ponatur in folio*, e chiese alle parti l'esposizione delle loro ragioni, affinchè la causa fosse trattata nel Consesso plenario degli Eminentissimi Padri: perlochè, obbediente da parte mia, espongo quanto segue per provare che le pretese del Parroco di Laglio sono totalmente insussistenti di diritto, di fatto e per ragioni di congruenza.

Quando nell'anno 1653 Mons. Lazzaro Carafino, Vescovo di Como, smembrava Carate Lario dalla Parrocchia di Laglio, erigeva Carate Lario in vera, propria, libera, assoluta, autonoma ed indipendente Parrocchia e, come tale, l' aggregava alla Pieve di Nesso e, come quella di Laglio, la faceva dipendere dalla comune Matrice, l' Arcipretale Plebana di Nesso. Perciò il Rettore novello della nuova Parrocchia veniva nominato, costituito ed investito Parroco di Carate al tutto indipendente dal Parroco di Laglio, come Parroco di Laglio. Provano questi veri, l' Istrumento di erezione della Parrocchia di Carate Lario, già consegnato alla Santa Congregazione del Concilio, gl' istrumenti varii d' immissione in possesso d'altri Parroci, ma specialmente quello per l'elezione del Parroco Taroni fatta il 23 giugno 1770, pure consegnato alla S. Congregazione del Concilio, le pagelle d'avviso di Concorso emanate dalla V. Curia comense, delle quali se ne unisce e trasmette copia, e l'Annuario Ecclesiastico della Diocesi, del quale eziandio si acclude la pagina indicante la Parrocchia di Carate.

Se Carate Lario è Parrocchia a sè ed indipendente, se il Parroco di Carate Lario è Parroco a se ed indipendente, deve necessariamente sostenere i pesi ed avere i diritti di vero Parroco. Or bene è legge fondamentale canonica che al Parroco spetta e devesi il compiere i funerali de' suoi Parrocchiani. Anzi, ecclesiasticamente parlando, il Parroco può andare fuori di Parrocchia con croce alzata a prendere il cadavere di un suo Parrocchiano per seppellirlo in Parrocchia. Ed in riguardo a questa legge le Sacre

Congregazioni hanno dato i responsi più chiari ed i più certi. Intervenendo il Capitolo della Cattedrale ad un funerale, il Parroco del defunto deve cedergli il luogo più degno, comechè appartenga tuttavia al Parroco l'aspergere il cadavere, l' intuonare l' antifona *Exultabunt Domino* e far l'ufficio nella propria Chiesa, 15 settembre 1640; il Parroco nei funerali indosserà esso la stola, 23 maggio 1846. Quando il Parroco fosse impedito d' esercitare questo suo diritto, essendo la stola un distintivo d' officio non mai di giurisdizione, la stola verrà indossata da quel Sacerdote che, delegato dal Parroco, fungerà da celebrante *cantando la Messa*, 21 luglio 1855: Abbiamo parimenti: = *An Canonici Collegiatæ, quando associant mortuos ad Ecclesiam Parochialem, debeant ipsum Parochum qui defert stolam præcedere?* = e fu risposto: = *Parochus, qui defert stolam et ad cujus Ecclesiam funus defertur, alios omnes præcedere debet* = 24 ottobre 1609 e 7 dicembre 1658. Perentoria poi è la decisione seguente: — *Ad solum Parochum spectat aspergere aqua benedicta cadaver antequam levetur de domo, et ad eumdem pertinet intonare antiphona Exultabunt ac officium super cadaver in sua Ecclesia facere,* 26 marzo 1672. = Le leggi stesse Diocesane di Como appoggiano i diritti del Parroco di Carate Lario e condannano le pretese del Parroco di Laglio. Nel Sinodo VI tit. 4. *De funeribus et exequiis* si stabilisce competere al solo Parroco per diritto il compiere i funerali de' Parrocchiani e vi si legge: = *Nec funus efferatur a quoquam, quovis prætextu, non vocato et expectato defuncti Parocho, eoque præsente, nisi aliud ipse permiserit.... Cum autem non raro contingat aliquos extra propriam Parocciam ubi propriam vel conductam domum habeant decedere.... volumus et declaramus funus, officium, exequias, emolumenta omnia tam ordinaria quam extraordinaria ad proprium defuncti Parochum ita spectare et pertinere, ut nullus alius in dicto funere se intromittere vel aliquid proetendere possit sub poena duplici totius accepti et suspentionis in Juris subsidium;* Nella Sinodo V. Cap. XXVII. *De funeribus et exequiis* vien decretato: = *Si quando aliquem extra propriam Parochiam, etiamsi in Ecclesiam quantumvis privilegiata decedere accidat, ut omnis controversia poenitus tollatur, et ne defuncti haeredes plus debito graventur, officium, stola et emolumenta omnia tam ordinaria, quam extraordinaria ad proprium defuncti Parochum spectare et pertinere volumus et declaramus, ita ut nullus alius in dicto funere se intromittere, vel aliquid praetendere pos-*

sit. Dopo leggi e decisioni così esplicite, solenni e chiare, chi potrebbe mettere in dubbio il diritto del Parroco di Carate di compiere esso e non altri almeno i funerali dei proprii Parrocchiani decessi nella sua medesima Parrocchia? Veggansi parimenti a maggior conferma *Acta Sanctæ Sedis*, Vol. 3 pag. 45 — De Herdt. Vol. 3, pag. 6 — Monacelli, etc. Cade così la prima pretesa del Parroco di Laglio di voler fare esso in Carate i funerali dei Parrocchiani di Carate.

Se, da quanto sopra, è certo che il Parroco di Carate deve esso compiere in sua Parrocchia i funerali de' suoi Parrocchiani, non meno certo è che il Coadjutore di Carate Lario ha il diritto di essere invitato ai funerali dei Caratesi in Carate prima di qualsiasi prete fuori di Parrocchia. Le Leggi Diocesane e le Decisioni delle Sacre Congregazioni, ed il diritto Canonico amplamente si dichiarano in tal senso. Nel Diritto Canonico abbiamo che i preti della Parrocchia *qui fuerunt socii passionum, debent esse et consolationis.* Le sacre Congregazioni poi hanno deciso: = I Parroci devono chiamare ai funerali quei sacerdoti che vi sono destinati, e non altri, dagli eredi dei defunti, 20 agosto 1616; — Gli eredi dei defunti possono ai funerali chiamare quei Sacerdoti, che loro piaceranno; maggio 1617; — Quando la scelta dei Sacerdoti si fa dal Parroco *debent Clerici Ecclesiæ externis præferri*, 15 marzo 1704. Fuori dei preti della Parrocchia il Parroco a cui dai parenti è demandato l'invitare i Sacerdoti ad un funerale può chiamare quei Sacerdoti che più piaceranno senza curarsi dei più vicini, 7 settembre 1613. La ragione per cui i preti della Parrocchia devono essere invitati ai funerali prima di qualsiasi altro Sacerdote ci è data dal Vescovo Bonomi, Visitatore Apostolico di questa stessa Diocesi Comense, ne' suoi Decreti Generali, perchè appunto « i Chierici della Parrocchia sono considerati come *incolæ* della medesima Parrocchia. » La Sinodo Comense V[a] al Cap. XXVII *De Fun. et Exequiis.* toglie ogni dubbio anche su ciò, perchè vi si decreta : = *Cappellani et Clerici, qui actu in Parochiali Ecclesla, ubi quis decessit, divinis inserviunt in exequiis, si quando, ultra Parochum et Clericum, alios etiam Ecclesiasticos vocare contingat, invitentur primi et coeteris praeferantur.* Non si poteva in merito della quistione trovare una legge più chiara, più esplicita e precisata.

Dall'esposto lo scrivente crede e ritiene con tutta certezza d'aver provato che le pretese del Parroco di Laglio di voler esso portare la stola ed il pluviale nei funerali dei Caratesi che si fanno in Carate, lasciandone il solo canto della S. Messa e susseguente assoluzione al Parroco di Carate, e di volere esso Parroco di Laglio essere a quei medesimi funerali invitato prima del Coadjutore locale di Carate sono pretese in tutto contrarie al diritto, alla liturgia, alla tradizione della S. R. Chiesa e di questa medesima Diocesi, e di più sono come tali condannate dalla stessa Chiesa quali flagranti violazioni e spogliazioni degli inalienabili ed inseparabili diritti del Parroco e del Coadjutore di Carate e quindi dal Diritto stesso esecrate e riprovate come insussistenti e perturbatrici dell'ordine e tranquillità parrocchiale.

Se le pretensioni del Parroco di Laglio sono riprovevoli ed insussistenti *per diritto*, sono pure insussistenti e riprovevoli *di fatto*. E per vero, l'anno 1653 Mons. Theo, Vicario Generale del Vescovo Lazzaro Carafino, erigeva il Comune di Carate, che contava allora poco più di 200 anime, nel mentre adesso ne conta oltre 900, in vera Parrocchia indipendente da quella di Laglio, e l'aggregava alla Matrice Plebana di Nesso. Eretto il luogo di Carate in Parrocchia, metteva poi alla reggenza della medesima un vero Parroco, appieno indipendente dal Parroco di Laglio. Perciò nell' istrumento di erezione, dallo scrivente consegnato alla Sacra Congregazione del Concilio, istrumento che al dire della stessa Curia Vescovile, come appare dai Considerando della medesima, ha sinceri caratteri di autenticità e si merita la maggior fede, si legge che alla novella Parrocchia = Præficiatur sacerdos idoneus, qui curam animarum in dicto loco et vicinia dig. exerceat, Sacramenta administret, ac alia obeat quæ solent a Rev.do Domino Presbitero Jacobo Cossa Moderno Rectore dicti loci Lalii, = e questo medesimo concetto trovasi più volte espresso in quello stesso istromento, come caratteristica della vera Parrocchia che andavasi istituendo. Or bene se il Parroco Cossa di Laglio faceva lui i funerali in Carate Lario prima della sua erezione in Parrocchia, ne siegue che dopo l' erezione della medesima il Parroco di Carate Lario, come succedette al Cossa Parroco di Laglio nei doveri, gli succedette pur anche nei diritti, giusta la regola canonica 46 = *Is, qui succedit iu jus alterius, eo jure, quo ille, uti debebit.* = La qual regola trova una lampante

conferma nello spirito e nella stessa lettera dell' atto 1653, dove più volte, se non le stesse proprie parole, ne è ripetuto il chiarissimo significato.

È vero che all'atto dell'erezione, la novella Parrocchia di Carate fu aggravata da alcuni pesi in vantaggio della Parrocchia di Laglio, ma questi pesi, che non devonsi con aeree ipotesi arbitrariamente estendere come fece la Curia Vescovile di Como, sono specificati in quell'istrumento colla massima precisione, sì da non lasciar luogo ad equivocazioni di qualsivoglia persona. E sono:

La Parrocchia è per essa il Comune di Carate pagherà al Parroco di Laglio l'annua somma di L. 99 e centesimi per l'esenzione dalla decima pagatagli anteriormente. Ed il Comune di Carate paga annualmente e senza interruzione di sorta il convenuto.

Il Parroco di Carate Lario inservirà alla Messa di S. Giorgio in Laglio e da codesto Parroco riceverà una refezione.

Sia lecito, *liceat*, al Parroco di Laglio il giorno dell' Assunzione di M. V. cantar la Messa nella Chiesa Parrocchiale di Carate Lario, raccogliere le offerte che vi si fanno dei fedeli; *et eodem casu*, ossia se nel medesimo giorno 15 agosto si danno funerali, sia lecito, *liceat*, al Parroco di Laglio *stolam deferre*; *sed tamen Rector Carati coeremonias et cætera munia faciat* nei funerali che per caso avvenissero anche nel detto giorno dell'Assunzione.

Questo e non altro è quanto leggesi nell' istrumento di erezione in vantaggio di Laglio; ed a questo di buon grado si adatta il ricorrente, perchè trovasi espresso in quello scritto ed anche trova una analogia in quanto avviene in altre Parrocchie da altre smembrate. Ma non trovano fondamento di sorta nell' istromento di separazione le pretese del Prevosto di Laglio; il quale vorrebbe farsi forte sulle parole dell' istrumento : = *Si dentur funera liceat Rectori Lalii stolam deferre :* non badando che nel periodo dell'istrumento in cui leggonsi dette parole, senza punti, senza virgole od altri segni di divisione, si parla chiaramente dello stesso giorno dell'Assunzione : *liceat Missam canere et si dentur funera eodem casu liceat stolam deferre*, perciò sia il primo che il secondo *liceat* si riferiscono unicamente ad esso giorno dell'Assunzione. Non bada il medesimo Parroco di Laglio, o chi per lui, che nel periodo in discorso l' istrumento dopo aver detto *eodem in casu si dentur funera liceat Rectori Lalii stolam deferre*, subito soggiunge.... *qui*

(*Rector Carati*) *tamen coeremonias et coetera munia faciat*, nei funerali in discorso. Ora, se negli stessi funerali che si potessero verificare nel giorno dell'Assunzione l'istesso Parroco di Carate deve fare le cerimonie e compiere gli uffici, è evidente che il *liceat stolam deferre* riguardante il Parroco di Laglio va distrutto in forza dell' istrumento istesso, imperocchè anche nel giorno dell' Assunzione è il Parroco di Carate che deve compiere *si dentur funera* e le cerimonie e gli officii. Ne consegue pertanto che unicamente al Parroco di Carate competono la stola ed il pluviale, perchè è lui che celebra *cæremonias et cætera munia*, ed a lui come a celebrante compete la stola che è il distintivo d'ufficio.

Non bada il Parroco di Laglio che, volendo estendere *liceat stolam deferre* a tutti i funerali che si possono celebrare in un'anno, rende frustranee ed inutili le parole *et in eodem casu si dentur funera;* ed era inutile il *si dentur* perchè in una Parrocchia per quanto piccola è impossibile che in un anno non si diano funerali. Il *si dentur funera* venne per conseguenza messo in quel luogo per limitare unicamente al 15 agosto lo *stolam deferre* del Parroco di Laglio nei mortorii di Carate.

Non bada il Parroco di Laglio che la parola *liceat* indica piuttosto grazia, gentilezza, permesso, annuenza, consenso, non già diritto: altro è l'essere lecito, altro l'essere di diritto. Quando si vuole stabilire un diritto riservato si deve usare, come dicono i Canonisti l'espresso vocabolo RESERVARE od alcuno de' suoi derivati; laddove nulla di simile s' incontra nel più e più volte accennato istromento.

Comunque sia poi la forza di quei *liceat*, che essi si restringano a dinotare il solo giorno dell' Assunzione si fa evidente da questi riflessi: *A* La Parrocchia di Carate col replicato istromento rogato da Mons. Theo fu eretta sotto il regime del Vescovo Lazzaro Carafino nel 1653. Ora Mons. Carafino col suo Vicario Generale Theo nel 1634, nella V.ª Sinodo Comense sanciva che al Parroco spettavano unicamente i funerali de' suoi Parrocchiani morti anche fuori di Parrocchia, proibendo che due parroci avessero diritto allo stesso funerale, e ciò per non aggravar punto i parenti dei defunti. Se si dovesse intendere il *liceat* come vorrebbe il Parroco di Laglio non di un sol giorno, ma di tutto l'anno ed in perpetuo bisognerebbe dire che nell' erigere Carate Lario in

Parrocchia il Carafino ed il suo Vicario Generale Theo contraddisero se medesimi, e rinnegarono una delle leggi da essi fatta e promulgata pochi anni prima, il che torna assurdo il pensare ed ingiurioso alla memoria di quei Grandi, che certamente non avrebbero mai permesso, contro le proprie viste ed i proprii recenti decreti, di accollare esclusivamente ai poveri abitanti di Carate Lario un gravame continuo, obbligandoli a ricompensare nei funerali dei loro cari non uno ma due Parrochi.

B. La pratica seguita dalla Curia di Como nella smembrazione di altre Parrocchie, quasi contemporaneamente a quella di Carate prova che il *liceat* va ristretto ad un sol giorno. Allora appunto si erigevano le Parrocchie di Blevio e di Chiasso, ed ai Canonici della Cattedrale, che prima vi facevano da Parroci, oltre una quota annua in luogo della decima a cui rinunciavano, null'altro loro erasi riservato fuorchè il funzionare *ad libitum* nei giorni Patronali di dette Parrocchie. Dicasi altrettanto di talune Parrocchie nella valle Intelvi ed in altre Pievi della Diocesi, come Chiavenna, Gravedona, Mazzo, Bormio ecc. ecc. La consuetudine dunque nelle erezioni di Parrocchie, anche nella stessa Diocesi Comense sta tutta quanta in favore di Carate.

C. Se il *licet stolam deferre* non fosse limitato al solo giorno dell'Assunzione, ma si estendesse all' intiera annata, avremmo l'assurdo che nell'erezione di Carate Lario in Parrocchia, non si eresse una vera Parrocchia, ma una figliale sussidiaria di Laglio, ed il Parroco di Carate non sarebbe veramente Parroco di Carate, ma non più che un Viceparroco di Laglio; le quali cose ripugnano e son dimostrate assurde dell' istrumento di erezione, dalle varie nomine dei Parroci di Carate Lario, e da mille altri documenti ed atti. La ragione stessa insegna che erigendosi un' ente, questo ente deve esistere come il diritto vuole esista, altrimenti avremmo un'erezione fittizia. Erigendosi Carate in Parrocchia si erigeva un ente parrocchiale, che deve esistere come di diritto; e cesserebbe d'esistere se vere fossero e fondate le pretese del Prevosto di Lalio; ed avremmo a Carate la contraddizione filosofica dell'ente non esistente, e quel che si dice in diritto e teologia *titulum sine re*, l'apparenza cioè ed il nome di Parrocchia, senza l'essenziale costitutivo di una Parrocchia che è l' indipendenza individuale da altro qualsiasi Parroco, che non sia il proprio.

Che l'ente parrocchiale di Carate Lario sia veramente Ente Parrocchiale, senza vincoli continui ad altra Parrocchia, è chiaro e manifesto dagli stessi avvisi di Concorso emanati dalla Curia Vescovile di Como, dagli atti di nomina al Beneficio Parrocchiale di Carate rogati dalla medesima Curia, dagli istrumenti di Possesso dei differenti Parrochi. In tutti questi documenti il Parroco di Carate Lario appare come vero Parroco, senza che i suoi inerenti diritti siano menomati da osservazione o riserva, per quanto minima. Se fossero vere le pretese del Parroco di Laglio, tali pretese dovevano e dovrebbero essere indicate nei detti documenti, siccome tali da portare un gravame pesantissimo ed avvilente per la Parrocchia di Carate Lario : ma tali pretese non sono nè punto nè poco indicate in detti atti, dunque è segno che, come di diritto, così di fatto, non sussistono le pretese del Parroco di Laglio, che sarebbero vere violazioni ed usurpazioni dei diritti altrui.

Nè vale che il Parroco di Laglio ricorra alla consuetudine per sostenere le sue pretese insussistenti di diritto e di fatto: imperocchè non può darsi consuetudine contro una legge la più antica e la più certa, quale è questa che stabilisce i diritti ed i doveri che ha il Parroco nei funerali dei proprii Parrocchiani. Una pratica comechessia contraria alle leggi le più certe non può essere ed avere valore di consuetudine. Perchè la regola 18 in VI dice; *Non firmatur tractu temporis, quod de jure ab initio non subsistit;* e il documento di erezione in Parrocchia parla chiaro e dimostra come al Parroco di Laglio non si competano che la prestazione pecuniaria del Comune di Carate e il diritto di funzionarvi da vivo e da morto nel solo 15 agosto, e non altro. Anche la regola 17 milita in favore di Carate Lario: *Indultum a jure beneficium non est alicui auferendum.* Dal che risulta evidente come coloro i quali attentano le usurpazioni in danno di Carate e contrarie affatto allo spirito ed alla lettera dei riferiti documenti siano in aperta mala fede, e la Regola 2ª dice : *Possessor malae fidei ullo tempore non praescribit.* Qualora un'abusiva consuetndine avesse ad aver forza e vigore di legge, in tal caso tutte le vere leggi sarebbero e presto distrutte e noi saremmo, come siamo infatti, vicini ad una completa anarchia.

Ma sussiste davvero una pratica non interrotta e costante delle pretese del Parroco di Laglio? Lo scrivente, colle prove che

sta per addurre, risponde che una tal pratica non sussiste adesso e non sussistette nemmeno nei due secoli antecedenti. I Parroci di Laglio, prima della fondazione della Coadjutoria di Carate, venivano quì invitati ai funerali subito dopo il Parroco locale per la ragione che in Carate non eravi allora altro prete, e perchè il Parroco di Laglio, siccome vicinissimo e della stessa Pieve di Nesso, tornava men dispendioso e più comodo e conveniente l'invitarlo. Ma eretta poi la Coadjutoria di Carata Lario, questa entrava ne' suoi diritti (quei diritti che nessuno poteva toglierle prima di sua fondazione) cioè che il Coadjutore prima d' ogni altro prete fosse invitato ai funerali subito dopo il Parroco, e così fecesi poi sempre.

I Parroci di Laglio nei funerali di Carate hanno sì più volte indossata la stola prima e dopo la S. Messa celebrata sempre dal Parroco locale, ma ciò succedeva semplicemente ed unicamente per un tratto di gentilezza che usavan loro i Parroci di Carate; essendochè per così detta *reciproca* antiliturgica ed anticanonica anche i Parroci di Laglio cedevano la stola e la celebrazione dei funerali di Laglio (eccettochè nella Messa detta sempre dal Parroco locale) ai Parrochi di Carate. Questa così detta *Reciproca* antiliturgica ed anticanonica, quale é nei casi quì accennati, vigente anche oggidì in molti luoghi della Diocesi, basata su vicendevole cortesia e gentilezza, non costituisce, non produce nè può produrre obbligo che possa infirmare od abrogare una legge od un diritto qualunque; come sa osservare la stessa Curia Vescovile di Como nel suo Considerando X, quando crede che ciò possa fare al caso suo. E che i Parroci di Laglio abbian portata la stola nei funerali di Carate per sola e semplice reciproca, affermavalo più volte allo scrivente l'egregio suo predecessore D. Beniamino Peverelli, molto addentro nelle Cose di Carate Lario, perchè natovi da una delle più stimate famiglie e per molti anni prima coadjutore ed amministratore della Chiesa e poi Parroco di Carate stesso, dicendo che esso dava al Parroco di Laglio la stola nei funerali di Carate a motivo che ne era ricambiato andando ai funerali di Laglio, e soggiungeva che così e non per altro aveva osservato praticarsi dal suo antecessore, l' esimio D. Giuseppe Cairoli.

Anche questa costumanza della reciproca subiva frequentissi-

me variazioni; essendochè la stola, quando ad un funerale erano invitati più preti, davasi a colui che per titoli gerarchici agli altri non poco sovrastava. Per non citare molti altri testimonii della Parrocchia che potrebbe dirsi abbiano deposto in favore della loro Comunità, ci accontenteremo di dire che il Sacerdote Grandi Callisto, che fu per un anno (1872-73) Economo Spirituale di Laglio confessa d'aver veduto il defunto Parroco di Carate D. Beniamino Peverelli dare la stola ed il pluviale a chi credeva meglio. Il tuttora vivente D. Giovanni Materni, autore del bellissimo e cattolico libro popolare = Le due Rose di Paradiso = preceduto all'attuale Parroco, nei qnattro anni che fu Prevosto a Laglio (1873-77), anzi parte di cinque anni, mai portò nè stola, nè pluviale, nè mai accampò diritti di sorta nei funerali di Carate, avendovi funzionato appena una volta e non in occasione di esequie, come appare dalla sua lettera, che qui si acclude. Il Signor Matteo Zambra, Segretario comunale di Careno dichiarò più volte allo scrivente ed anche al M. R. D. Filippo Orsenigo, Parroco di Brienno ed altri d' aver letto un certificato rilasciato nel 1720 da Francesco Antonio Caramazza Parroco del vicino Moltrasio dal 1705 al 1725, nel quale certificato confermavasi con prove di fatto che in Carate il diritto di portare la stola ed il pluviale spettava e spetta unicamente al Parroco di Carate; dicendosi in quel certificato da esso Caramazza Parroco di Moltrasio che nei funerali di Carate a cui esso intervenne dal 1705 al 1720 non aveva mai visto che il Parroco di Laglio vi avesse portato la stola e funzionato, o come esso Caramazza scriveva dopo la rassegna di ciascun funerale di Carate da esso in quell'epoca presenziato, *nemmeno in questo funerale il Prevosto di Laglio ha avuto alcuna precedenza*, e così per una serie di ben 15 anni continui egli testimoniava essere avvenuto al Parroco di Carate M. R. Domenico Primavesi.

Un'altro argomento di fatto che distrugge perentoriamente le pretese del Parroco di Laglio lo offre l'istromento redatto dal Sac. Carlo Calderara Notajo della Curia Vescovile di Como il giorno di Sabbato 23 giugno 1770 presente il Reverendissimo G. B. Mons. Aureggio Vic. Gen. del Vescovo Mugiasca per la nomina del 5°. Parroco di Carate Gio. Batt. Taroni, istrumento consegnato da me personalmente alla Sacra Congregazione del

Concilio. In questo documento solenne per la questione si legge in riguardo al Parroco di Carate: — Terzo: occorrrendo di fare « alcun funerale in cui debba assistere con Piviale dovrà essere « contento di sole lire tre per ogni funerale. — Dunque è il Parroco di Carate che secondo questo istromento della Curia Vescovile d'allora deve assistere e celebrare i funerali di Carate colla stola ed il piviale. Il provarsi ad eludere la forza di questo documento con ricorrere a delegazioni immaginarie, come fa l'attuale Curia di Como ne'suoi Considerandi, è una ridicolaggine più che altro, se non è a dirsi una manifesta prova dello spirito di parte e della smania d'arbitro e sopruso da cui è dominata.

Un altro argomento di fatto che parimenti distrugge le pretese del Parroco di Laglio trovasi nel Capitolato 22 agosto 1751 per l' elezione del Coadjutore di Carate, dove si legge che — il Cappellano non prendendo altri Sacerdoti sarà obbligato « ad accompagnare li detti defunti senza altro premio che solo « saranno obbligati dargli una candela di onze tre oppure soldi « dieci e quando all'accompagnamento vi saranno altri sacerdoti « di più del Nostro Rev. Signor Curato in tal caso saranno te« nuti ed obbligati pagarlo come li altri sacerdoti. — Anche questo Capitolato fu dallo scrivente consegnato alla Sacra Congregazione del Concilio. È chiaro dall'ora citato documento che non menossi mai buona la pretesa del Parroco di Laglio d'essere invitato ai funerali di Carate prima del Cappellano di Carate. Amenissimo è poi il ripiego addotto dalla Curia Vescovile di Como per eludere la forza delle citate parole, ricorrendo a povertà immaginarie, ed ignorando che la limosina di dieci soldi nel 1751 era elemosina abbastanza ricca. Il passo addotto non parla di funerali di poveri, ma di funerali in genere senza distinzione di sorta, e dice che prima del Prevosto di Laglio si deve invitare il Cappellano di Carate nei funerali che in Carate avvengono.

Dunque dall'esposto le pretese del Parroco di Laglio appajono assolutamente insussistenti non solo per diritto, ma anche *di fatto.*

Per ultimo si aggiunge che le pretese del Parroco di Laglio sono insussistenti anche per ragioni di congruenza.

L'istessa Curia Vescovile di Como confessa che ogni popolo ordinariamente tien cari specialmente nei funerali i proprii sacerdoti più che gli altri. Se ciò sta per tutte le popolazioni, si vorrà

adunque fare una ben dolorosa eccezione per la sola popolazione di Carate?.... E chi non sa che quest'eccezione può essere causa di gravi inconvenienti?..... Le leggi sia ecclesiastiche, sia civili chiamano responsale, e guardano unicamente come tale il Parroco locale, come in ogni altra funzione di Chiesa, così anche nei funerali che si celebrano nella sua Parrocchia, perchè è il Parroco che per diritto fa e deve compiere i funerali. Ora chi non vede che appunto in faccia a tali leggi avressimo una grande anomalia nella Parrocchia di Carate se fossero vere le pretese del Parroco di Laglio? E ben infelice diverrebbe per questo riguardo la condizione dello scrivente, che sarebbe responsale come Parroco senza potere in detti funerali esercitare le competenze ed i diritti di Parroco. Laonde non è meraviglia se lo stesso buon senso del popolo appoggia lo scrivente, che si rifiuta dall'ammettere pretese insussistenti e per diritto, e per fatto e per ragioni di congruenza, volendo che a ciascuno si renda il suo e rifiutando perciò l'accettazione della sentenza emessa nella agitata controversia dalla Veneranda Curia di Como, sentenza che lo scrivente non dubita di chiamare contraria a molte decisioni in consimili casi (*Cremona, Caravaggio, ecc.*) già emanate in questi ultimi anni delle Sacre Congregazioni, e che anzi, siccome assolutamente lesiva dei proprii diritti di Parroco di Carate Lario crede già dannata, scomunicata ed anatematizzata dalla recentissima Costituzione *Apostolicae Sedis* nel N. VI.° *Impedientes directe vel indirecte exercitium jurisdictionis ecclesiasticae sive interni sive externi fori*, ed anche nel N. XI. *Usurpantes aut sequestrantes jurisdictionem bona, reditus ad personas ecclesiasticas ratione suarum Ecclesiarum aut Beneficiorum pertinentes.....*
Qui nel capo delle ragioni di congruenza, avevane aggiunte altre, delle quali non ho conservato copia. Riferii cioè le parole direttami in ferrovia dai due preti di Pistoja; feci rilevare che se il semplice Vescovo di Coira condannava le restrizioni di potere e d'ufficio nei Parroci, molto più nutriva fiducia che la Sede Suprema avrebbe cassate quelle dalla Curia di Como arbitrariamente imposte al Parroco di Carate, non sostenibili nè in diritto, nè in fatto, nè in convenienza; diceva che il tramutare della stola e degli altri sacri indumenti dalle spalle d' un Parroco a quelle dell' altro alla casa del defunto e poi in Chiesa, dopo la S. Messa, erano tali scene e commedie da far insulto al defunto, al rito funebre,

al luogo sacro, e da destare l'ammirazione e lo scandalo nei buoni ed il ridicolo e lo scherno nei meno devoti, che vi si trovano presenti, facendo loro supporre che nulla più siavi di serio nella Chiesa, nemmeno in presenza alla serietà della morte; conchiudeva perciò che i Canonici di Curia e di Seminario, i quali, piuttosto che ammettere le ragioni chiarissime del Parroco di Carate, si erano lasciati dalla smania d'avvinghiarlo nelle loro capziose ritorte, trasportare all' invenzione di simili novità inaudite, non più viste, irreperibili in qualsiasi libro di liturgia o rituale passato e e presente, meritavano d' esser conosciuti da tutte le università del globo e tolti ad esempio del modo di saggiamente ultimare secondo i riti, i canoni e la giustizia le controversie tra i fedeli sudditi di santa Chiesa. Scriveva sembrarmi che anche secondo la ragione naturale, fosse una vera enormezza il sottrarmi in morte quei Parrocchiani, che sonosi da me assistiti in tutta la vita e sino all'ultima loro agonia. Seguivano poi questi altri periodi:

Recatomi il 14 ottobre p. p. a Seregno da Mons. Patriarca Ballerini, questo insigne Prelato di S. R. C. quantunque non abbia voluto pronunciarsi in merito della vertenza, per non aver vista, diceva, di sovraimporsi alla S. Congregazione, ammise tuttavia che ben dovevano dalla parte dello scrivente esservi delle buone ragioni assai, dal momento che detta Congregazione aveva creduto di doverle accogliere, doverle porre *in foglio*, e doverle discutere di fronte ad un categorico decreto della Curia comense, che tutte le oppugnava e riduceva a nulla affatto.

In tale circostanza, entrato nella magnifica Prepositurale di quel Borgo, lesse lo scrivente in sacristia una bella epigrafe intorno alla pace ridonata a quel popolo nel 1781 dal Cardinale Pozzobonelli, Arcivescovo di Milano. Richiesto il M. R. Giuseppe Villa, egregio Curato del luogo, come vi si fosse ristabilita la pace, intese che il prefato Cardinale ridusse ad una sola le due Parrocchie del Borgo, tra le quali nascevano perpetue contestazioni. Ciò dunque che venne compiuto dall' autorità subordinata d' un Metropolita spera lo scrivente che a maggior diritto lo vorrà compiere l'Autorità suprema di Roma, liberando *pro bono pacis* la Parrocchia di Carate da estranee indebite ingerenze, affatto contrarie al diritto vigente della S. R. Chiesa Cattolica, del quale diritto la

S. Congregazioue del Concilio è costituita la gelosa ed incorruttibile custode.

Soggiungeva poi che, ammettendo pienamente il diritto nel Parroco di Laglio di funzionare a Carate da vivo, e se capita anche da morto, nel solo 15 agosto, nonchè il dovere nel Parroco di Carate di servire alle funzioni di Laglio nel giorno di S. Giorgio, senza dire della contribuzione pecuniaria dovuta al Prevosto di Laglio dal Municipio di Carate, nella quale lo scrivente non entra e non è nemmeno in questione nella supplica, domandava che oltre questi tre capi, chiaramente espressi nell'atto originario del 1653 volesse la Santa Sede cassare tutte le altre infondate pretese accampate dall'attuale Prevosto e dalla compiacente Curia Vescovile di Como avvalorate ed a costo anche di assurdi, menzogne e ridicolaggini sostenute ed imposte nuove affatto alla Parrocchia di Carate in odio del Parroco ivi adesso resistente; molto più che di tutto questo non parla affatto il documento accennato di erezione, manifestamente circoscrivendo tutte simili esorbitanze all'unico 15 agosto, e nemmeno in quel dì con tutta l'estensione che vi vogliono dare i due canonici di Curia stati antecedentemente Parroci di Laglio, coll'altro personale ora nella stessa Curia officiante.

Detto poi che sicure ed esatte informazioni di me si potevano avere dall' Ordinariato di Coira, ed anche dalla Curia Arcivescovile di Milano, dove il defunto Vescovo Willi avevale spedite nei primi di gennaio 1877, e implorando la Benedizione Apostolica, a rinnovamento di quella avuta l' 11 agosto 1879, firmando colla data: Carate Lario, l' Ognissanti 1879, chiudeva il mio povero scritto.

Capitolo XI.°

A procedere in questo racconto, senza lasciar pure una lacuna, convien che dica d'aver fatto domanda alla Curia Arcivescovile a mezzo del Sacerdote Carlo Brera, Direttore della *Scuola Cattolica*, dell'attestato speditole da Mons. Willi; e non avendoglielo la Curia di Milano rilasciato, fui quindi costretto a dire quanto sopra nella chiusa della mia domanda. Corredata dello stato attivo e passivo del Beneficio Parrocchiale di Carate, emesso dal R. Su-

beconomo, onde se ne comprovano i tenuissimi redditi; 2° della pagina del *Como Sacro*, dove si dice della Pieve di Nesso e delle Parrocchie di Laglio e di Carate; 3° di due avvisi di concorso alla Parrocchia di Carate emanati nel 1878 dalla Curia di Como; 4° della lettera di costei in originale con cui, per organo del V. F. Stanislao Santelli di Nesso, m'intimava il pagamento di L. 10.60; 5° della lettera del Sacerdote Giovanni Materni, per quattro anni Prevosto di Laglio, e testemoniante in favore di Carate, nonchè di altri allegati, che più non mi sovvengono, questa domanda la spediva il 2 novembre alla S. Congregazione del Concilio, che oltre i qui detti allegati, aveva anche l' atto di separazione 1653, l'atto di nomina del Parroco G. B. Taroni 1770, l' atto di erezione della Cappellania di Carate 1751, e questi tre consegnati da me in persona nell'agosto 1879.

Spedita la suplica, ed ansioso di sapere se fesse giunta a destino, verso la fine del mese scrissi due cartoline postali a risposta pagata, una al sottosegretario, l' altra al Segretario stesso di quella Congregazione. I giorni passavano e non aveva mai niuna risposta; replicai perciò la domanda col mezzo del telegrafo, e dopo alquanti giorni mi pervennero le due mezze cartoline. Erano laconiche assai, non portavano firma, e si penava a rilevarne i caratteri. L'una diceva semplicemente che le carte erano giunte; l'altra aggiungeva ch'erano anche in regola e vivessi tranquillo, dandomi per altro l'avviso che, se avessi nominato un procuratore, sarebbe meglio. Tanto scrupoleggiare, tanta riserva, tanta nebulosità di espressioni, tanta circospezione e cautela nell' occultarmi perfino il lor riverito nome, avevanmi inclinato a supporre che là non si uscisse d'un pelo dalla più stretta legalità ed imparzialità ed a sperarne quindi la debita giustizia.

Di quei giorni mi trovava senza risorse nè grandi nè piccole; chè il viaggio *ad Limina* con tutto l' annesso di questa faccenda aveva esaurito ogni mio peculio. La briga dunque di scegliere un procuratore veniva ad essermi non soltanto molesta, non conoscendo persona colà che volesse togliersi questo impegno, ma divenivami eziandio impossibile, attesa la penuria in che mi vedeva ridotto. E poi — se nomiuo il procuratore, dicevo tra me, naturalmente, dovendo pagar lui, dovrò pagare anche il resto della causa, e dove vo a prenderne i soldi? =

— E che vuol dirmi adesso costui? Sarà il Segretario o il suo Vice a darmi il consiglio del Procuratore? Ma non avevami detto il Vice, che la mia causa verrebbe trattata d'ufficio e senza mia spesa? Non avevami egli stesso in persona suggerito di fare in questo senso la mia domanda? A che dunque, adesso, l'avviso di sciegliermi un Procuratore? Ahimè! chi sa mai che siaci sotto! — e i timori preponderavano alle buone speranze. Pei motivi di cui sopra è cenno dovetti rassegnarmi a far senza del Procuratore, non essendo mai stato incline a far debiti, nè ad avventurarmi al rischio delle spese impreviste ed indeterminate.

— Se ho ragione, — pensava ancora tra me — vorranno darmela anche senza le istanze di un mio Procuratore. A Roma sede della giustizia, madre del diritto, cattedra della verità, luogo dei giudizii di Dio, tribunale dell' infallibilità, con tanti scritti e miei e d'altri, con tanti autentici documenti d'irrepugnabile valore e tutti in mio vantaggio, colla luce di tante parole, dette là nel tempo del mio soggiorno, oh! certamente non potranno a meno di veder le cose come stanno e di salvarmi dalle continue molestie, a cui mi vuol fatto segno la Curia di Como; non potranno a meno d' essere imparziali, e non guarderanno quindi se chi piglia e segue a molestarmi in ogni guisa siano e Canonici, e Cavalieri, e Monsignori, e tutta una legione di cui sono dessi l'aizzante stato maggiore, mentre io meschino trovomi non esser nulla di tutto ciò; ma da giudici dalle lancie imparziali ed incorruttibili baderanno unicamente all'entità ed al peso delle ragioni, che assistono l'una e l'altra delle parti, e se è così, come sarebbe crimine sacrilego il dubitarne, a che tante spese di Procuratore e che so io? la giustizia mi sarà fatta *gratis et amore Dei*, come in agosto n'ebbi replicata parola di assicurazioue. Alla fine, a chi ben guardi, io apparisco la vittima, e la Curia il.......; io miro ad esser libero in casa mia, e la Curia, senza una ragione, assume il brutto impegno di molestarmi fin dentro il mio stesso ovile, io agisco in causa mia, e la Curia, che dovrebbe agire per la causa della verità e della giustizia, postergando questo suo altissimo scopo, in luogo di dar peso alla verità e giustizia, che stanno dalla mia parte, si butta scapestrata dalla parte opposta, dando corpo ai fantasmi delle sue fanciullesche ipotesi e rinnegando a forza di cavilli, sofismi, sciocchezze e ribalderie la portata degli

autentici tre documenti in mio favore; io ho dalla mia parte questi ed altri documenti del 1653, 1720, 1751, 1770, 1877, 1878 1879, e la Curia non ha che le mentite deposizioni (e le vedremo tali in effetto tra poco, senza quanto se ne è anche detto finora) dei suoi canonici Barelli e Nessi, confortate dall'altra inqualificabile del sacerdote Pizzala. Come è possibile, se così è, come sta infatti, il non trovar piena giustizia, e liberazione a Roma, sole di giustizia, e che tutti i suoi figli indistintamente vuol partecipi *qua libertate Christus nos liberavit?* come non aver fiducia di vedere una buona volta sottratti il Parroco e la Parrocchia di Carate al giogo recentissimo escogitato dalla moderna *synagoga, quæ appellatur Libertinorum et Comensium?* Adunque, quale un figlio riposa tutto confidente sulle braccia della madre e non può pensar nemmeno al lusso di altri difensori, anch' io mi rimetto in piena balia della santa mia madre la Chiesa, e tutto da Lei sola attendo, come mi ha promesso, e come è sua intima natura il maternamente procacciare a ciascuno de' suoi figli, che a Lei si volge, per salvarsi dai Lupi, che attentano al proprio ovile, camuffati e mascherati da innocenti agnellini. —

His fraetus, non nominai il Procuratore, e le cose mie travolsero alla peggio, come avremo a vederle.

Mi fo indietro un passo, e riferisco anche la lettera seguente:

« Como 5 Novembre 1879

« *M. R. Signore*

« Essendo trascorso il termine fissatole da Sua Eccellenza
« Monsignor nostro Vescovo per presentare le sue deduzioni circa
« la vertenza col M. R. Prevosto di Laglio, è pregata a voler in-
« dicare se intende di insistere o meno presso la Congregazione;
« e nel caso affermativo a voler trasmettere le sue ragioni a que-
« sto nostro Mons. Vescovo, qualora non le abbia già inviate o
« intenda spedirle direttamente alla sullodata S. Congregazione.
« In attenzione di sollecita risposta passo all' onore di ras-
« segnarmi coi sentimenti della dovuta stima

« *Devos per servirLa*
« AUREGGI Sac. LUIGI S. V.

« *Al M. R. Sig. Parroco di*
« CARATE LARIO. »

Risposi tosto che le ragioni in argomento avevale già spedite. Quì non è fuor di luogo il far nota come i compilatori del decreto 23 luglio avessero messa in giro la voce, aver io scritto in termini irriverenti all' Ordinariato comense nel decorso di questa faccenda. Anche questa è una calunnia, una menzogna, come le altre di costoro. La gente onesta fa vedere le prove di quanto dice; ed io invito coloro a mostrare a chiunque essi vogliano una mia lettera che manchi di ossequio ai superiori; una lettera ben inteso di mio pugno, non una loro copia. L'unica volta che scrissi senza tanti riguardi, ma non di Autorità che abbiano diritto inviolabile ad essi, è in queste pagine; a scrivere le quali mi sento indotto da una forza irresistibile, dall'obbligo della legittima difesa e dal naturale istinto di salvarmi dalle mani appunto di coloro, che colle mascherate apparenze di voler esserne i fedelissimi servi e custodi, recano poi in effetto all' Autorità ed ai sudditi i più gravi ed indelebili oltraggi.

Pel giorno 8 Dicembre andò a Roma uno dei Canonici di Curia, quegli cioè che occupandosi in Curia, non figura sul *Como Sacro* di appartenere alla Curia. Dicevasi intorno, che vi fosse ito per accompagnarvi o ricondurne certa Monaca; non so più quale avesse di simili incombenze. Qualche tempo dopo mi venne detto, che fu egli a presentare in tal giorno l'obolo di S. Pietro, raccolto dall'*Ordine* di Como, *et facti sunt amici Herodes et Pilatus in ipsa die: nam antea inimici erant ad invicem.* E qual era il movente più efficace, che decise costui al viaggio nella valle del Tevere? Non credo dare in fallo, se asserisco essere stata la sua smania d'ingarbugliare anche a Roma quella vertenza ch'egli già seppe ingarbugliare e far ingarbugliare tanto cinicamente a Como. Infatti, appena di ritorno dalla città dei sette colli, si diede egli come sicuro di sè, facendo tralucere che senz'altro l'avrebbe spuntata; avendovi egli tese assai bene le sue reti e visto che io colle mie speranze, colle mie dichiarazioni di cattolicismo, col mio viaggio colà, per non avervi destinato un difensore, avrei fatto un gran fiasco o, come anche si dice, un gran buco nell'acqua.

Contemporaneamente vidi il ringalluzzire, l'andare in giolito, il soffregar più significativo delle mani in quei tali di cui già dissi

più volte. Anche gli altri, propensi, indifferenti od avversi mi guardavano, specialmente a Como, con una cert'aria, che mi parevano rinati quegli Ebrei, i quali a piedi della croce manifestavano in sì bella maniera i loro sentimenti:

Vah qui destruis templum Dei, et in triduo illud reedificas: salva temetipsum: si filius Dei es, descende de cruce. Similiter et principes sacerdotum illudentes cum Scribis et senioribus dicebant: Alios salvos fecit, seipsum non potest salvum facere: si rex Israel est, descendat nunc de cruce, et credimus ei. Confidit in Deo: liberet nunc, si vult eum..... Idipsum autem et latrones... improperabant ei.

Alcuno, un po'tra il serio ed il buffo, il compassionevole ed il lepido, dissemi in un crocchio, a cui erami avvicinato: *ecce homo qui cœpit ædificare et non potuit consumare!*

— È quanto resta a vedersi.

— Che dici? che dici mai? non ti han riferito che il Canonico, ultimo nel Capitolo e primo nel farti la guerra, è di ritorno da Roma, e già ti predica per bell'e spedito?

— È quanto resta a vedersi, ripeto. Roma non è Como.

— Oh, poveraccio! Non sai che quello è una volpe, e tu non sei, a dir molto, che un'oca?

— Che importa? Credete voi con ciò di darmi proprio per bell'e spedito? Ci vuol altro!

— È una volpe, torno a dire; è una volpe, ma di quelle !,...

— Ebbene, *dicite vulpi illi*, che non la temo, e che è ancora a vedersi chi da ultimo dovrà fasciarsi il capo.

— Uh! come sei in inganno! guarda, mio caro, che il meglio è *rogare ea quæ pacis sunt.* Adesso è proprio il tempo giusto per cavartela senz'infamia dal guájo; altrimenti più si va innanzi e peggio diviene, sta ai primi danni, mio caro, e capiscila una volta.

— Come? sarà infamia il ricorrere alla S. Sede ed attenderne confidentemente i responsi? Dell'infamia io ho una tutt'altra idea, e sembrami si riversi intiera su coloro che, con ogni fatta di arti maligne, abusando della carica in cui si vedono costituiti, mettono un pover uomo nella necessità di dover appellare più in alto, affin di sottrarsi alle loro effettive prepotenze. —

Questo linguaggio mostra quanta fiducia avessi ancora nelle giustizie di S. Pietro: fiducia che anche adesso, dopo avvenuta la catastrofe, è ben lungi dall'abbandonarmi; ed è l'unico, ma pur grande

mio conforto *contra spem in spem credere, ut non contrister sicut qui spem non habent.* Avvivato sempre da questa fede, che si risolve in speranza e spinge alla carità, vi distribuiva, Dilettissimi Parrocchiani, per le feste del Natale quel foglio di ricordi, che tutta esprime una tale mia fede nel Papa e nella santa Chiesa.

E con ciò avea termine il 1879; anno assai burrascoso per me, e che avrei sempre creduto dover essere esuberantemente riparato nelle sue tristi conseguenze dal successivo 1880.

L'alba di quest'anno fu salutata con gioja dall'avversa coorte; il pro divenne Vicario assoluto, accrescendo l'autorità insieme col grado, e non si fece più un mistero sull'andazzo, che aveva preso la nostra vertenza, e sull'esito che doveva averne. I tripudii, i sorrisi, i gongoli non avevano posa, ed a tutti senza un'eccezione io appariva *sicut qui congregat in sacculum pertusum.* Se mi facessero male tutte quelle sinistre dimostrazioni, non è nemmeno a domandarsi. In tanto rovescio d'ogni mia più bella speranza non ebbi che un ben magro conforto, e fu quando il M. R. Secchi Alessandro, il quale avevami scritto intorno ai surriferiti ricordi, usò la gentilezza di spedirmi l'anagramma del mio nome e cognome in queste parole: *Dulcis in ore, salvat.* Come vedesi v' è aggiunta un' s, che vale sacerdote, ed un D equivalente a Don. Chi sa che vorran dire di tale anagramma coloro, che mi vedono peggio del fumo agli occhi!

Tutta quella boriosa loro sicurezza proveniva dal non aver io nominato il Procuratore, dal vedermi senza quattrini e quindi impotente a difendere l' osso della mia Parrocchia, cui essi pure intendono rosicchiare a mio danno. In tale distretta, sui primi di febbrajo mi giunse da D. Bosco il diploma di Cooperatore Salesiano: parvemi un'avviso ed un ajuto del cielo, e vuotato il portafogli dei pochi biglietti, li mandai subito a quel Grande, supplicandolo che pregasse e facesse pregar molto la Vergine Ausiliatrice per la mia Parrocchia, in bilico a Roma d'essere deteriorata e presso che annientata. Contemporaneamente scrissi al Sottosegretario della Congregazione di pur nominarmi un Procuratore e far quanto occorreva all'uopo, che avrei pensato a soddisfare ogni spesa da ciò. L'elemosina a Maria Ausiliatrice e la lettera a Roma avevanmi tutto rassicurato, quantunque di questa, e d' altre mie lettere allo stesso, non avessi avuto mai un riscontro, salvo la

mezza cartolina tutta misteriosa e stranamente laconica più addietro accennata. Di che anche tutta quella sicurezza ben tosto in capo ad alcuni giorni svanì, ed io vedevami come dianzi ripiombato in dubbii molestissimi ed angosciose paure.

A trovar modo d'uscirne, pregai il buon Prevosto di Torno, D. Baldassarre Bernasconi, che sui primi d'aprile recavasi alle feste centenarie di Montecassino, affinchè di passaggio a Roma, volesse chiedere al sullodato ViceSegretario se aveva ricevuta l'ultima mia lettera, e fatto quanto in essa diceva. Egli rispose d'averla ricevuta, ma che non aveva potuto far nulla, perchè la causa era devoluta ad altre mani; gli soggiunse qualche encomio alla mia povera persona, alcune parole dl condoglianza per non aver potuto adoperarsi in mio vantaggio e l'accommiatò.

Quale mi rimanessi all'udire sì desolanti notizie, ognuno può immaginarlo; ma ero uscito appena dagli Spirituali Esercizii e mi fu agevole il porre le mie agonie con quelle di Gesù e rassegnarmi totalmente al suo divino beneplacito. Alla Gibellina trovai l'amico D. Giacomo Bonguglielmi, che mi aveva preceduto alla Curia di Le Prese nella Rezia, lo pregai che venisse meco a Carate, e Voi sapete, che questo impavido Sacerdote Vi andava avanti nella processione che insieme facemmo al Santuario del SS. Crocifisso nel primo giorno del Pellegrinaggio, 18 aprile, passando in mezzo a ben cinque Parrocchie e sempre cantando inni, salmi e litanie sino a quel tempio insigne. Voi udiste con quel enfasi leggessi laggiù le preghiere al divin Crocifisso per la Chiesa, pel Papa, pel Vescovo, per la nostra Parrocchia. Io confidava tuttora coll'ajuto di Gesù Crocifisso di spezzare le ingiuste catene, onde una inqualificabile violenza vuol strozzare la nostra Parrocchia e quasi me ne teneva sicuro in pensando, che quel Crocifisso aveva pure miracolosamente spezzata un'altra immane catena, colla quale miravasi a togliere la sua libertà ad un'altra Parrocchia. Chi di Voi fu a Como anche nel secondo giorno del Pellegrinaggio, 19 aprile, avrà udito nella Cattedrale lo stupendo ed energico discorso di quel dottissimo Vescovo che è Mons. Geremia Bonomelli di Cremona, che duolmi non siasi dato alle stampe, perchè anche da altri fu detto di *un'eloquenza inarrivabile, e che commosse i presenti fino all' entusiasmo.* Voi avete inteso con quanta perspicuità di idee e forza d'argomenti rivendicasse la nativa ed ingenita libertà alla Chiesa ed a tutte

le Chiese, che colla Chiesa madre stanno unite coi vincoli della fede e della necessaria figliale dipendenza, Voi avrete anche ascoltato come il grande Vescovo si felicitasse assai d'aver visto, nel suo viaggio sul Piroscafo da Lecco a Como, delle turbe di popolo che con sacri cantici se ne venivano all'adorazione del Crocifisso, e da tale a lui dolcissimo spettacolo traesse argomento a dire, che fin quando si vedranno simili manifestazioni di viva fede, si avrà sempre un indizio della vitalità e vigorià indefettibile della nostra cattolica religione. Ebbene, chi erano quelle turbe pie che tanto hanno consolato il magnanimo Vescovo ed offertogli una prova inconcussa della perpetuità del Cattolicismo? Gioisco in rispondere, che eravam noi, o Dilettissimi, con quei di Rovenna che guidati dal loro parroco, Don Enrico Surr, ci si erano aggiunti alla Chiesa di S. Giorgio in Borgo Vico. Noi vedemmo quel piroscafo, che conduceva i prodi Lecchesi al Pellegrinaggio, senza sapere che vi fosse anche un Vescovo; ed il gran Vescovo ha veduto noi e reso pubblica testimonianza alla nostra devozione, senza sapere chi propriamente fossimo, ma riconoscendoci ai Cantici, al contegno, alla disposizione delle schiere, per altrettanti discepoli del Crocifisso.

Oh, quanto furono belli quei due giorni del Pellegrinaggio! quante giocondissime e forti emozioni alla vista di tanti crociati, di tanto splendide cerimonie, di sì facondi discorsi in Duomo, di sì grande e timido rispetto, anche da parte degli avversarii della fede! Volli assistere eziandio all'adunanza del Collegio Gallio, e là nuove e profonde emozioni ed un incessante gridìo dell'interno pensiero: — ma e perchè sì splendide teoriche non in tutti corrispondono alla pratica? perchè non c'è quì nessuno di coloro che muovono a me la tanto indegna ed ingiusta guerra? almeno, se non vogliono seguirli, facessero di ascoltarli questi principï fondamentali del Cristianesimo! Patire da forti, senza farsi compatire, ha detto Mons. Riboldi. Io mi sarò anche fatto compatire, e chi sa quante volte mi toccherà d'eccitare anche in avanti l'altrui compassione; ma sia tutto per amor di Dio, ed Egli mi ajuti a svincolare e procacciare il maggior bene alla mia Parrocchia. —

Queste le mie idee nell'adunanza alla Santa Casa, principalmente in ascoltare il magico discorso del Vescovo di Pavia, a quelle parole: « non sono leciti a noi i mezzi del mondo — la Chiesa « nelle opere sue intende solo la salute delle anime. (La Curia si

propose la salute delle anime nella firma del suo decreto?) « La « carità scaturisce come necessaria conseguenza dalla verità — « un'idea perfetta di questa carità cristiana è l'amor materno: il « quale ha le parole e le opere, ha la sostanza ed i modi della « carità; opera sempre pel bene dei figli e dimentica i propri inte- « ressi: sa piangere costante sugli Agostini, ma anche gridare e « correre, per arrestare e schiacciare la serpe, che s'avvicina al « piede dell'addormentato figlio. (E il Pastore non deve fare altrettanto, quand'anche la serpe tenti insinuarsi colla maschera d'un curialesco decreto?) « La carità deve costantemente difendere e « promuovere la verità. — Con animo forte e tranquillo dobbiamo « sostenere le pene annesse all'esatto adempimento dei doveri del « nostro Stato, le tribolazioni della vita, i giudizi temerari, le pretese « della opinione pubblica, le maledizioni dei giornali, le persecu- « zioni dei tristi, ecc. — Perchè una società raggiunga il suo scopo, « vuolsi che il superiore comandi giusta verità. — Al silenzio « non ci dobbiamo mai lasciare indurre da un timore personale, da pusillanimità. » Ultimata l'adunanza, volli nell'atrio del Collegio tra una ressa di popolo. baciar la mano al mirabile Vescovo Mons. G. B. Scalabrini visto sempre da me pigliarsi il primo premio al Ginnasio Liceale dt Como, ed egli: *Ah! Curato?* mi disse con quel suo sguardo espressivo, e montò in carrozza. Quello sguardo, quelle due uniche parole furono tutta una rivelazione, che interpretai come un sicurissimo indizio della causa perduta e delle arti di coloro, che me l'han fatta perdere. — È questo il frutto del mio trasporto pel santo Pellegrinaggio? Sialo per l'amor di Dio, e pazienza anche per questa volta! —

Capitolo XII.°

In due riprese mandai nell'inverno qualche cosa ad un giornale per l'obolo di S. Pietro, ma non se ne vollero mai stampare le parole accompagnatorie, allusive a coloro che, secondo S. Paolo, *veritatem Dei in injustitia detinent*. Che di più innocuo? Eppure vennero taciute. Erano poscia quelle parole del Grisologo: *mammona imperat gentibus, vexat cives, jus delet, fas nefasque confundit, fidem tentat, violat veritatem, famam carpit, honestatem dissipat*. Che di più vero a' nostri giorni? Eppure anche questa volta furono omesse.

Nell' inverno fui un giorno da Sua Eccellenza per ottenenerne il ricovero presso le Suore infermiere d'una raccomandata. Non parlò delle cose di Roma, ed anch' io ne tacqui. Un'altra volta vi fui di ritorno da Milano, ov' era stato per 22 ore in un letto ai Fatebenefratelli, e rimandato come non tocco da quella malattia di carattere, che avevano sospettato alcuni amici; nemmeno allora si parlò delle cose di Roma, e parve che ciascuno fosse contentissimo, che l' altro non fosse uscito in questo delicato argomento. Di seguito, ed anche prima del Pellegrinaggio a Como dei Cattolici di Lombardia, anzi fin dal principio dell' anno, dicevasi che la Reverendissima Curia ed aveva ispezionati gli scritti da me inviati a Roma, ed avuto altresì visione dell' *in folio*, e potuto farvi quelle mutazioni, ch'erano di suo piacimento. Io doveva farmi forza per credere a tutto ciò, e conservar nondimeno l' antica fede nelle giustizie di Roma, da me sempre riguardate in tutto simili a quelle, di cui si canta in Quaresima: *Justitiæ Domini rectae, laetificantes corda*, con quel che segue nello stesso salmo: *Judicia Domini vera, justificata in semetipsa.*

Un altra voce, moltissime voci anzi, dicevano che, non avendo io tenuto l'ordine regolare nell'appello, coll'aver voluto scavalcare il Metropolita di Lombardia ed andarmene direttamente alla Santa Sede, questa, cioè i suoi organi, gelosi fino allo scrupolo in non ammettere qualsiasi anomalia, avevano essi medesimi spedito all'Arcivescovo di Milanno tutto l' incartamento della causa, per udirne il consigfio e procedere poi regolarmente in terza istanza nella trattazione di questo appello.

Non posi tempo in mezzo nello scrivere al Segretario, se fosse vero che la causa stesse innanzi il suo Arcivescovo. Era un nulla quanto domandava, non violava niente affatto il segreto d'ufficio, non chiedendo di qual avviso fosse il Metropolita, eppure son tanto fortunato, che nè anche questa volta ebbi un' evasione. L' oste della Curia poteva dunque tutto e trapoteva, non mancavanle indizii, schiarimenti, notizie, gli originali stessi della Congregazione; sembrava anzi che Roma, a quanto se ne diceva, invece che decidere, si fosse posta a tutto libito della Curia comense e ne attendesse i placiti, prima di formulare nell' *in folio* le ragioni dell'una e dell'altra parte. Per converso io viveva in un bujo pesto; cartoline, lettere, telegrammi anche a risposta pagata, non avevano

mai alcuna risposta; pareva che per me Roma fosse la terra dei morti, o che vi si avesse smarrita l'attitudine allo scrivere. Se anche avessi voluto prendere una risoluzione, muovere nn passo, decidermi a qualche cosa in merito alla pendenza, erami perciò impossibile il discernere a qual partito dovessi raccomandarmi. Riguardo a me tanta severità di scrupoli da lasciarmi vivere in oscurità continua, in quanto agli altri manica larga, e le più minute informazioni, con licenza di dettare essi medesimi quanto desideravasi nelle sfere di Como. Ci voleva poco a capirla, che per me non eravi più luogo a speranze; quindi, vedendomi destituito d' ogni umano presidio, tanto più di gran cuore mi abbandonava fiducioso negli ajuti celesti. Buon per me, che correva allora il mese dolcissimo della Vergina Maria, l'oltremodo simpatico maggio. Con gran fervore predicava quest'anno le meraviglie della Madonna a Lourdes, quali avevale distribuite per ogni giorno del mese, con analoghe invocazioni, il Sacerdote Locatelli di Milano in un suo libro; e siccome vedeva, che l'aggiunta di qualche bell'esempio sarebbe stata convenevole ed opportuna, mi valsi a quest'uopo di quelli, che si stamparono quest' anno dal P. Felice da Bergamo, nel suo *Mese Mariano di Filotea.* Voi, dilettissimi Parrocchiani, aggradiste colla vostra continua frequenza e la storia dei prodigi di Lourdes e gli esempi commoventissimi del buon Cappuccino, e colla devota attenzion vostra avete dato al vostro Parroco una viva consolazione in tutto quel mese, nel quale egli ebbe l'animo ed il cuore dai riferiti avvenimenti piuchemai rattristito ed esacerbato.

In quel mese guardando alla classica nostra statua della Madonna sembravami, che fin movesse gli occhi, le labbra e quella destra mano in cui tiene il Bambino; sembravami che mi confortasse a fortezza, a costanza, a coraggio, al carcere anche, ed alla morte; e certo senza uno straordinario presidio, non avrei potuto durarla sano, lieto ed in piedi, mentre ogni mia cosa precipitava alla peggio e subiva irreparabili rovesci. In quel maggio udiva dirmi essere capitata a Como la *Fiaccola,* avente in esteso la sentenza di Roma, e che se ne facevan tronfii e belli quei della casta privilegiata, facendola vedere ai loro adepti e portandola eziandio all'*Ordine,* il quale tuttavia, non saprei il motivo, non la pubblicò. Un ottimo Parroco, il M. R. C. G. anziano della Pieve di

Zezio, a confine colla Svizzera, veduta quella sentenza, non potè a meno di scrivere ad un suo amico quanto segue, come lessi poi nella sua lettera: « L' hanno data tutta quanta in groppa al povero Lucini. Anche questa la è una sentenza come le solite dei tribunali dell'epoca. » Sugli ultimi di maggio ricevo un viglietto dal Parroco di Cernobbio, che mi dice di essere da lui l'indomani. Vi giunsi per tempo; l'ajutai all'ufficio, alla S. Messa ed alla Benedizione col SS. Sacramento, non essendovi per anco l'attuale Coadjutore. Venuti in casa, il buon Parroco mi chiama nelle stanze superiori, e mi dice se son preparato ad udire e portarmi in pace quanto è per comunicarmi.

— Preparato o non preparato, se è cosa che mi riguardi, ti prego di non tenermi più nell'incertezza. —

Allora egli mi riferisce che la disfatta a Roma è certa e totale; cioè che non erasi valutata alcuna delle mie ragioni, e confermata invece *in totum* la sentenza di Como. Che dicessi o facessi a tale notizia, addesso non mi sovviene. Fu un gran colpo, un fulmine, uno sbalordimento. Riavutomi appena, la prima idea fu la rinuncia issofatto della Parrocchia, l'abbandono della Diocesi, il getto del collare per la tonaca del frate. Che scossa ne avessi risentito nell'anima, ancor mi dà pena il richiamarla, e parevami che senza un'assoluto ritiro dal mondo, non avrei mai potuto mettere il mio cuore in pace. Diceva esser quella una mistificazione, una perfidia, un tradimento, una scelleraggine esecranda e che, per venirne a simile sentenza, senz' altro si aveva dovuto mentire alla Congregazione e dipingermi quale il sacerdote più ribaldo e pernicioso alla Chiesa. Applicava ai Canonici della Curia la taccia data agli eretici Priscillianisti, che avevano a sistema il *Jura, perjura, verum pandere noli;* e quanto le storie di Berault-Bercastel accennano del nominato nel seguente periodo: « A merito di una « sistematica finzione, di una sfrontata ipocrisia e d'una vigilante « astuzia era pervenuto Dioscoro a sedere sulla patriarcale catte« dra alessandrina. Di spirito mondano, di equivoci costumi, di « evidenti ingiustizie e di vere concussioni ardiva spacciarsi per » santo, e riscuoteva da' suoi soggetti venerazione. » Me la pigliava con tutto e con tutti, fin con me stesso per la dabbennaggine di aver troppo confidato negli uomini ed ommesso di stipendiare un mio *alter ego* appresso alla Congregazione, la quale

sembravami che, con quella sentenza, segnato avesse anche il *finis Ecclesiæ.*

L' amico faceva tutto a distogliermi dall' idea della rinuncia; mi volle a seco a Rovenna per isviarmi da' miei tristi pensieri e dai più tristi propositi; ma dopo le prime furie, sentivo un intensa amarezza, che mi rendeva muto e chiuso tutto in me stesso, coltivando piucchemai in segreto il disegno d'andarmene un altra volta e definitivamente da questi paesi, dove non vedevami preparati che sinistri eventi. Quindi lasciai bentosto anche il buon Curato ed il Coadjutore di Rovenna, e scendendo a precipizio, col cuore sossopra, deciso a pigliar volontario quanto prima la via dell' esilio, in brevi istanti mi vidi nella residenza mia di Carate. Era il 26 maggio e mancavano alquanti minuti al suono della funzione vespertina. Una voce dicevami: — Non andarvi; questa sera farà tutto il tuo Coadjutore; tu dà ordine alle cose tue, disponi il bagaglio delle più necessarie e stassera stesso o doman mattina per tempo muoviti in cerca di un meno agitato e più libero soggiorno. — In questi pensieri dò mano al libro del sacerdote Carlo Locatelli, ne leggo il capitolo di quel giorno, che per me corrispondeva al 28 maggio, avendo ommesso i primi due sulle apparizioni e sui miracoli, affine di utilizzare anche le istruzioni 32 e 33, anticipandole al 30 e 31 maggio, in cui voleva far la chiusura del mese a Maria. Parvemi a tutta prima che anche il libro si pigliasse giuoco di me, avendo nell' invocazione di quella sera le seguenti espressioni: « Voi, o Signore, vi servite di quegli uo-
« mini eminenti per virtù e per sapere che chiamati dai Pontefici a
« formar parte delle Sacre Congregazioni impiegano tutto se stessi
« a procurar la gloria vostra e dei vostri santi. Ora, o Signore,
« per le preghiere di Maria SS. vogliate a questi uomini e a que-
« ste Sacre Congregazioni e a tutti i sacri tribunali della santa
« romana Chiesa dare quell'assistrice sapienza, quella profonda u-
« miltà e coraggio invitto, pel quale continuamente rimanga edi-
« ficato il popolo cristiano e si appalesi la vitalità della Chiesa, e
« e a noi si moltiplichino i mezzi per giungere a salute. » – E dovrò io, pensava, recitar queste parole? porgere suppliche a Dio per le Congregazioni, una delle quali mi ha tradito ed annientato in uno alla mia Parrocchia in sì inatteso ed orribil modo? Neanche per sogno: per tutt' altri pregherò e farò pregare, ma non

per quegli istituti, che ora vedo e tocco con mano come vadano anch' essi. - Ma un'altra voce più potente udii subito dal fondo dell'anima: - E chi sei tu, vermiciattolo, da assorgere alla censura di quelle Congregazioni? Sai tu, hai tu visto come precisamente vi sia camminata la tua faccenda e che proprio ne abbiano la colpa quei di Roma, se ti andò a rotoli? Prega, e prega con vive istanze, appunto perciò. La preghiera può tutto e non ti sarà andata invano nemmen questa. Credi tu che questa concomitanza delle notizie di Roma colle preghiere per le Congregazioni sia un semplice caso fortuito? Questa è invece una di quelle mirabili disposizioni della Provvidenza pel tuo meglio, delle quali già in altre ben critiche situazioni avesti evidentissima prova. Dunque affidati alla divina Provvidenza, affidati alla Madonna, a queste due Madri, che non vogliono tu perisca, e non ti lascieranno perire. Va, compi il tuo dovere, prega per chi hai da pregare, e lascia a Dio e alla Madonna ogni cura di te e delle cose tue. —

Come rinato da questi pensieri, salii alla Chiesa, salii al pulpito, dissi quanto il libro diceva, e quell' io che avrei creduto di non poter reggermi in piedi e molto meno in ginocchio nel tempo del SS. Rosario e dopo il discorso, e di nemmeno poter pronunciare una parola per la violenta commozione da cui ero dominato, vidi invece, con mia dolcissima sorpresa, che nulla accadeva di tutto ciò, e come un gran coraggio ed una gran forza avessi dal guardare al volto sorridente della Vergine Santissima.

— Sta qui, sta qui al tuo posto, pareva mi dicesse. Io pure sono stata il ben lungo tempo immobile sul Calvario, ai piedi della Croce, tutta spasimi, tutta agonie di spirito e di corpo, finchè non venne tutto consumato il sacrificio del mio divin Figlio. Sta saldo quindi anche tu e vedrai come dopo le insane grida degli Scribi e Farisei, dopo l'abbandono, le tenebre, lo squarcio del sacro velo santuario, verrà anche il tempo della Risurrezione ed Assunzione. Guarda che una bella Madonna, una divota immagine mia, come questa quì, stenterai a trovarla altrove. Già molte volte da questo sacro luogo ti ho consolato e liberato: coraggio dunque e fiducia e un po' di pazienza, e vedrai che ti sono ancora e ti sarò sempre affezionatissima madre. —

Tutto invigorito da queste, che mi avevan vista delle più soavi e predilette confidenze, quella sera medesima, rinunciando

ad ogni velleità di licenziarmi dalla Parrocchia, scrissi questa epigrafe, coll' idea di aggiungervi anche una bella somma, qualora nel giugno successivo la sorte mi fosse uscita propizia.

Il sacerdote Lucini Salvatore, Parroco di Carate Lario
sfavorito su tutta quanta la linea
in uno alla Parrocchia, al Clero ed ai Parrocchiani
dalla Sacra Congregazione del Concilio
nella sessione 24 aprile 1880
offre al Santo Padre Leone XIII lire . . . . . .
pegno del suo inalterabile affetto
sempre antico, sempre nuovo e sempre eguale
alla Santa Sede.

Per indagini che facessi, non mi venne mai dato d' aver la *Fiaccola* nelle mani; quale una fosca meteora era stata nei Seminarii, nell'ufficio dell'*Ordine*, in questo e quel presbiterio, nel Capitolo, da questo e quel Segretario; ma, per quanto ne chiedessi, niuno sapeva accontentarmi. Pazienza di questo; era una curiosità, alla quale potevasi benissimo senza alcun nocumento passar sopra. Ciò che più trafiggevami il cuore, era l' udirmi ripetere dall'uno e dall'altro, che in Curia, come furono ben certi della vittoria, erasi detto:

— Ce l'aspettavamo, che dovesse finire così. In caso diverso era un darla vinta ad un riottoso, appoggiato da una lega di poco savii, che mirando a far soccombere la Curia, pensavano ad un tempo di scindere la Diocesi con infinito scandalo universale. —

— Menzogne! impudenti calunnie di quei signori! soggiungeva io. Come? è a dirsi ribelle un Parroco se, offeso e danneggiato nell' onore e nelle sostanze, ne richiama alla Santa Sede? Che domandava io a Roma? null'altro che d'esser lasciato vivere in pace nella mia Parrocchia, senza le mille molestie, non autorizzate nè da documenti, nè da leggi, che mi si volevano creare ad ogni decesso di un mio Parrocchiano. Se la veneranda Curia voleva uscire incolume della sentenza di Roma, comunque fosse là proclamata, doveva da principio dimostrarsi neutrale, ed emanare il suo decreto alla sola stregua dei documenti, delle leggi e della giustizia. In tal caso non sarei nemmeno andato a Roma. Ma non concedermi nulla, ed anzi aggravarmi a suo libito, ed insieme pretendere che mi fossi taciuto, questo è troppo. La Curia nel suo

decreto ha fatto vedere a tutta oltranza come si fosse impegnata per l'altra parte, anzi ne avesse tolta come sua propria e sposata la difesa ad ogni costo. Ed è per questo che, come essa dice, ha dovuto vergognosamente mentire poi alla Sacra Congregazione ed atterrirla collo spauracchio della lega, dello scisma, dello scandalo irreparabile. Mio Dio! come si conosce adesso la nequizia e perversità degli uomini, e di quali uomini! che commesso un'errore, non rifuggono dal rimediarvi, secondo essi, con una iniquità assai peggiore, colle calunnie, colle menzogne, colle prette invenzioni, coi fantasmi delle leghe, degli scismi, degli scandali, affine di trarre anche le supreme Autorità in fatalissimo inganno, *in eadem damnatione*, per averne, ciò che loro più importa, salvo l'onor loro individuale, con detrimento dell'equità, della giustizia, della verità e collo scandalo, in ciò veramente enorme, di tutte quante le anime fedeli! Ah! miei cari, questa sentenza favorevole alla Curia è sì, e pur troppo, un fatto compiuto; ma se si guarda ai mezzi indegnissimi con cui venne estorta, alle pressioni che da quei galantuomini si fecero sui romani personaggi, con ogni sorta di false apparenze e di relazioni menzognere, in verità vi dico, che questo fatto compiuto, è per me onorevolissimo, come è una macchia indelebile per quelli, che l'hanno in siffatta maniera provocato. Se, pendente la causa, poteva aver qualche dubbio sull'estensione più o meno de' miei diritti; adesso invece, udito da voi che in Curia si parlò di leghe, di scandali, di scismi, vi dico amplamente che sono piucchemai sicuro d'aver avuto tutte le ragioni, se dall'altra parte si dovettero montare tutte quelle macchine, poderose sì, ma altrettanto infami, perchè ne venissi ad essere privato. Adesso, vedendomi la vittima di cosifatti ignominiosissimi raggiri, comincio quasi a credere che dicesse davvero il Padre Superiore d'*Aracoeli*, quando rivolgevami quelle sue parole: « Ma lei è un s . . . . un confessore della fede, un martire . . . . « e ad appropriarmi quanto si dice in S. Luca: *Ibant Apostoli gaudentes a conspectu Concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.* Sì, la sentenza 23 luglio 1879, ratificata dal responso 24 aprile 1880, è un fatto compiuto; ma chi ben guardi vedrà essere un fatto compiuto della specie iniqua di cui sono tanti altri di questo secolo: cioè una ingiustissima spogliazione, un latrocinio, che grida a mille bocche vendetta innanzi al cielo e alla terra.

Ed essendo così, come anche la Curia implicitamente l' ammette, col suo aver posto in mostra lo spauracchio da essa lei inventato della lega, dello scandalo, dello scisma, col quale soltanto ha potuto conseguire una siffatta conferma, chi non vede che io pure, benchè spregevolissimo pretazzuolo, posso mettermi con Pio IX e con Leone XIII, da consimili astuzie e violenze dispogliati dei loro legittimi possessi? Onorevolissima compagnia è questa, colla quale mi sarà gioja e gloria il vivere ed il morire. E chi doveva poi dar corpo allo scisma, come capo della lega da essa Lei accennata? Stupisca l'universa Diocesi di Como! e dirò anche tutto l'orbe cattolico! Il mio principale difensore in questa controversia fu, e ritengo sia ancora, Don Callisto Grandi, Parroco di Blevio; quel Parroco già proposto a modello nelle più alte sfere di questa Diocesi, quel Parroco scelto perciò a Segretario del Comitato Diocesano Comense, quel Parroco più volte encomiato dai Sommi Pontefici dell'epoca ed insignito nella sua Chiesa dei loro più cospicui doni, quel Parroco ricerco a gara per la sua pietà e scienza nelle divote predicazioni, quel Parroco intraprendente che con opportune pubblicazioni sue ed altrui, si prova a tener desto lo spirito cristiano cattolico in queste contrade. E chi altri mi si aggiunse a difendere le mie parti? Don Sebastiano Cassera, Parroco di Cernobbio, al quale sfido chiunque a muovere un appunto, che sia ragionevole e sostenibile, del quale anche la stessa Curia più volte ebbe a commendare la virtù, la scienza, la abilità e prudenza nel saper riuscire in critiche e difficili circostanze. Un altro membro della lega e promotore quindi dello scisma, secondo la Curia, avrebbe ad essere D. Stanislao Santelli, Arciprete mio e Vicario Foraneo di Nesso, uomo d'un cattolicismo pratico e teorico a tutta prova, che per le santi ragioni della Chiesa *ludibria et verbera expertus est, insuper et vincula et carceres*, che da oltre quarant'anni lavora nella mistica vigna *ut bonus miles Christi*. Ecco il triumvirato che, secondo i sogni della Curia, doveva porsi a capo della lega e suscitare lo scisma! Altri, che mi si mostrassero apertamente e costantemente propensi non ebbi; nè di ciò voglio dar aggravio ad alcuno; 1° perchè a nessun'altro, fuori dei tre sullodati, feci vedere il carteggio di questa faccenda, e ciò per una riservatezza obbligatoria in me; 2.° perchè, sino a prova evidente in contrario, è obbligatorio in chiunque il dichiararsi per l'opinione delle Au-

torità costituite; 3.° perchè anche l'amicizia non dà diritto ad essere onninamente creduti sulla semplice parola. Ecco dunque la terribile alleanza, che fece sì gran paura alla Curia di Como, da indurla a fare e dire in onta alla giustizia e verità quanto disse e fece! Un Grandi, un Cassera, un Santelli; tre gemme del clero non soltanto cristiano, ma eziandio cattolico della nostra Diocesi. Dopo ciò, lascio dire a voi se non abbia per un certo verso ragione piuttosto di rallegrarmi, che di dolermi di quest'atto finale, con cui si chiude la greco-scita tragedia. La Curia non volle guardare nè giustizia, nè diritto, nè leggi, nè documenti, nè Bolle Pontificie, nè altro; vide anzi che tuttociò le stava terribilmente contro: che fece dunque nella sua onestà e saggezza? A guisa degli antichi avversarii di Davide, onde egli si doleva dicendo: *supra dorsum meum fabricaverunt peccatores, molliti sunt sermones suos super oleum, ipsi autem sunt jacula*, anch'essa diè bellamente a credere una lega ed uno scisma, ch'essa medesima fabbricò ed inventò e del quale sola essa gode la maternità e la privativa. Ebbe la felicità d'essere creduta in tutto, ed ora si gode in pace i suoi allori, ch'io non le invidio e ritengo nemmeno voi vorrete disputarle. —

Gl' interlocutori miei non seppero che oppormi, avevano inarcate le ciglia, e mi lasciarono con un addio, temendo compromettersi qualora fossero stati più a lungo con me. Di quei giorni pensavasi omai da tutti, e più dai cointeressati, che avrei levate le tende per altrove; che per la disperazione od erubescenza, anche rimanendo, mi sarei tappato in casa a divorarmi in segreto e cuocermi per affanno, non lasciandomi più vedere nè a convegni, nè a sagre, ed in prova ho anche qualche lettera, in cui mi si diceva, se ci sarei stato per la tale e tal altra festa a cui antecedentemente aveva promesso di non mancare; come ci furono altri a farmi dire che, se non poteva andar io, mandassi il Coadjutore. Risposi e feci rispondere subito, che non sarei mancato agli assunti impegni; e portandomi qua e là, secondo il convenuto, stupiva meco stesso della disinvoltura con cui sapeva tener desti i colleghi, senza toccar delle cose mie di Roma, e solo discorrendo delle vicende del giorno, dei famosi processi prima di Stabio, poi di Milano, e della sentenza a 50 lire di multa a due vicini Sacerdoti. Un gran farmaco, anzi un balsamo deliziosissimo al cuor mio fu l'aver udito i riferiti discorsi sulla lega e lo scisma. Da quel gior-

no ebbi e gioja, e prosperità, e salute, quale non aveva prima. Sembravami tanto bello il soffrir qualche cosa per l' amore della verità e giustizia, che quella persuasione riempivami d'un gaudio ineffabile, come adesso ancora mi sostiene piucchemai nel fisico e nel morale.

Le notizie, che non aveva potuto leggere sulla *Fiaccola* mi giunsero poco dopo coll' *Avvisatore Ecclesiastico* di Savona, dal quale mi piace quì trascriverle nella loro integrità:

« S. Congregazione del Concilio

« (24 aprile 1880)

« Nell' anno 1653 erasi effettuata per parte della Curia Ve-
« scovile di Como la separazione della Chiesa di S. Giacomo e
« Filippo in Carate dalla Parrocchiale di San Giorgio in Laglio,
« con pieno consenso del Parroco stesso. Le condizioni imposte
« al Parroco della eretta nuova Parrocchia, e stabilite con pub-
« blico istrumento erano le seguenti: 1. Che il nuovo Parroco
« di Carate dovesse pagare in segno di sudditanza verso la Chiesa
« Matrice, annue L. 125 al Parroco di Laglio: 2. che dovesse
« intervenire ed assistere alla Messa cantata in Laglio nel giorno
« della Festa Patronale di S. Giorgio. Al Parroco di Laglio poi
« veniva riservato il diritto: 1. Di cantar la Messa solenne nel
« dì dell' Assunta in Carate. 2. Di essere il primo ad essere in-
« vitato (se eravi invito di altri sacerdoti) nei funerali, di por-
« tare la slola, e di percepire gli emolumenti in tutto uguali al
« nuovo Parroco di Carate.

« Nel 1879 si accese una grave contesa tra i due Parrochi di
» Laglio e di Carate circa i suesposti diritti e doveri. Non essen-
» dosi conchiuso nulla nelle intervenute trattative amichevoli, la
» Curia Vescovile di Como il 21 luglio 1879 emise sentenza fa-
» vorevole al Parroco di Laglio. Il Parroco di Carate interpose
» appello alla S. Con. del Concilio la quale al seguente dubbio:
» *An sententia Curiæ Episcopalis Comensis sit confirmanda vel infir-*
» *manda in casu.* Rispose: *Affirmative ad 1. m Negative ad 2. m.*
» Con ciò la sentenza della Curia Vescovile venne confermata. (1)

» (1) Le ragioni per cui la S. C. emise un siffatto decreto
» sono le seguenti: 1. Quando havvi una convenzione stipulata

» con tutte le volute forme, e liberamente e spontaneamente ac-
» cettata dalle parti, questa deve sempre conservarsi nel suo pieno
» vigore, e rimane inalterabile (de Reg. Juris in 6. 2.) La Par-
» rocchia di Carate essendo stata eretta con una parte di quella
» di Laglio, questa doveva conservarsi ne' suoi diritti di matricità
» (Cap. ad audientiam 3 de Eccles. Rep. Fagn. Cap. 10 Conc.
» Trid. Cap. 4. Sess. 21.) 3. La consuetudine legalmente provata
» per cui i patti convenuti e stabiliti nel 1653 vennero sempre
» mantenuti. 4. Nulla ostare i decreti della S. Cong. talvolta con-
» trarii tra loro, poichè ciò proviene dalle diverse circostanze che
» li determinarono. »

Fin quì il compendio stampato dall'*Avvisatore*; al leggere del quale il P. Ferdinando da Milano, M. R. Vicario nel Convento di Dongo, quegli che un anno innanzi aveva benedetta la nostra *Via Crucis* e veniva quella mattina da Moltrasio, dove aveva la Domenica avanti benedetta altra nuova *Via Crucis*, non ha potuto a meno di dirmi, riferendosi specialmente al n. 4. dell'(1): — Per bacco! per bacco! quì si apre una via larga a dismisura per ogni arbitrio, e si dice chiaro che si decide non a norma della invariabile giustizia, ma secondo il capriccio, e l'umore, e la più o meno deferenza alle persone, che si trovano in giuoco presso la Congregazione. Ma, ma, ma.... — Ed un giudizio identico l'udii da più altre persone, senza che lo ricercassi loro; perchè fui sempre alieno dall'aprirmi con chicchessia intorno alle diverse evoluzioni di questa causa, tranne che coi tre sunnominati, ed una volta anche col M. R. Aglio D. Francesco, Arciprete V. F. d'Isola.

Alla pubblicazione del'*Avvisatore* fo note semplicissime, avendo implicitamente a dirne più in esteso verso la fine di questo scritto. 1. La prestazione annua in danaro si fa dal Municipio in L. 99 e cent. non L. 125, ed il Parroco di Carate non vi entra per nulla, e non era quindi oggetto intorno a cui vi fosse controversia; 2. il Parroco di Carate intervenne, assistè e servì in detta festa di S. Giorgio non solo alla Messa cantata, ma anche ai Vesperi, come è disposto a farlo anche in seguito; ed anche ogni volta lo possa e siane ricercato in altre circostanze ed in altre Parrocchie, non avendo mai avuto a vile il benchè minimo officio nelle sacre funzioni e quindi nemmen ciò era posto in contestazione. 3. il diritto che quì si dice *riservato* al Parroco di Laglio,

di cantare Messa solenne nel dì dell'Assunta in Carate, vien espresso nel documento con un *liceat*. A Carate si attende sempre il Parroco di Laglio per questa Messa, ma non viene mai; come con frasi di assoluta incertezza dichiararono di se al M. R. Cassera di Cernobbio nella Curia di Como i due ex Parroci di Laglio Vincenzo Barelli ed Angelo Nessi, ora ufficianti nella stessa Curia, di forse averla cantata una sol volta tra tutti due, come è poi certo che sinora non la cantarono mai, nè il D. Giovanni Materni succeduto al prefato Angelo Nessi, nè l'attuale quarto Parroco vivente, successo a D. Giovanni Materni. Comunque poi, nemmen questo era in questione. 4. Ecco, nel secondo n. 2 dello stralcio sopra addotto, il punto su cui verte tutta quanta la questione, perchè il documento di erezione della Parrocchia di Carate è ben lungi dall'attribuire al Parroco di Laglio, come quì scrive lo stralciatore con tanta sicurezza, il diritto di primo invitato nei funerali di Carate, di portarvi la stola e di percepire gli emolumenti in tutto eguali al nuovo Parroco di Carate; venendo ciò tutto dal riferito documento a circoscriversi al solo 15 agosto, e non essendo esteso a tutto l'anno, come si volle a Como e si confermò a Roma, senza farvi la minima distinzione.

Se il detto stralciatore avesse voluto scrivere in omaggio alla verità, avrebbe dunque dovuto limitare quella contesa, che egli dice *grave*, a solo questo punto, e non estenderla a tutti *i suesposti diritti e doveri*, abbracciandovi anche quelli sui quali non v' ebbe che dire in contrario. Ma vedremo ben toste la spiegazione anche di quest'altro mistero. Ora all' (1):

(1). 1. Ammesso il principio in genere ed in ispecie; ma in pari tempo si osserva che l'estensione a tutto l'anno del 15 agosto nel documento non esiste, 2. non negasi; ma chi può aggiungere di sua testa ed estendere a capriccio questi diritti?

3. Voglia ammetterlo il signor stralciatore, chiunque egli sia. La consuetudine quì accennata si è provata nella Congregazione coll'escludere dall'*in folio* quei documenti delle Curie anteriori, che provavano tutt'altro, come avrò a dir tra breve. Di tal guisa, accogliendo cioè solamente le accuse e scartando le difese, venne ammazzato il giusto Abele, ucciso lo stesso nostro Signor Gesù Cristo; come vennero perpetrate anche tutte le altre infamie in odio all eterna giustizia, dai tempi di Abele a Gesù Cristo e da G. C. a noi. 4 Non

entro ad indagare i motivi pei quali qui si dice essersi data una sentenza contraria ad altri decreti della stessa S. Congregazione. La confessione è per altro preziosissima, e Dio non voglia che, dagli equivoci continui, le orrezioni e le surrezioni, colle quali si trasse a termine questa causa, *Christiana respublica aliquod detrimentum capiat et patiatur.*

Capitolo XIII.°

Prima dunque la *Fiaccola,* poscia l'*Avvisatore* avevano levato del chiasso e, come avviene in tutti i fatti compiuti, che si ammettono dalla generalità, giusti o no che siano, ed ognuno, od almeno quasi tutti vi si adattano; anche di questo se ne menava gazzarra dai favoriti, se ne facevano taciti commenti in vario senso da pochi fra gli estranei, e passava inosservato e come di nessun rilievo alla maggior parte. Non so che altri giornali abbiano parlato di tale sentenza; almeno a me non fu detto, che di quei due. Intanto attendeva sempre che me ne fosse fatta ufficiale comunicazione, e questa non veniva mai. Altri dicevano che doveva bastarmi quanto n'era venuto su quei fogli; altri che per terza persona avrei avuto notizia della cosa, dovendo la Congregazione delegarvi apposito individuo; altri altre più strane cose mettevano in giro. Tutte queste contradditorie notizie mi tenevano in una certa penosa agitazione, e la tardanza quasi mi portava a credere che, vistosi a Roma l'inconveniente d'una tale sentenza, si fosse soprasseduto dal darvi corso e riassunta ad esame la causa. A togliere ogni dubbio e levarmi ogni speranza, circa due mesi dopo la promulgazione del responso, giunsemi quanto appresso:

« N.° 807

« Al M. R. Don Salvatore Lucini, Parroco di

« Carate.

« Per debito del mio ufficio rendo avvertita V. S. M. R. a-
« vere la Sacra Congregazione del Concilio emanata una Sentenza
« definitiva sulla causa giuridica da Lei promossa rispetto alla
« sussistenza, o meno, dei diritti del Parroco Prevosto per tempo
« di Laglio di funzionare in certe determinate occasioni nella Par-
« rocchia di Carate.

« La conchiusione di detta Sentenza, che venne a me trasmessa « da comunicarsi alle parti, è nei seguenti termini:

« « Dubium

« « An Sententia Curiæ Episcopalis Com. sit confirmanda « « vel infirmanda in casu.

« « Die 24 Aprilis 1880 — Sacra Congregatio Emorum « « S. R. E. Cardinalium Concilii Tridentini Interpretum respon- « « dit — Affirmative ad primam partem, negative ad secundam.

« « Subscript. P. Cardinalis Caterini Præf.

I. VERGA Secrius. »

« Invito pertanto la S. V. a recarsi in questa Curia per e- « strarre copia di detta Sentenza (a risparmio di spese che in caso « diverso sarebbero a suo carico), ed a soddisfare le tasse relative « che sono a carico della parte attrice rimasta soccombente. L'im- « porto delle medesime è di L. 100 dovute al Tribunale Supremo « di Roma, come da specifica ch'Ella potrà verificare, e L. 10 per « la Curia, omessa la spesa per la copia della Sentenza di pag. 14.

« Con tutto il rispetto ho il pregio di rassegnarmi.

Como dalla Curia Vescovile a dì 21 Giugno 1880.

Curia vescovile croce mitra pastorale di Como.

Suo Devotissimo Servo

C.° V. BARELLI Canc.ᵉ V.ᵉ »

— Ecco, diceva al leggere questa lettera, ecco un altra volta il signor Barelli! Si deferì a lui la prima parola in questa causa, ed è anche con un'ultima sua parola in iscritto, che si crede d'avervi posto fine. Ogni mio dire non è valso dunque a nulla. Tuttavia adesso conviene uniformarsi a questo suo invito. Pazienza; dopo sarà quel che Dio vorrà — Al susseguente mattino ero in pieno assetto per recarmi a Como, quando mi capita in casa D. Baldassare Bernasconi a dirmi se voleva tenergli dietro a Lanzo d'Intelvi, dove lo chiamavano urgenti affari. Non seppi negarmi al buon Prevosto di Torno, e per un bel tratto di via, quasi presago dell'abbiezione e dell'avvilimento in cui mi trovava, egli m'intrattenne col racconto d'un altro povero prete, a cui erano anche toccati amarissimi immeritati disinganni, senza che per altro l'avessero punto scoraggiato. Riconoscente sarò ognora per tanta deli-

catezza d'attenzioni al carissimo Collega, e del pari avrò a serbar memoria imperitura dei pochi altri, che non mi volsero le spalle nel breve tempo della mala ventura. Essi, che sanno distinguere sì bene l'Italia legale dalla reale, videro che non v'era una plausibile ragione per avermi a mancare la stima, siccome in altre sfere erasi vanamento pensato. Gli uomini si conoscono nelle avverse vicende, e ne ho conosciuti pur troppo in questi due anni molti anch'io.

Fui dunque a Como il giorno appresso; il faticoso e tutto pedestre viaggio per Lanzo, Arogno e Maroggia del dì innanzi e l'ottima compagnia e l'aria saluberrima avevanmi avvivato il coraggio. Contro quanto mi sarei atteso, potei dunque presentarmi in Curia non sconcertato, non sbalordito, ma collo sguardo sicuro, in attitudine cioè di chi abbia perduto anche tutto, se si vuole, ma non l'onore tuttavia, nemmeno avanti a chi ci vuole a se davanti.

— Che cos'ha? — dicevami dal suo studiolo Mons. Vicario, e colla sua solita voce, mentre con un inchino me gli faceva dappresso.

— Può ben saperlo.

— Ah! è per la copia della sentenza, n'è vero? Eccola; ma la deve copiar quì, perchè non posso lasciarla uscire d'ufficio. Pigli posto, pigli posto, quì o di fuori, come gli piace; — e additavami qualche tavolo e scrivania libera.

— Mi permetta, Monsignore; quì è troppo l'andirivieni delle persone, mi lasci quindi andar dentro nel locale dell'Archivio, dove potrò spicciarmi più alla lesta e senza tanti occhi addosso.

— Faccia pure, faccia come crede; aspetti che gli farò dare la carta; ei ! Gianera, date un po' di carta quì al signor Curato, dieci o dodici fogli di quella notarile grande: senta, avrebbe dovuto pagare molto di più, anche per le competenze della Curia, ma si è combinato di ridurre ogni cosa a L. 110; cioè 100 per la Congregazione e le 10 per la Curia, che doveva dare fin dall'anno passato. Gli incomodi avuti dalla Curia quest'anno Sua Eccellenza non vuole che stieno a di lei carico. —

Udite queste e forse altre spiegazioni, che adesso più non ricordo, ed avuta la carta e l'occorrente per iscrivere, mi appartai nello stanzone dell'Archivio. Mi spiegai davanti il fascicolo della

sentenza romana in orig'nale e mi accinsi alla copiatura. Di seguito ad una breve esposizione dei preliminari della causa, veniva la sola conclusionale, di quanto Sua Eccellenza aveva scritto alla Sacra Congregazione il 22 agosto 1879. Non ostanti le ommissioni tuttavia, c'era ancora più che a sufficienza per formarsi la sicurezza di poter dire: — Ecco il motivo per cui le mie ragioni travolsero alla peggio negli Ufficii di Roma! —

Venivano dunque due espressioni di Sua Eccellenza in questi precisi termini..... « Quindi ha agravemente sbagliato il Sacer- « dote Lucini in opporsi a che il Parroco di Laglio esercitasse i « suoi diritti nella Chiesa di Carate..... » — Chi sa? Pensava tra me, quali sono state le premesse, da cui si derivò la conseguenza? Chi sa in qual foggia si scrisse a Roma! Ah! davvero *astiterunt reges terræ et principes convenerunt in unum adversus Dominum et adversum Christum ejus.* E così essendosi scritto a Roma dalla più eccelsa Autorità, qual meraviglia, se le mie cose vi siano poi andate a precipizio? — E qui cominciavano ad oscurarmisi gli occhi; sentivo come una specie di deliquio; caddemi la penna di mano e per assai tempo non potei andar più innanzi nè a leggere sull'originale, nè a trascriverlo in copia. Appena in qualche modo rinvenuto, vo avanti e mi viene a vista la seconda espressione di Sua Eccellenza, ed era questa: « . . . . . il sac. Lucini si è discostato dal vero nelle sue espressioni . . . . » A quest'altre parole, anzichè desolarmi, od avvilirmi, od accendermi di sdegno, mi sentii come fatto maggiore di me stesso e — Dunque, pensava tra me, dunque siam tornati ai tempi di Geremia: *A minore quippe usque ad majorem . . . . . et a propheta usque ad sacerdotem cuncti faciunt dolum. Et curabant contritionem filiæ populi mei cum ignominia, dicentes: Pax, pax: et non erat pax,* con quel che ne segue in tutto quel capo VI ed al v. 8 del sussegnente. Ecco i bei guadagni, che si hanno dall' esser Parroco a questi tempi: riprovazioni, condanne, calunnie, ferite nell'onore, nella fama, nella borsa, da vicino, da lontano, in alto, in basso! Fortuna che Dio vede il netto in tutta questa orribilmente brutta faccenda, e che il testimonio della coscienza mi dà una gioia ineffabile, anche in mezzo a questi biasimi, ed appunto per questi biasimi e sconfessioni! Altrimenti ci sarebbe più che a sufficienza per andarne da quei signori a deporre in loro mani e Parrocchia e collare e tutto, di-

cendo che col sistema da essoloro inaugurato è impossibile il continuare nella cura d'anime. Ma non devo lasciarmi abbattere dalla pressura, che mi fanno intorno queste nemiche personalità. Anche S. Paolo venne a trovarsi in simili e ben più pericolosi frangenti; eppure non se ne sgomentava e lasciò scritto che, per l'amore a' suoi cristiani di Corinto, era disposto a servirli ancora e sempre *per arma justitiæ a dextris et a sinistris, per gloriam et ignobilitatem, per infamiam et bona famam; ut seductores et veraces; sicut qui ignoti et cogniti.* Ed altrove dice di se agli stessi Corinzii: *spectaculum facti sumus mundo, et Angelis, et hominibus. Nos stulti propter Christum..... infirmi..... ignobiles..... esurimus et sitimus, et nudi sumus, et colaphis cædimur, et instabiles sumus..... laboramus operantes manibus nostris: maledicimur..... persecutionem patimur.... blasphemamur.... tamquam purgamenta hujus mundi facti sumus omnium peripsema usque adhuc.* Ed il Martini come commenta a cappello queste parole dell'Apostolo! A che pertanto lasciarsi cader d'animo? Che importa se coloro chi sa con quali tinte e spauracchi, sono riusciti a far scrivere a Roma tutte quelle cose a mio danno? Sono in carattere coloro, ed umanamente parlando, convien lodare assai quei *villicos iniquitatis, quia prudentes fecerunt: quia filii hujus sæculi: prudentiones filiis lucis in generatione sua sunt.* Che importa se coloro colsero nel segno, e *Pilatus adjudicavit fieri petitionem eorum? Numquid omnes Apostoli? numquid omnes Prophetæ? Numquid omnes virtutes? numquid omnes interpretantur?* Avanti, adunque, a soffrire invitto anche questi eccessi! Mi carichino pur costoro di legna, brandiscano pure il coltello su di me! *Deus providebit.* Qualcuno vorrà certamente mandare o presto o tardi a salvarmi dai loro colpi. È vero che prima d' inviare a Roma quelle enormezze di giudizii su di un prete della Diocesi, qualunque ei fosse stato, si avrebbe dovuto sentir prima le sue giustificazioni; poichè sta scritto: *Absens damnari non potest. — Præsumptio pro absente inducitur. — Absolvere potest judex absentem, condemnare autem non potest.* Ma via! non si devono attendere da Como simili deferenze; nè io ne fo lamento; anzi preferisco si sia fatto così. Soffriamo tutto per l'amore del S. N. Gesù Cristo! È così bello il soffrire per amor della giustizia e verità, che, a darvi incoraggiamento, volle G. C. promulgare sul monte una delle principali sue Beatitudini: *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam, Beati estis cum maledixerint*

vobis homines, et persecuti vos fuerint, et dixerint omne malum ad versum vos mentientes, propter me. Certamente quando scrivevansi a Roma, per compiacenza a quegli istigatori e con intima sentita ripugnanza, quelle inconscie relazioni, si era lungi dal supporre, che queste avessero a cader sott'occhio del diffamato; ma eccole oggi quì a me d'innanzi a farmi pensar ciò, a cui, non aveva dianzi pensato mai. E non è quì tutto: avrei sorvolato a questo laccio, a questa rete sì finamente messa avanti, e che non si potè, o non si volle scansare; ma ciò che più riempiemi d'altissimo stupore è l'aver in mano una lettera tutta amichevole, tutta pastorale, tutta paterna scrittami appena tre giorni dopo aver riferito a Roma tanto sinistri giudizii sul mio conto. Ahime! come si devono aprire gli occhi! come veramente devesi diffidare di tutto e di tutti, e stare attenti a sinistra, quando anche certa gente accenna a destra! Ma, pazienza! *post tenebras spero lucem.*

Sospendo quì la continuazione del racconto, essendomi capitati in casa due ecclesiastici. Simultaneamente nello stesso giorno mi giunge la *Fiaccola* del 16 maggio 1880, chiesta dopo quattro mesi direttamente da Roma. Fo vedere a quei due la *Fiaccola*, e vi fo i commenti che verranno in seguito; nello stesso tempo dico loro delle informazioni sul mio conto date da Sua E. a Roma. Quei due, che già ne sapevano qualche cosa, applaudirono a' miei commenti e quanto al resto: — Ma tu, dicevano, hai buono in mano per chiedere una soddisfazione in piena regola. Fa la tua brava domanda al Tribunale, esigendone la riparazione del tuo onore, sì iniquamente oltraggiato. Vedrai come si faran tosto piccini que' tuoi denigratori di prima e seconda mano. Se fossi io, non vorrei lasciargliela andare tanto liscia. Nemmen io, soggiungeva l'altro, vorrei starmene quieto. Quì ci sono tutti gli estremi per una brava denunzia ed un processo per diffamazione, e tu hai tutto il diritto di porre l'una e d' intentar l'altro; perchè se non vi fossero state a Roma quelle estorte ed ingiuriose apprezziazioni, la tua causa vi avrebbe avuto un esito ben diverso. Siccome dunque essi colle loro oblique mene ti arrecarono danni d' ogni fatta e nella onoratezza e nella borsa, e nella tua persona e nella tua Parrocchia, tu chiamali al Tribunale, e beati loro se potranno cavarsela netta! Non indugi, mio caro; fa di venirne fuori

presto; va per la via che ti indichiamo noi, e te ne troverai contento subito, subito. —

Lasciai discorrere quei due, non approvando, nè disapprovando i loro consigli; limitandomi a dire che anche quella era una via, se avessi voluto venirne fuori ad ogni costo dai gravi imbarazzi, che mi si crearono con quelle informazioni, causa poi del finale mio tracollo. *Intus et in cute* nondimeno, quei discorsi non mi piacevano punto, anzi ne sentiva un certo ribrezzo. Per me la S. Chiesa l'ebbi sempre in conto di un corpo a se e perfettissimo, non bisognevole mai d'altro braccio estrinseco per raggiungere il suo divinissimo intento. Se talvolta v' è nella Chiesa qualche inconveniente, esso deriva dall' esservi anche nella Chiesa quei tali che *veritatem Dei in injustitia detinent.* Se nella Chiesa di G. C. non si fossero annidati mai e non vi fossero attualmente moltissimi di coloro, avrebbe dessa mantenute intangibili tutte le spirituali conquiste degli Apostoli e degli uomini apostolici dei quali è detto: *In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum*; come tutto in breve riacquisterebbe, anche nell' epoca nostra, che a prima vista Le sembra tanto avversa, qualora non vi fossero nel suo grembo di quelli che, pei brutti fini suggeriti dalla mondana prudenza, seguono tutto giorno a svisare, offuscare, tradire e tener carcerata la santa verità. Il mondo, anche adesso, corre in cerca della verità; e se crede di trovarla dove dessa non è, tante volte se ne deve ascrivere il motivo a chi, dovendo presentarla colle sue semplici ed irresistibili attrattive, la porge invece avvolta nelle nebbie d' una politica e d'un egoismo, ch' è ben tutt'altro dell' interesse di Cristo, autore d'ogni limpida e salutevole verità. —*Absit* quindi, ch'io voglia richiamarmi *ad reges et praesides*. Basterà che davanti costoro mi costituisca, se vi sarò chiamato; *et dabitur mihi in illa hora quid loquar*. Per intanto ha da essere questo scritto che, in uno col mio, deve fare in questa causa anche l' interesse della verità. —

Non mi vien fatto di procedere nella luttuosa storia, se prima integralmente non riferisco quanto ne fu detto nella *Fiaccola*, apponendovi le mie note a piè di pagina. Ed eccomi a trascrivere quel lungo estratto.

» Sacra Congregazione del Concilio
» 24 Aprile 1880

Comen Jurium

« Nell'anno 1879 una grave contesa si accese fra Salvatore
» Lucini Parroco di Carate-Lario, e Luigi Fecchio Parroco Pro-
» posto di Laglio, entrambi della Diocesi di Como. (1)

« Il Proposto di Laglio forte dell' istromento stipolato nel
« 1653 per la separazione della Chiesa dei SS. Giacomo, e Fi-
» lippo in Carate dalla Chiesa Parrocchiale in Laglio domandava
« al Curato di Carate (2) l' annuo pagamento di L. 125, ed il
« suo intervento ed assistenza alla messa cantata nel giorno della
« festa di S. Giorgio (3); come all' incontro pretendeva di cantar
« messa nella solennità dell'Assunta in Carate, e percepirne le of-
« ferte (4), e nei funerali, se eravi invito di sacerdoti, egli doveva
« essere il primo, egli doveva portare la stola, ed avere gli emo-

---

(1). La priorità, che nell'*Avvisatore* è data al Parroco di Laglio, dalla *Fiaccola* si attribuisce al Parroco di Carate.

(2). Non è vero niente affatto, che il Proposto di Laglio domandasse al Parroco di Carate l'annuo pagamento di L. 125. Questa contribuzione pecuniaria, nel limite però di L. 99 e centesimi, si fornisce dal Comune di Carate ed il Parroco non vi entra per nulla. Si cominciò dunque con siffatta bugiarda relazione a mettere in mala vista negli ufficii di Roma il Parroco di Carate, addebitandogli ciò che giustizia e veritá vietano di addebitargli, facendolo apparire come uno che si rifiuti alla soddisfazione di un obbligo certo e riconosciuto. Chi fece quella relazione? La Curia di Como, che, avendo nel suo seno Barelli e Nessi ex Parroci di Laglio, assunse come in propriò questa causa, e per uscirne ad ogni modo vittoriosa, scrisse e fece scrivere quella solenne menzogna. Ma le bugie hanno le gambe corte, dice un proverbio, e come questa, anche le altre di quei signori sono adesso smascherate. *Ab uno disce omnes.*

(3). Non essendovisi mai rifiutato, nemmen ciò poteva rimproverarsi al Parroco di Carate, e molto meno in atto pubblico. L'averlo fatto è dunque un crimine, che lasciasi decifrare a chi legge. Mi ricordo che nel 1877 era per la prima volta al S. Gaetano, altra festa di Laglio. Eravi presente anche Angelo Nessi, secondo previo Prevosto all'attuale, e da questi invitato. Come si fu nella sacristia, per disporsi alla Messa, il detto Nessi Angelo si volge a me ed al Parroco d'Urio, D. Luigi Pernice, e: — Tocca a loro, tocca a loro il far da Diacono e Suddiacono — ci dice col suo gergo abituale. In qual documento sta scritto un'obbligo tale? Si riferisce anche ciò per far conoscere sempre meglio certe persone.

(4) A Carate si attese ogni anno il Parroco di Laglio al canto di quella Messa ed a percepirne le offerte; ma come gli ex Prevosti di Laglio Vincenzo Barelli ed Angelo Nessi, adesso in Curia, ebbero a dire nel locale stesso della Curia al M. R. Cassera di Cernobbio, un solo di loro aveva qualche memoria d'esservi stato forse una volta; ed è poi, anche ad essi, indubitabile che non ci vennero mai nè D. Giovanni Materni, nè l'attuale a quei tre successore. Quindi nemmen questo punto esser poteva in discussione, e lo scrivente nella sua domanda spedita il 2 novembre 1879 alla S. Congregazione del Concilio diceva di acquietarsi qualora avesse creduto di conferire al Parroco di Laglio nel 15 agosto una tale facoltà. Grande sorpresa fece perciò il leggere nella *Fiaccola* una cosa che non fu, che non poteva essere, e quindi nemmeno doveva dirsi.

« lumenti come il Rettore della Parrocchia (1). Si cercò amiche-
« volmente comporre la lite, non essendosi ciò (2) potuto otte-
« nere, la Curia Vescovile discusse la causa e nel 21 (3) luglio 1879
« proferì sentenza favorevole al Proposto di Laglio, la quale cer-
« tamente non piacque al Parroco di Carate, e perciò appellò alla
« Sacra Congregazione, in cui si esposero le ragioni dell' una, e
« dell'altra parte.

« Il Proposto di Laglio così sostiene i suoi diritti. Allorchè
« avvenne la separazione e la erezione in Parrocchia della Chiesa
« di Carate furono al Parroco di Laglio conservati tutt' i diritti
« (4) superiormente accennati; come dunque ora di essi può pri-
« varsi? (5) Le convenzioni, i patti sono inalterabili, e debbono sem-
« pre rispettarsi *ex leg: sicut 5. C. de oblig. et act:* — *sicut initio li-*
« *bera potestas unicuique est habendi, vel non habendi contractus ita re-*
« *nuntiare semel constitutæ obligationi, adversario non consentiente nemo*
« *potest* — *e nella Reg. 33 de Reg. iuris in 6. mutare consilium*
« *quis non potest in alterius detrimentum* (6).

---

(1) Ecco il solo e vero punto nel quale vi fu divergenza, e pel quale si recò a Roma lo scrivente, trattovi dai motivi e dalle ragioni fin quì esposte e che si svolgeranno ancora. Ciò solo chiedeva egli a voce ed in iscritto, prima e dopo la sentenza di Como, e nell'alma città. In ciò solo e dirò quasi esclusivamente si adoperò il Parroco di Blevio ne' suoi scritti, e lo scrivente a voce e nelle sue pagine a Roma, cioè a non lasciare che lo spirito di soperchieria estendesse ai funerali di tutto l'anno ciò che, in un documento, riconosciuto regolare anche a Roma, si restringe al solo 15 agosto, *et eodem casu.... si dentur funera.*

(2) Che la Curia Vescovile abbia cercato di comporre amichevolmente la vertenza, per usare della frase da essa fatta scrivere a Roma, è anche questa una asserzione che si discosta dal vero, come in realtà sono quasi tutte le altre di quel cosidetto venerando ufficio. La Curia di Como non altro sospirava, che di emanare una condanna in aggravio dello scrivente; e ciò tanto è vero che prima della sua sentenza non gli disse, non gli fece dire, non gli scrisse, non gli fece scrivere alcuna proposta d'accomodamento. L'accomodamento, che volevasi dal canonicale triumvirato della Curia, stava nel dovermi rassegnare a tutte le sue stranissime pretese. Visto, che non mi piegava per amore, tentarono i tre amici di piegarmi colla forza del loro decreto, che non si rilegge mai abbastanza per conoscere appieno la mania di vero despotismo albergante nel Pizzo di quei tre signori. Fui nella Curia per consegnarvi due grandi involti di vestiario per gl'inondati, offerti con 95 lire dalla mia Parrochia; vi fui per averne il visto sul certificato di esistenza richiesto dal R. Fisco, ed ambe le volte in luglio, prima del decreto; ma, dal torvo cipiglio dei tre signori, m'avvidi covare in essi dei disegni ben altri dai disegni di un accomodamento qualunque. Vi pare dica giusto?

(3) Qui, come nell'*Avvisatore* e come anche nell'*in folio* di Roma, si mette il 21 luglio, mentre il Decreto ha la data del 23.

(4) Vennero conservati i diritti espressi nel documento, non quelli che si sognano in Curia, ma dal documento non si possono rilevare.

(5) Si risponde: In forza della Reg. 18 in 6.° *Non firmatur tractu temporis, quod de jure ab initio non subsistit.* Perchè nell'istrumento di separazione è detto del solo 15 agosto anche in quanto ai funerali.

(6) Il *mutare consilium* non fu dei Parroci di Carate, che stanno fedeli al documento, ma è dei Parroci sunnominati di Laglio, che violentano desso documento per fargli dire ciò che non dice,

« Per altro non si potevano non conservare gli accennati di-
« ritti al Parroco di Laglio senza ledere i diritti della sua Chiesa
« matrice; a questa sempre devesi onore e sudditanza cap: *ad au-*
« *dientiam 3 de Eccl. ædif: vel reparandis* — ove — *providens tamen*
« *ut competens in ea honor pro facultate loci Ecelesiæ matrici servetur*
« è Fagnano al citato capo n. 10 dice: (1) *itaque verius videtur,*
« *excepto patronatu et competenti honore, iura subiectionis non deberi*
« *Ecclesiæ matrici, nisi in quantum Episcopus prædicta jura illi reser-*
« *vaverit in limine erectionis. Quod clarius procedit post Concilium Tri-*
« *dentinum Cap. 4 Sess. 21.* (2).

« Ora se il Vescovo di Como nell'atto della separazione, ed
« erezione della Parrocchia di Carate riservò al Parroco di Laglio
« la precedenza nei funerali, e gli emolumenti eguali a quelli del
« Curato di Carate, come può questo altrimenti pretendere addu-
« cendo risoluzioni di Congregazioni (3) e leggi esistenti nella
« Diocesi di Como? (4). Se queste esistono, per forti ragioni fu
« ad esse derogato (5).

« Soggiunge però il Parroco di Carate, che l'istromento, ove
« sono descritti questi diritti, è irregolare nella forma, ed ambiguo
« nelle parole, e perciò con esso nulla si può concludere. (6).

« Codesta conseguenza è troppo forte per le premesse, im-
« perocchè non nuoce se manca la punteggiatura, basta conoscerne

---

riferibilmente ai funerali, indottivi da quanto si vieta nella Reg. 12: *In judiciis non est personarum acceptio habenda.* E qui si può aggiungere in riguardo a tutti quelli che ebbero sott'occhio a Como, a Roma ed altrove il detto istromento: *Ignorantia facti, non juris, excusat*; che è la regola 13. in 6.

(1) Nemmeno alla matrice vera di Nesso, ove risiede l' Arciprete Plebano con giurisdizione foranea su Carate, Laglio e le altre nove Parrocchie, si devono tali servitù, come pur sono inaudite altrove ed oppugnate dallo stesso Fagnano in altri luoghi dell'opera sua.

(2) Quì lo stesso Fagnano si chiarisce da se avverso agli eccessivi diritti di matricità. Il tridentino poi in un luogo notissimo dice quanto segue, e non certo a danno di Carate. *In iis vero (Ecclesiis) quibus ob locorum distantiam, sive difficultatem Parochiani sine magno incommodo ad percipienda Sacramenta, et Divina Officia audienda accedere non possint, novas Parochias, etiam invitis Rectoribus,... constituere possint. Illis autem Sacerdotibus, qui de novo erunt Ecclesiis erectis præficiendi competens assignetur portio, arbitrio Episcopi ex fructibus ad Ecclesiam matricem quomodocumque pertinentibus.* Così anche dice il Garzia, De *Beneficiis P.* 12. c. 2. et 3.

(3) Quì lo stralciatore della *Fiaccola,* indottovi dalla triade comense, scambiami, come si dice le carte *in* mano. Io negai i pretesi loro diritti, perchè non sono contemplati nell' istromento nella larghezza da loro voluta. Ecco il principalissimo argomento mio! a cui suffragano e Congregazioni romane e leggi diocesane. Se poi nel secolo XIX i decreti di Roma valgono un bel nulla a Como, e le leggi di Como riescono uno zero a Roma, *ipsi videant.*

(4) Anche quì calza benissimo la nota 3 antecedente. Se leggi e decreti non valgono, allora perchè sì fanno? e perchè si fanno poi valere sol quando accomoda a Como?

(5) Perchè non si accennò neppur una di quelle forti ragioni?

(6) Si doveva pubblicare il passo contestato, e sarebbesi veduto chi ha ragione.

« la sostanza, (1) e l' oscurità delle parole può chiarirsi con la « consuetudine di cui migliore interprete di leggi non si trovò « giammai. Ed in realtà una tal consuetudine vi è stata sempre come « afferma il Sacerdote Vincenzo Barelli, che dal 1839 fino al 1854 « fu parroco di Laglio, e nella Curia depose — *di essere invitato « per il primo in tutt' i funerali che si celebravano in quest'ultima par- « rocchia* (DI CARATE) *coll'intervento di altri sacerdoti, oltre il par- « roco, anche a preferenza del Cappellano Coadjutore di Carate stesso; « di percepire il doppio della limosina,* (2), *che pel funerale solevasi « dare agli altri sacerdoti invitati, e di mettere stola, e pluviale nel « levare il cadavere dalla casa alla Chiesa, e da questa al camposanto « senza invito di volta in volta da parte del parroco del luogo, ma per « diritto riconosciuto* — il medesimo depone ancora il sacerdote An- « gelo Nessi che dal 1834 al 1872 (3) resse la Chiesa di Laglio « che dal 1869 al 1877 governò poi il sacerdote Giuseppe Pizzala « come coadjutore parrocchiale. Se dunque a testimonianza di tutti « questi esiste una tale consuetudine, inalterabili debbono essere « i diritti del Parroco di Laglio, poichè ognuno appieno conosce la « forza di siffatta consuetudine; ne debbonsi attendere le ciarle di

---

(1) Non solo manca la punteggiatura, ma se anche si vuol stare alla sostanza, questa si dichiara tutta in favore di Carate, *eodem casu* (15 Agosto) *si dentur funera*. In questo punto non c'è la pretesa oscurità di parole, e più chiaro di così non poteva dirsi, per non dar l'adito agli usurpatori venuti in questo secolo di arrogarsi per tutto l'anno, ciò che vien espresso di un solo giorno. Se gli usurpatori poi si mantengono con alti piaciti nelle loro usurpazioni, non è alcuna meraviglia: questo nostro è il secolo delle usurpazioni, in Italia specialmente.

(2) Nel documento sono assegnati al Parroco di Laglio soldi 40, che equivalgono ad italiane Lire 1.33, pei funerali che il caso portasse di celebrare nello stesso 15 agosto. Come dunque si dessero dai dolenti di Carate L. 1. 33 per funerale al Parroco di Laglio, si starebbe sul terreno della stretta giustizia; nè il Prevosto matricio può giuridicamente pretendere di più. Poichè a quella guisa che gli scudi antichi furono poi conguagliati alle lire austriache e quindi alle italiane, determinate ora in 99 e centesimi, che si danno annualmente dal Municipio di Carate al Parroco di Laglio, così anche i 40 soldi antichi adesso corrispondono a L. 1.33 e sono la elemosina prefissa nell'istromento al Parroco di Laglio, nè può esigere un centesimo in più, quando si voglia stare strettamente a ciò che è scritto. Ma a Carate sono buoni e, lungo il corso delle lire milanesi, se ne diedero di queste cinque, meno cinque soldi, e poi in proporzione le lire austriache ed italiane, che sarebbero L. 3.15 per ogni funerale. E così fecesi finora come allo scrivente assicurano Maggi Pietro, più volte Priore della Confraternita, e Bianchi Fabio anch'egli già Priore ed attualmente Fabbricere di questa Chiesa. Dove dunque va il Vincenzo Barelli e come può dire d'aver ricevuto il doppio degli altri sacerdoti? Allo scrivente saranno sempre mille volte più attendibili le testimonianze di quegli onesti popolani, corroborate da infinite altre di persone viventi e defunte, tra le quali il Parroco Peverelli, che la testimonianza dell'ex Prevosto di Laglio, Barelli, sebben canonico, benchè cancelliere della Curia di Como e quantunque convalidata dai compiacenti Nessi e Pizzala

(3) Sarà uno sbaglio di stampa e vorrà dire dal 1854 al 1872.

« alcuni vecchi ad essa contrari, mentre ne conta un maggior nu-
« meto di favorevoli. (1)

« D'altronde al Parroco di Carate gli addotti argomenti sono « di poco, o nessun valore. E difatti il decreto della dismembra- « zione ammette diritti esorbitanti, diritti negati da Alessandro III, « da Fagnano in *cap: ad audientiam 3 de eccles. aedific. vel reparand:* » n. 8 da Monacell. *in adnotat. Erectionis novæ parochiæ per dismem-* « *brationem form: 121 n. 13. tit: 11.* e nel n. 14, che così si e- « sprime — *quam autem ex his honoris signis debeat impendere Ec-* « *clesia filialis erga matricem prudentiæ Episcopi in dismembratione* « *facienda relinquitur, qui perpensis loci, Ecclesiæ, Rectoris distan-* « *tiae incolarum facultatibus, moribus, qualitatibus et congruentius* « unum ex recensitis riservabit *ut monet* Glossa *in dicto Cap:* « *ad audientiam in verbo honor nulla habita prorsus considera-* « *tione ad expressum in formula, qui tantum pro exemplo repositur* « (2) — basta dunque per riconoscere la Matricità un piccolo

---

(1). E qui ehe la Fiaccola e chi per lei si dà a conoscere falsa, menzognera, non meritevole di alcuna fede, arditamente bugiarda.

Ella scrisse che nei cinque anni dalla partenza dell'ex Parroco Angelo Nessi al 1877 *governò la Parrocchia di Laglio il sacerdote Giuseppe Pizzala come coadjutore parrocchiale!* Ma in quell'intervallo, o degnissimi figli del Padre della Menzogna, vi furono a reggere la Parrocchia di Laglio dal 1872 al 1873 il sacerdote Grandi Callisto come Economo Spirituale, e dal 1873 al 1877 il sacerdote Giovanni Materni, vero Parroco di Laglio, canonicamente istituito e regiamente placitato, mentre il vostro Giuseppe Pizzala era allora, come fu sempre, cappellano semplicissimo di Torriggia. Questa vostra è dunque un plateale e barocca menzogna, un verissimo impugnare la verità conosciuta. Ma perchè quei signori sostituirono il cappellano all'Economo e dal Parroco? La ragione, e dirò meglio lo stolto motivo, si fu il sapere che l'Economo Grandi ed il Parroco Materni testimoniavano in favore di Carate. Questi due, cattolici senza eccezione, come li dimostrano i bei libri da essi dati alle stampe, di spirito eminentemente ecclesiastico, d'indole tutt'altro da quella intrigante degli attuali canonici informatori, non potevano gradire a costoro ultimi che, sorpassando alla coscienza, vogliono riuscire, anche per via di corruzioni e menzogne, nel trionfo delle idee loro anticristiane ed usurpatrici. Trovarono poi a Roma il compilatore dell'*in folio*, il quale essendo della stessa loro scuola, infirmando od ommettendo, come si dirà, l'accenno degli autentici documenti del 1751 e 1770 da me presentati, credette di aver provata legalmente colle deposizioni dei signori Barelli, Nessi, Pizzala, in favore di Laglio e e in danno di Carate, la consuetudine da esso loro e da lui unicamente ammessa. - Non sono alcuni vecchi soltanto, ma i documenti autentici 1653-1751-1770 da voi sottaciuti ed i viventi sacerdoti Materni e Grandi, che autorevolmente smentiscono le vostre asserzioni. che sono ciarle e non altro. —

(2) Tutto questo latino fu messo dal compilatore delll'*in folio*, insieme ad altre infinite latine stravaganze fuor di proposito. Io confesso la mia ignoranza: non conosco nè Fagnano, nè Monacelli, nè la Glossa. In mia difesa aveva portato in originale i documenti 1653-1751-1770 ed altre dichiarazioni di Materni ed asserzioni di Grandi ecc. Ma l'abilissimo romano compilatore dell'*in folio* seppe inserirvi uno spizzico dell'istromento 1653, invece di darne intiero il terzo di pagina contestato, insultò con uno sfacciato *quoddam* il documento 1751, tacque e soppresse affatto, come troppo importante ed invincibile in mio favore il documento 1770 della Curia di Como d'allora,.omise la breve e esplicita dichiarazione Materni, lasciò in un canto la Bolla *Apostolicœ Sedis* da me accennata nei §§ VI e XI ecc. ecc. e riferì invece in esteso le dichiarazioni Barelli Nessi ed una lavatura di testi latini,

« dono annuo (1) un segno qualunque, e non già la riserva del « canto della messa (2) la precedenza con la stola nei funeri; la « riscossione delle offerte fatte dai fedeli nel giorno dell'Assunta, « cose tutte, che assorbiscono, anzi annientano la Parrocchia e i « diritti Parrocchiali, (3) e rendono il Parroco un umilissimo « servo di un altro Parroco.

« Del resto se vogliono ammettersi le pretese del Parroco « di Laglio, queste non possono estendersi oltre il giorno 15 « Agosto, poichè nell'istrumento di erezione parlando di questo « giorno dicesi — *liceat missam canere, et si dentur funera eodem « casu liceat stolam deferre.*

« Per ultimo la consuetudine addotta, non può chiamarsi vera « consuetudine, ma abuso, corruttela, giacchè i diritti parrocchiali « non possono mai prescriversi; e se qualche volta si è permesso « al Parroco di Laglio cantar messa (4), aver la precedenza nei « funeri, è stato un semplice atto di cortesia, si ascolti difatti ciò « che dice il Segretario Comunale di Careno, *il quale ha letto « molti certificati nel Sec*: (5) *XVII da un sacerdote Caramazza di*

---

fuori di posto, facendoli passare come addotti da me, laddove erano tutti suoi, cioè di questo archimandrita della Chiesa dell'avvenire.

(1). Anche questi piccoli doni andarono in disuso in assaissime Parrocchie. La sola di Carate è l'unica a soggiacere a prestazioni d'ogni fatta.

(2). In termine al mio scritto del novembre 1879 spedito alla Congregazione diceva di non aver nulla ad opporre sull'intervento del Parroco di Laglio a Carate nel 15 agosto.

(3). Lo stralciatore della *Fiaccola* ha fatto quì una mistura di suo capriccio, per imbrogliare, anzichè dipanare la matassa; poichè nell'istromento 1653 si parla della S. Messa da cantarsi dal Parroco di Laglio nel 15 agosto e delle offerte in quella Messa, *liceat missam canere oblationesque...... et eodem casu si dentur funera liceat stolam deferre.* Quì invece si presenta la cosa in modo di far credere che, anche nei funerali, la S. Messa sia cantata dal Parroco di Laglio, mentre fu ed è sempre cantata dal Parroco locale di Carate. Lo scindere la Messa del 15 agosto dalle relative oblazioni, per ingarbugliarvi dentro in mezzo i funerali, contro la dicitura del suaccennato istromento, è tutta una cosa del degnissimo compilatore, *cui Dii faveant.*

(4). Il compilatore tralasciati gli autentici documenti da me portati nella Congregazione, che dimostrano false le deposizioni Barelli e Compagni, riferisce quì le ragioni, ma pur ragioni, di minor peso da me addotte in argomento. Qual meraviglia se gli Eminentissimi Padri con un *in folio* di tal specie mi abbiano dato il torto?

(5), Un altra grossa me ne fa dire quì il matricolato stralciatore, quasichè il detto Segretario abbia vissuto dal secolo XVII al XIX.

Il segretario comunale di Careno signor Zambra Matteo, da qualche mese defunto, risorgerà in *novissimo die*, con altri Parroci e vecchi di questa parrocchia, e si vedrà allora di chi saranno state le ciarle, se di costoro, o non anzi, dei signori curiali di Como e Roma. *Viri Ninivitæ surgent in judicio cum generatione hac et condemnabunt illam.* Io li ringrazio vivamente questi ultimi signori, poichè, quanto mi han tolto fede nel meccanismo umano della Chiesa, altrettanto mi hanno accresciuta la fede stessa nelle verità e nei giudizii di Dio, tanto cioè da poter dir loro con piena sicurezza: a rivederci a quel gran giorno! là vedremo che cosa valgano i loro testi viventi in confronto dei derisi dormienti!

« *Moltrasio a favore del parroco Primavesi di Carate, nei quali as-*
« *serivasi come nei funerali di Carate mai non avesse stola, e prece-*
« *denza il Parroco di Laglio. Più nell'Archivio parrocchiale ai Carate*
« *esistono diverse carte* (1), *e note accennanti a queste controversie*
« *sopite, e sempre rinascenti come pure emerge, che di quattro parro-*
« *ci viventi di Laglio, i R.R. Barelli, e Nessi ora addetti alla Cu-*
« *ria Vescovile, il R. Materni, e l'attuale D. Luigi Fecchio un solo*
« *di essi, ed un solo anno si portò a Carate per cantarvi la messa*
« *del 15 Agosto* (2).

« Quindi nella S. Congregazione si propose il seguente

« Dubbio

« Se la sentenza della Curia Vescovile di Como sia da confer-
« marsi, o da infirmarsi nel caso. La Sacra Congregazione rispo-
« se: *Affermativamente alla prima parte, negativamente alla seconda.*

« Dubium

« An sententia Curiæ Episcopalis Comens sit confirmanda vel in-
« firmanda in cas. Sacra Congregatio respondit: *Affirmative ad*
« *primam partem, negative ad secundam.*

Fin quì la *Fiaccola*. Di seguito alla sentenza che mi riguarda, su quel Periodico leggesi una poesia - Le speranze della Chiesa - della quale piacemi trascrivere le prime strofe:

« Di pallor tinta, – squallida e mesta
« Di pianto e duolo - solo nutrita,
« Bella Sionne, dì; chi funesta
« Oggi il sereno della tua vita?...,
« Qual nuova doglia l'alma ti punge,
« Qual ria ventura t'opprime il cor?
« Fors'altro male a tuoi mal s'aggiunge
« E al tuo dolore, altro dolor?!...

« Deh! perchè versi dalle pupille,
« Che pianser tanto pe' tristi figli,
« Nuovi torrenti d'amare stille
« E vedi e temi grandi perigli?

---

(1) Molte altre perirono nelle screscenze del lago, cui va soggetta la casa parrocchiale.

(2) Tutto quanto sopra è detto a dimostrare, come gli stessi Parroci di Laglio lasciarono andare in desuetudine il loro intervento a Carate nel 15 Agosto. Ma l'aver omesso il compilatore dell'*in folio* i documenti, la Bolla *Ap. Sedis* e tutte le ragioni di congruenza da me addotte, fece piegare gli Eminentissimi alla sentenza contraria che mi hanno data.

« Deh! perchè levi lo sguardo al cielo
« Con un sospiro d'alta pietà,
« Perchè ti copri di bruno velo
« E tutt'intorno temer ti fa?

Tutti questi perchè, naturalmente richiedono vi si risponda. Essendo poi in un pubblico foglio, danno il diritto a chiunque di esporre l'opinione propria; ebbene, quanto a me ritengo, adesso piucchemai, i maggiori danni alla Chiesa cattolica provenire da quegli stessi tra' suoi figli che, vedendosi costituiti in qualche ufficio, coi mezzi più deplorevoli di raggiri, intrighi e menzogne, vogliono ad ogni costo far uso dell' ufficio a sfogo di basse animosità e cupidigie, anzichè valersi dell' ufficio stesso a maggiormente promuovere la gloria di Dio, la propagazione della fede e la salute delle anime. A costoro farà un gran bene il leggere ed il seguire i saviissimi consigli che, nella stessa *Fiaccola* 4 aprile 1880, il sig. Massimo Felice ex giudice Fortini dà nell'articolo di fondo - La Verità - che, dalla prima all' ultima parola, sembra scritto espressamente pei lodati personaggi della Curia di Como e per un altro, l'autore cioè dello stralcio per la *Fiaccola* e per l'*Avvisatore*. La qual *Fiaccola*, di seguito alla sentenza ed alla in parte qui trascritta poesia, scrive che il suo Direttore l'un dicembre 1879 sentì dirsi dal S. Padre Leone XIII: *scrivete, scrivete, scrivete*. Se dunque la *Fiaccola* nel suo stralcio asseriva, come vedemmo, cose che non stanno e non sono vere, ho fiducia che nessuno vorrà imputarmi a colpa se, con questo libro, cerco di purgarmi dalle false accuse, che mi furono mosse anche a mezzo della pubblica stampa. Se la sentenza, di mia condanna non fosse uscita sui due menzionati periodici, l'avrei fors' anche tolta in silenzio ed in santa pace; ma dal momento che vi si volle dare la più estesa pubblicità, anch' io mi sento in obbligo di difendere l'onor mio in faccia a Voi, o Dilettissimi Parrocchiani, in faccia ad ogni altro che abbia letto quei due fogli ed in faccia a quelli stessi che, colle loro menzogne, furono la causa prima di tutto questo scandalo. Se v' è gente che si tiene in diritto di accreditare pe' suoi obliqui intenti l'errore ed il falso, reputo che nessuna onesta persona vorrà disdirmi la facoltà pienissima di contrapporvi la realtà e la verità. Dall' errore viene la morte, dalla verità procede la vita: ed ecco un altra ragione di questi miei fogli.

Capitolo XIV.

Chiusa adesso la necessaria difesa dagli appunti mossimi sulla *Fiaccola*, ripiglio il filo cronologico del mio racconto. Ero adunque nell'Archivio della Curia di Como, verso la fine di giugno, a copiarvi il verdetto di Roma. Trascritte le due sinistre frasi di Sua Eccellenza, mi sentiva come una celestiale ebbrezza; parevami d' essere un olocausto, una vittima eletta e che tutte le mie colpe antecedenti fossero lavate e deterse da quelle incisive ed immeritate parole, e fossi divenuto sovraumana creatura. Momenti come quelli e in tutto quel giorno non so d'averli avuti, che nel tempo delle varie ordinazioni, e qualche altra rara volta dappoi. All' un' ora pomeridiana, rimanevanmi ancora nove o dieci fitte e grandi pagine da trascrivere, e Mons. Vicario accondiscese, che mi portassi a casa l'*in folio*, colla condizione tuttavia che nol macchiassi, e fra tre o quattro giorni, essendovi di mezzo la festa di S. Pietro, fosse di ritorno in Curia, dove sarebbesi collazionata ed autenticata la mia copia, da riporsi poi nell' Archivio parrocchiale di Carate.

Uscito dalla Cancelleria vescovile, sentivami una gran voglia di partecipare anche ad altri quanto aveva letto nell'*in foglio* e la gioja vivissima, onde era colmo, per essermisi fatto degno *pro nomine Jesu contumeliam pati*. Fui dunque dal M. R. Vanoni D. Carlo, Professore di Filosofia. Lesse questi con molta attenzione, e senza nulla dire, qua e là nell' *in foglio*, e sembravami attonito assai del mio tripudio, mentre dalle accuse e dall' intimo delle 100 lire, secondo lui avrei dovuto essere tutto in ambascia. Un consimile effetto parvemi inducessi nel M. R. Eugenio Geronimi, poi sopraggiunto. Salutati dopo qualche minuto quegli egregi professori, come Renzo che, di mezzo al contagio, se ne tornava lietissimo dal Lazzaretto di Milano ad Acquate, anch' io pedestre e sbocconcellando come l' altra volta un mezzo pane acquistato in Borgo Vico, via tutto in deliziosa letizia per Cenobbio. — Baciami il lembo della veste, diceva all'amico. Non ho mai pensato d' essere qualche cosa, ma oggi sento di essere grande anch' io. Sì, al vedere di che mezzi si fece uso per atterrarmi, bisogna dire che avevano una paura indiavolata della povera mia persona. — In quel

dì non sapeva star fermo una mezz'ora nello stesso luogo; quindi via subito in barca per Blevio. — Vede, signor Curato, che poca roba! E c'è dentro anche Lei! Anzi, mi pare che la taccia d' essermi *discostato dal vero nelle mie asserzioni*, la si deve appunto a Lei; perchè le mie difese alla Curia vennero stese da Lei, ed io non feci che sottoscrivervi il mio nome, ed anche là a Roma lo scritto di maggior ponderazione mi fu mandato da Lei. Eccola dunque sconfessata insieme con me! Vede, che cosa vuol dire, mettersi di mezzo per sostenere con fior di verità e d'autori e di sinodi un pover' uomo, tolto di mira da chi ha il mestolo in mano? Nientemeno che buscarsi del poco sincero, da chi ha fatto uso di gherminelle e bugie d'ogni natura! —

Il grand'uomo leggeva, leggeva, leggeva adagio e sempre in silenzio; finito che ebbe, restituendo il manoscritto, mi disse:

— Eh! caro mio Don Salvatore! Vada alla sua Parrocchia, vi faccia del bene, vi santifichi quelle anime, santificando se stesso. Predisponga per una bella festa a S. Marta, e dimentichi queste cose. Paghi quel che ha da pagare, e poi sia tutto finito. È Dio che ha voluto così, e si fa sempre un gran guadagno acquietandosi nella sua santa volontà. —

Di ritorno a casa non sapeva però adagiarmi a quei consigli. — Questa faccenda, pensava, la si trasse a termine a Como e poi a Roma a furia di continue sconcissime zoppicature. E che abbia a lasciar dire a' miei successori ch'io infettai l'archivio parrocchiale deponendovi queste due sentenze sì disonorevoli e gravose per tutto il paese! Bella figura, che faccio presso tutti, che le leggeranno nei secoli avvenire! No, no, non sarà mai questo. Se anche dovrò mettere nell'archivio le due siffatte sentenze, farò di accompagnare quegli scritti con uno stampato in mia difesa! —

Giunto a casa, l'allegrezza sfumò in un subito, e diè luogo ad una cupa tetraggine, man mano che rileggeva la romana esposizione. — Che hai fatto, meditava, col tuo ricorrere a Roma? Qual sugo ne avesti? Sei divenuto un altra Eva, un secondo Adamo! Dall'aver stesa la mano all' albero della scienza del bene e del male, ebbero essi a riconoscere tutti i loro guai! Ed anche tu, dall'aver scandagliato le acque di Roma, non hai avuta la cognizione che di paurose voragini, di spaventevoli abissi. Avanti vivevi nell' intimo convincimento che almeno là, avesse luogo la

vera giustizia; ed ora hai toco con mano, che la giustizia non è della terra, ma dal cielo; non è cosa del tempo, sibbene dell'eternitá; e con ciò ti vien fatta più disagevole e penosa la vita, dovendo attendere tanto prima di vederti solennemente giustificato. Oh, quanto è vero quel che dice Massimo Felice ex giudice Fortini nel succitato articolo! « Vi ha dei Potenti che.... quando son « richiesti per venire soccorrevoli dell'oppressa giustizia, mandano « i postulanti a quella stessa autorità che la calpestava; la quale, « per colmo di sventura, accresce persecuzioni. » Quanto splende della più fulgida e palpitante attualità la chiusa di questo stesso articolo! « *Chi ben serve alla Fede, riscuote in premio oppressioni e* « *disinganni* da quegli uomini, che bazzicano nelle sinagoghe e « nel Tabernacolo; i quali nell' interesse della massoneria, semi- « nano, tra i buoni, disgusti colle loro ciniche e stupide *imperti-* « *nenzes!!* » *O insensati Galatæ, quis vos fascinavit non obedire veritati?* Ecco, che la vostra vittima vi dice con S. Paolo: *quae destruxi*, passando per mezzo agli uffici di Como e di Roma, *iterum haec aedifico*, mediante questo libro, al quale, mi guarentisce il terzo Evangelista, *non poterunt resistere et contradicere omnes adversarii.* —

Il disegno di mettere in luce, a qualunque costo, l' intiero andamento di questa controversia, venivami suggerito ed imposto dal leggere man mano in quel fascicolo di Roma altre impudentissime menzogne. Tra esse primeggia l' asserzione colla quale si dice che, all' epoca in cui venne rogato l' istromento 1653, esisteva già il Parroco in Carate, e che di piena intelligenza col Parroco di Laglio si accollò tutte quelle catene, che nell' istrumento stesso non suonano tuttavia così pesanti ed estese, come le vorrebbero gli attuali Canonici della Curia di Como. Ai quali mi gode l'animo di poter rispondere con tutta franchezza: — No, o solennemente vigliacchi mentitori, non è vero niente affatto che allora esistesse già il Parroco in Carate. L' istromento stesso vi smentisce e vi ricopre di vergogna; poichè ben sovente s' incontrano in esso le esplicite ed incontrovertibili espressioni, che alla nuova erigenda Parrocchia: *Praeficiatur sacerdos — Rector qui nominandus erit — Rector qui constitutus fuerit* ed altre consimili, che tutte amplamente accennano ad un Parroco futuro e non ad uno già costituito, come voi bugiardamente avete detto e fatto dire

anche a Roma. Un tempo era accreditata nei popoli l'intima convinzione dell' insigne onestà dei vostri pari, e ad uno che volevala porre in dubbio, si risponde in un famoso libro: « Diavolo! « Volete che i Mons. del Duomo venissero in cappa magna a dir delle fandonie? » Ma, voi della Curia di Como, in questa circostanza avete dato a vedere d' essere capaci di ben peggio delle semplici fandonie, e venite così a riverberare una ben torbida luce anche su altre vostre passate asserzioni, sulle quali avevansi dianzi soltanto dei vaghi dubbj, ma che ora, dopo il cumulo di tutte le vostre bugie in questa faccenda, divengono anche quelle altrettante officiose, ma pur sempre smaglianti e miserabili menzogne. No, vi replico, non esisteva allora il Parroco in Carate, e il vostro predecessore in Laglio, il Cossa, che viveva in quell'epoca, doveva essere della stessa risma che voi, se avesse pensato ad accalappiare i 200 abitanti che voi diceste, nel vostro decreto 23 luglio 1879, vivessero a quel tempo in Carate, in tutti quei garbugli, che voi volete farne scaturire, ma che nondimeno non si contengono nell' istromento allora steso dalla Curia comense? Ed ostinandovi voi a voler far dire a quello scritto ciò che non dice, ed oppugnando voi ed occultando e facendo occultare altri documenti posteriori della stessa Curia di Como, che mirabilmente lo spiegano, per questo mi son recato a Roma, per farvi cioè giudicare quell' istromento, quand'anche fosse tanto gravido come voi dite, quale un capzioso contratto, col quale un vostro precessore abbindolò 200 poveri contadini e pescatori di quel tempo; a quella guisa che anche le Autorità civili annullano i contratti rovinosi ai pupilli, ai tutelati, ai figli di famiglia in cui seppero trarli, in onta alle leggi, uomini di riprovevole cupidigia.

Un altro potente stimolo a non tacere, per vantaggio della mia Parrocchia, furono le altre due menzogne dei Curiali di Como, colle quali asseriscono provata legalmente la consuetudine centenaria e molto meglio la quadragenaria delle competenze al Parroco di Laglio nei funerali di Carate. — Nè l'una, nè l' altra, o audacissimi impugnatori della verità conosciuta, nè la consuetudine centenaria, nè la quadragenaria, è provata. Poichè a provar la prima si oppone il documento 1770 della Curia di Como, redatto ai tempi del Vescovo Mugiasca, per la nomina del Parroco G. B. Taroni, che morì in Carate nel 1819, nel quale do-

cumento è detto in riguardo ad esso Taroni. = Terzo: occorrendo di fare alcun funerale in cui debba assistere con Piviale dovrà essere contento di sole lire tre per ogni funerale = Dunque sino al detto anno 1819 non vigevano i diritti del Parroco di Laglio nei funerali di Carate, accampati da voi colle vostre invaditrici pretese di assoluta mala fede, poichè il detto documento passò anche per le vostre mani, e voi chi sa quanto faceste e sborsaste al compilatore dell' *in foglio* a Roma, perchè non vi fosse accennato neppure, come difatto non evvi in alcun luogo accennato! Da ciò chiarissimamente emerge, che la consuetudine centenaria non è provata, poichè dal 1819, epoca nella quale morì il Parroco G. B. Taroni, possessore pacifico degli integrali diritti di parrocchialità in Carate, al 1879 non sono passati cento, ma soli sessant' anni.

— E nemmeno, o signori della Curia, è provata la consuetudine quadragenaria o quarantenne, ossia, *per l'ultimo quarantennio*, come voi dite. Perchè dal 1839, in cui cominciò ad esser parroco di Laglio il sac. Vincenzo Barelli, al 1879 corrono sì 40 anni; ma osservate che dal 1872 al 1879 la vostra pretesa consuetudine è impugnata dai sacerdoti Grandi e Materni, il primo Economo Spirituale di Laglio nel 1872-1873, il secondo vero Parroco Prevosto di Laglio dal 1873 al 1877, cioè tanto quanto lo foste voi Vincenzo Barelli col degno vostro collega Angelo Nessi, ora amendue canonici ed applicati alla Curia di Como. E se voi, canonici onnipotenti dalla Curia di Como, compiacente il Provicario Armandolini, scriveste a Roma le vostre deposizioni, quali si leggono in quell' *in foglio* e poi riguardo a quelle di Grandi e Materni riusciste a non farle descrivere come le vostre, ma appena accennare dall'estensore di quello scritto, dove anche faceste inserire queste vostre parole: « è da ponderarsi l'autorità dei testi » volendo dire che voi soli siete credibili e non già Grandi, Materni e gli altri addotti da me, ciò significa che voi lodate voi stessi, e che la fortuna o il danaro tanto vi giova, da poter far registrare a Roma quanto volete e da poter farvi tralasciare gli autentici documenti e le testimonianze in mio favore e della Parrocchia mia di Carate. E questo addimostra la forza dell' oro, non delle ragioni. E se voi taceste, che vi fu un Grandi e vi fu un Materni a Laglio dal 1872 al 1877, ciò dimostra anche il calcolo che si

fa da voi degli Economi e dei Parroci, posponendoli al vostro ligio coadjutore di Torrigia Pizzala. Ma Grandi e Materni si mostrarono perfetti cattolici, anche nei loro libri, ed è forse questo altro dei titoli per cui vi sono tanto invisi. —

Eran questi i soliloquii nel copiare le 14 pagine di Roma. Un po' mi pungevano sul vivo tante vilissime bugiarderie affastellate in quel manoscritto, e lì davanti a' miei occhi in tutta la loro impudente provocazione; un po' mi rianimava coll' idea di sfolgorar quanto prima e le mentite e i mentitori; e un po' anche rivolgeva lo sdegno dagli uomini della Curia per tutto condensarlo sul capo di un altro, come la cagione più efficace, col suo sopprimere i miei più validi argomenti e documenti, e col buttarmi là alla peggio gli altri, di farmi toccare una tanta disfatta. — Eh, diceva poi, si usò ed abusò troppo della menzogna; romperne quindi la catena è dovere, e la romperò più presto di quello che si credono. — E quì gustava con indicibile sapore, appropriandole a' miei avversarii, le seguenti parole, dette da Don Davide Albertario nel 1877 al Congresso Cattolico di Bergamo:

« La Chiesa è in mano degli uomini; questa sventura e in-
« sieme un portento; dal vedere la Chiesa in mano di uomini i
« quali non sanno nascondere le proprie debolezze, noi deduciamo
« una splendida prova della divinità sua; ciò accresce la nostra
« fede, poichè se la Chiesa non fosse divina, dovrebbe essere
« scomparsa ben prima d'ora; dovrebbe almeno ora scomparire,
« perchè gli uomini sono così tenaci delle miserie che li accom-
« pagnano, da presentarci dal canto loro tutti i sintomi di deca-
« denza di questa celeste istituzione. »

— Non a me, rifletteva, si ponno applicare quelle santissime e verissime parole. Io non cerco altro che d'esser lasciato vivere in pace nella mia casa, nel mio domicilio, nella mia giurisdizione, nella mia Parrocchia. Che più discreto di questa mia ingenua e modesta esigenza? —

— E quello scriversi nel primo primissimo principio dell'*in folio*, che si chiese a me il centinajo d'annue lire, che si sborsano dal Municipio di Carate al Parroco di Laglio, e l'asserirvi che io era *mordicus reluctante* a darle, non è forse un'altra, anzi duplice atrocissima scandalosa menzogna, che riempie essa pure di attonita ammirazione e d'inaudito stupore ogni onesta coscienza della mia e dèlle

vicine Parrocchie, dove tutti sanno e ponno anche attestare la badiale falsità di quella superlativamente bugiarda asserzione? E quei che mi consigliano (è prudenza della carne e del sangne, o cupidigia di sognati avanzamenti?) quei che mi consigliano, ridico, il silenzio intorno a tutto questo sconcissimo ed ammorbante brulicame di vermi e di pestilenziale putredine, che avrebbero essi fatto, se un simil vaso di tante ignominie si fosse invece rovesciato sopra loro stessi? Non ho agio d'indugiarmi a pensare che avrebbero deciso in causa propia i miei troppo facili consiglieri; la realtà è che fu la mia Parrocchia ad essere con tali mezzi vulnerata e calpesta, e che quindi per dovere indeclinabile di giustizia e coscienza appartiene al Parroco lo sgombrare le dense tenebre e le folte caligini, col favor delle quali i suoi avversi hanno potuto vibrarle i loro perfidi colpi e fatali. Se non mi provassi a difendere del mio meglio la Parrocchia nostra, mi chiamerei indegno di Voi, o miei carissimi Parrocchiani; e non saprei come annunziarvi la verità dall'altare e dalla cattedra, se nell'archivio nostro avessi a dar buonamente ricetto, senza nemmanco una semplice osservazione all'orribile tessuto di menzogne, onde si motivarono le accennate sentenze di questi due anni. Gli ultronei consiglieri mi esagerano le conseguenze possibili di una mia comunque pubblica protesta; ed io rispondo che le prevedo io stesso più gravi, anche di quanto, essi le presagiscono; eppure volge quasi un anno e non vi fu giorno che mi alienassero dal sorgere in difesa della verità sì vilmente conculcata, avesse anche ad andarmi di mezzo la vita. Almeno così intendo la missione del Parroco, il quale se, per suo istituto, deve mover guerra all'errore ed alla menzogna, non so poi, come sia in obbligo di far differenza tra errori ed errori, tra menzogne e menzogne, tra falsari e falsari, se vengano dal di dentro ovvero dal di fuori, quando in effetto li vede invadere e funestare il campo della sua Parrocchia. Se in antico gli stessi semplici popoli credevano obbligo loro d'insorgere come a Bisanzio, contro l'errore quand'anche insegnato dal pergamo, non vedo come altrettanto debba vietarsi ad un parroco, quando l'errore e la menzogna sono nel più certo modo constatati. E se nel caso nostro non è impugnata la divina maternità della Vergine, è tuttavia troppo volgarmente oltraggiata la verità ed offesa una Parrocchia ed il danno è forse perciò anche maggiore; poichè se

si ammette la menzogna intorno alle verità pratiche e facilmente riconoscibili, chi sa poi come si finirà a pensarla riguardo alle più difficili verità speculative d'intelletto!

Non poteva metterla nemmeno giù col R. Pizzala Giuseppe che, dopo aver parlato un linguaggio tutto diverso al Parroco di Blevio D. Callisto Grandi intorno alle invadenze del Parroco di Laglio nei funerali di Carate, andò poi in Curia, chiamatovi dalla combriccola, a deporre in conformità degli altefati Barelli e Nessi, uomini della stessa Curia. Ma questo Pizzala, già cappellano della finor deserta Torrigia, ha guardato di volta in volta quanto nei funerali davano quei di Carate al Parroco Angelo Nessi di Laglio? e questi gli fece vedere che anch' egli, come asserisce Vincenzo Barelli di sè, riceveva il doppio degli altri sacerdoti? Questo Pizzala conosce benissimo il Bianchi Fabio, Fabbricere di Carate, forse conosce anche Pietro Maggi, più volte Priore della Confraternita di Carate; ebbene questi dichiarano che al Parroco di Laglio nei funerali di Carate si diedero sempre fin quì lire cinque meno cinque soldi di Milano, equivalenti a L. 3 ovvero al più 3, 15 d' Italia: l'elemosina che si dà di solito anche agli altri sacerdoti intervenuti al funerale. Come fa dunque a dire il Barelli, a sostenere il Nessi, a confermare il Pizzala, che non fu mai Parroco, che gli altefati Parroci ricevevano il doppio degli altri sacerdoti? — Signori Barelli, Nessi e Pizzala! voi siete smentiti in ciò da tutta quanta la popolazione di Carate, dallo scrivente udita più volte nelle sue persone più al fatto delle consuetudini di Chiesa, le quali dicono chiaro e tondo, come il Bianchi ed il Maggi, che al Parroco di Laglio si diè sempre fin quì lire milanesi cinque meno cinque nei funerali di Carate, e che quindi la vostra mentita deposizione è un appiglio ad altre ladrerie ed usurpazioni. —

A questo Pizzala che, essendo capellano di Torriggia, rare volte era invitato ai funeri di Carate, e nondimento assevera con tanta franchezza ciò che non ha visto sempre in Nessi, e mai una volta in Barelli, si attagliano a meraviglia le parole dell'*Ordine* di Como, oggi arrivato. Il R. Pizzala che primà si dichiarò col Grandi Callisto di Blevio in riguardo alle pretese dei Prevosti di Laglio nei mortorii di Carate, e poi voltando casacca si gettò a sostenere le menzogne degli anzidetti Prevosti, può farsene egli stesso l'ap-

plicazione, *mutatis mutandis,* e vedrà che gli van proprio a cappello, ed eccogli le dette parole : « L'Italia si regge come si reggono « i falliti, facendo cioè girare cambiali e rinnovandole di giorno « in giorno, fintanto che trovi i gonzi disposti a farle credito. « Vive quindi, come si suol dire, alla giornata; e poichè nel mo- « mento che scriviamo Austria e Germania (-... *Barelli e Nessi*...) « sembrano disposte ad accoglierla nella loro alleanza, essa, senza « punto curarsi de'secondi fini che possono avere queste due po- « tenze, stende loro amichevolmente la destra e da abile diploma- « tico si lascia rimorchiare. Per trarla al laccio più facilmente « dicesi che le abbiano fatto balenare agli occhi la speranza di « poter quandocchessia acquistare un lembo del Tirolo (*di paluda-* « *mento o mozzetta*); e questa speranza, tuttochè molto futile, è stata sufficiente per farla decidere. »

È questo Pizzala, che vuol far dire impudentemente al Materni, stato Prevosto a Laglio per quattro anni, d'aver seguita l'asserta pratica dei Barelli e Nessi, mentre il detto Materni ha dichiarato in iscritto alla Congregazione d'aver nulla mai preteso nelle funzioni e nei funeri di Carate. Più volte il defunto Parroco di Carate Peverelli D. Beniamino disse allo scrivente, che desso Materni, conscio di non poter esigere di più che L. 1.33 in diritto per ogni funerale a Carate, aveva dichiarato a lui D. Beniamino di non farlo chiamare ai funerali di Carate se non quando sapeva darsi cinque lire per ogni sacerdote interveniente. Anzi il giorno sei aprile 1877, essendo lo scrivente Vicario Parrocchiale di esso Parroco Beniamino Peverelli, ed avendo con altri sacerdoti invitato al funerale di Carolina Puricelli anche il Prevosto di Laglio, Giovanni Materni suddetto, questi non si sognò nemmeno di avanzare pretese alla stola e ad una elemosina superiore comunque a quella degli altri Sacerdoti; e lo scrivente celebrava egli dal principio alla fine quelle funebri cerimonie, quantunque semplice delegato del Parroco Peverelli, ed in presenza di un Prevosto, il Materni, ch'era Prevosto di Laglio, almeno tanto quanto lo furono i Barelli e i Nessi, ora in Curia ed applicati alla Curia. Ciò vuol dire, che chi non è intrigante rispetta i Sacerdoti delle Parrocchie vicine e di tutte le altre, mentre chi ha l'affitto dell'intrigo e della menzogna tenta invadere e tutto sconvolgere a destra e sinistra: e vi riesce, perchè anche a Roma v'è qualche individuo che, nel mentre rife-

risce in esteso le menzogne degli intriganti, accenna poi appena di sfuggita la testimonianza degli onesti.

Anche questa voglio dire. Alla festa di S. Gaetano in Laglio nel 1877 era presente eziandio il Canonico Barelli ex Prevosto di ivi, il quale mi disse: « Avrei creduto che sarebbe concorso « anche lei per questa Parrocchia! » – Era già da alcuni mesi in Carate, mandatovi qual Vicario Parrocchiale, e mi sarebbe sembrata una inconvenienza il non adempiervi sino alla fine il mio mandato, ed il togliermi di bel nuovo la casa in spalla dopo il breve tempo, che ero laggiù. — Tanto risposi, e fra me pensava essere meglio lo starmene tra Voi, amatissimi Parrocchiani, anzichè succedere in un luogo dove erano stati Parroci un Barelli ed un Nessi, tuttor viventi, quand'anche in quel luogo siavi un titolo di Prevosto ed un certo sussieguo, lasciatovi dai magni antecessori. Quindi in quei due mesi e poco più che vi andai nel 1877 qual vicario del discedente Prevosto Materni, poscia qual Economo Spirituale e dopo qual vicario del Prevosto attuale, tenendo contemporaneamente l'ufficio di vicario dell'egregio D. Beniamino Peverelli in Carate, feci il mio possibile per accontentare l'eccellente popolazione di Laglio e tutti i buoni ufficii, perchè vi fosse ben accolto il Prevosto attuale, facendone tutti gli elogi, come li sentiva fare da diversi sacerdoti della Curia e di fuori; senza che avessi la più *lontana* idea di concorrere per esso luogo.

Capitolo XV.

Ultimata la copia, recavami in Curia a consegnarla in uno coll'originale. Mi fu detto laggiù, che vi tornassi tra qualche settimana, e l'avrei ufficialmente legalizzata col relativo timbro d'ufficio. Andatovi al tempo designato, sentii dirmi da Mons. Vicario ch'egli non v'entrava più per nulla, e che ne domandassi a Barelli, quando sarebbe venuto. Questi, con un'aria ed un volto come di chi non sa nulla, non dissemi neppur una parola ; ed io tolsi commiato da quell'ufficio, dicendo fra me che la copia, o me l'avrebbero mandata, o che mi avrebbero chiamato a prenderla, senza che mi disagiassi a tornarvi un altro giorno inutilmente.

L'originale portava in fondo in fondo alla pagina, fuori affatto della scritturazione d' ufficio il vocabolo – Tarenghi –, forse il

nome del procuratore della Curia di Como negli affari di Roma. Chi fu, od è in Valtellina, sapendo da qual verbo sia derivato quel nome, può anche farsi l'idea, dopo tutto quanto si è detto fin quì, che quel nome e quel verbo in questa faccenda non sono stati oziosi davvero.

Eravi anche la distinta delle spese in uno specchietto; e il M. R. G. B. Gianera, l'ultima volta ch'ero stato in Curia, avevami detto: — Nella sentenza sono segnate sole 88 lire, ma veda quì, — e lessi in una lettera da Roma specificate altre lire 12, *solite darsi*, vi si diceva, *ai famigliari dell'Emin. Cardinale Prefetto della Congregazione.* — Eh, caro il mio D. Salvatore, che vuol lagnarsi, dicevami un dì il Parroco di Blevio, quasi gli facciano pagare adesso ciò, che a principio gli avevan detto sarebbesi fatto *gratis* e d'ufficio? Ma non sa che, se avesse dovuto soddisfare tutto l'importo di questa causa, non bastavano tre mila lire? Paghi, paghi in santa pace, che a quel che doveva essere, n'è uscito ancora a buon mercato. —

Fui subito persuaso da quelle parole ed anche un po' rianimato dal vedere, che la copia della sentenza nè mi era trasmessa, nè ero chiamato a pigliarla; e — chi sa? pensava meco stesso, e pensai per oltre due mesi, chi sa? che avendone vista l'irregolarità a Roma od a Como, non vogliasi più darle seguito? chi sa? che qualcuno non siasi impegnato per me e ne abbia trattenuto lo scoppio? chi sa? che non siasi ritolta ad esame la cosa e vogliano consolarmi di un tutt'altro giudicato? — E dall'ingenuo che mi era, andavami cullando in queste ed altre rosee speranze, non prevedendo, che la sentenza sarebbemi giunta pur troppo in tutta la sua crudezza ed ufficiale legalità. Intanto però aveva posto mano a questo scritto e lo traeva innanzi quasi ogni giorno, tanto per avermi almeno me in mia giustificazione, e per darmi ad un impiego delle ore in un tempo, in cui non sapeva far altro.

In luglio ebbi dalla distinta signora Fuoco Sofia l'incarico di passare a Milano, per farne trasportare alla cappella mortuaria di famiglia in Carate la salma dello zio Fortunato Fuoco. Itovi il lunedì 5 luglio, potei celebrare la Messa nello scurolo della Metropolitana, davanti all'urna contenente i resti gloriosi dell'immortale Arcivescovo S. Carlo. Predisposta ogni cosa per compiere il mio mandato, faceva ritorno a Milano anche nel susseguente ve-

nerdì 9 luglio, e vi andava ancor digiuno per celebrare un' altra volta la S. Messa a quel devotissimo altare. Ma quel mattino vidi lo scurolo stipatissimo di chierici, di sacerdoti e d'alcuni canonici intenti al divin Sacrificio d'un' eminentissimo Porporato, che agli occhi scintillanti, alla scarna ed alta statura, alla spaziosa fronte, ai lineamenti austeri, alla fervida ed angelica divozione, colla quale anche dopo baciò le ossa di S. Carlo, parevami un santissimo vivente personaggio, da equipararsi ai Basilii, ai Grisostomi, agli Ambrogi degli antichi secoli della Chiesa. Domandai chi fosse, e mi venne detto: « Monsignor Cardinale Manning, Arcivescovo di Westmin-« ster a Londra. » Mi chiamai felice d'esser giunto là in sì buon punto; vi stetti sino al termine della funzione, intesi le parole rivolte da Sua Eminenza in bell'italiano ai convenuti, esortando ognuno e chierici e sacerdoti e canonici all' imitazione del grande S. Carlo; e siccome al dipartirsi, tutti si affacendavano a baciargli la santa mano, anch'io mi posi in ginocchio in mezzo a due donnicciuole, tra cui mi trovava, e guardando a Lui, i nostri occhi s'incontrarono, avanti e dopo il bacio della sua mano. In quei fuggitivi istanti mi parve d'aver tocco il cielo col dito, e d'aver veduta un'anima già adesso più del cielo, che della terra. Dovendo partire col feretro solamente alle dieci di sera, mi valsi di quel tempo per una visita anche ai Direttori dell' *Osservatore Cattolico*. Erano amendue in ufficio, e quanto alla faccenda mia dissero che quasi volevano anch'essi pubblicarne l'estratto uscito sulla *Fiaccola*, ma che nol fecero per mio riguardo. So di aver loro soggiunto, che sarebbemi piaciuto, se l'avessero fatto, perchè essendo allora una provocazione lanciatami da vicino, sarebbe stato come un obbligarmi a rispondere e da tutti sarebbesi visto e palpato con mano il pondo orribile di menzogne, colle quali si trasse quella causa a compimento. Eglino mi animavano a santa pazienza, mi dicevano che anche il Card. Manning non poteva ottenere da Roma quanto domandava in una certa controversia; e siccome rispondeva che in vedendo tanti ignobili maneggi aveva a far dei grandi sforzi a contenermi, e che l'esser Parroco in quella guisa che m'avevan ridotto, era essere un continuo vivente sacrificio, e che parevami impossibile come in mezzo a tante persone consapevoli di tutti quegli intrighi non ve ne fosse pur una tanto franca da non lasciarli proseguire al trionfo; — che vuole? mi soggiungevano, nol

sa che i sacrificii son necessarii? e che bisogna adattarsi ognuno alle proprie circostanze? - E perchè mi vedevano non troppo convinto dalle loro esortazioni ed alla lunga che non avrei potuto poi sempre starmi rassegnato al silenzio, l'un d'essi venne fuori a suggerirmi, che facessi appello a Mons. Jacobini, Incaricato degli Affari Ecclesiastici Straordinarii al Vaticano; proposta che venne subito accettata ed assai commendata anche dall' altro. Ed io, dicendo che i disturbi di quella causa furono la cagione per cui aveva cessato l'associazione ai tre loro periodici di Milano, assicurava che qualcosa avrei fatto. — Come? dice davvero che fu sol questo il motivo di rompere i nostri abbonamenti? - Al che risposi: - Come vuole, che uno, il quale trovasi tanto iniquamente aggredito, che d'oggi in domani può esser sbalzato chi sa dove, abbia a mantenersi le antiche associazioni? E poi, glielo dico in verità con tutta candidezza, dopo visto quel che ho veduto e tocco quel che ho toccato, m'è cessata un po' l'antica smania pei giornali cattolici. Essi lodano, lodano, lodano sempre; anche dove c'è ben altro. Quindi adesso leggerò volentieri un libro ascetico, o di storia ecclesiastica o di teologia, ma dei giornali appena appena riesco a delibar l'*Ordine* del quale piacemi assai l'appendice, nella quale, mi scusino l' arditeza, mi sembra delineata, ben inteso dal grande al piccolo, la povera mia storia, dove si pongano in luogo di Pombal e degli Inquisitori di Portogallo i mentitori solennissimi, che mi han fatta e mi faranno la guerra. — Era il pomeriggio, e i Direttori esimii tutti intenti allo scrivere, nel tempo stesso che parlavano ed udivano, mi pareva dovessero già averne a sufficienza del mio dire; quindi non essendo mai stato una seccatura per alcuno, nè volendo esserlo nemmen con loro, dopo non cinque minuti tolsi congedo da essi, e fatto un giro per la città, all'ora convenuta fui al cimitero di P. Magenta per assistervi all'esumazione del cadavere ed al suggello del feretro. Là v' era anche un distinto medico, degnissimo di mutar condizione alla guisa di S. Ambrogio, il quale, — Vede, signor Curato, mi disse, vede quì la vera eguaglianza! vede quì come la livelletta della morte pareggia grandi e piccoli, deboli e prepotenti! Chi, meditando tutte queste cose, vorrebbe arrischiare una menzogna, un' offesa qualunque al suo prossimo? — Udiva in silenzio i profondi riflessi del bravo medico, e tra me pensava: — Oh! se anche tu sapessi quel che so io, cioè che

vi sono uomini senza fede e coscienza, che mentiscono sapendo di mentire, e ciò per pura libidine di schiacciare i confratelli, e sapessi che quegli uomini si trovano in un ceto, e tra i più influenti di quel ceto, che ha la missione di promulgare la verità, e null'altro che la verità, sono certo che una parte di questa tua bella, giusta e santissima ira contro i giornali pessimi, che infettano ognor più la tua Milano, la rivolgeresti a quegli uomini, che, non meno della malvagia stampa, avvelenano la cristiana e civile società. — L'onestissimo dottore, di seguito a' suoi ascetici riflessi intorno alla morte, s'era messo difatti ad inveire contro la mala stampa, il *Secolo* in ispecie, alla quale attribuiva lo scatenamento di tutte le passioni, la manìa verissima del suicidio, e la poca o nessuna sicurezza degli averi, dell' onore e della vita medesima, dopo tante ree dottrine, che da vent'anni si vomitano ogni giorno, sul mercato della bassa pubblicità, da essa stampa malvagia. Sentivami di pienissimo accordo con quell' ottimo dottore, e mi piaque oltremodo l'aver fatto la sua degna conoscenza Rientrato in città, ebbi l' amichevole compagnia di un impiegato municipale che, fra l'altre cose, volle compiacersi di condurmi a vedere, come si fa l'illuminazione a gas della grande galleria. Dato il segnale, uscì il cosidetto *rattino*, che in un attimo pose tutta a fuoco e fiamme quella rotonda. A miei occhi il *rattino* parve il fascio di quelle bugie che, aggirandosi da Como a Roma, accese tante fiamme contro me e la Parrocchia mia.

Tutto quel giorno, e la notte in viaggio col feretro, andava ripensando le parole udite all'ufficio dell'*Osservatore:*

— M'hanno detto coloro di far appello. Il consiglio è ottimo. Se infatti colui, od anche un altro qualunque, all'infuori di me, volesse togliere le mie difese e porre il dito sulla piaga, verificando le patenti menzogne, tutto sarebbe in un'istante finito. Ma chi vorrà darmi la mano in ajuto? Adesso che la pigliai nelle coste ognuno, anche dei benevoli, ha le sue critiche da farmi, e quasi disdice le ragioni che aveva lo scorso anno; mentre queste ragioni, di fronte alle menzogne onde furono oppresse, ebbero da quest'anno un peso anche maggiore. Se fo appello, che ne succederà? Mons. Jacobini di certo non vorrà credermi sulla semplice parola, quindi scriverà a Como e da Como si riscriverà a Roma sul tenore dell'altra volta, aggravando anzi la dose; e se null'ostante le cose

pigliassero una buona piega in favor mio, l'azzecca-garbugli della Curia, o qualche altro Sozio, non mancherebbe di fare un'altra scappata nella valle del Tevere, con monache o senza, a riscaldarvi coi proprii mezzi i suoi soliti intrugli. E allora? condannato un'altra volta, come potrei più nutrire fiducia in un vicino scampo? Se potessi andar io invece a Roma, e ritirarvi i miei documenti dalla Congregazione, e darli a M. I. e dirgli che li raffronti coll'*in folio*, allora sarei certo, che pur egli troverebbe le nauseanti menzogne e le altre bricconerie della lega tra i pochi dell'una e dell'altra città. Sì, ne son certo, qualunque persona di buona fede, abborrente dalle ingiustizie, vengano poi da qualsivoglia parte, che tolga ad esame questo orribile misfatto, ordito colle più plateali menzogne e tessuto colla più fina impostura, onde si giunse a compromettere le più alte dignità, qualunque persona, replico, la quale non si lasci chiudere la bocca dalla voluttà di vagheggiate promozioni, qualunque persona amante della giustizia e sdegnosa odiatrice di qualsiasi iniquità, non può a meno di altamente deplorare la nefanda scelleraggine di quel gruppo d'uomini che, sotto i mentiti auspici della fede cattolica cristiana, cospirarono al malvagio fine di opprimere indegnamente un parroco cristiano cattolico e tutta una Parrocchia sinceramente cattolica e perfettamente cristiana. Se potessi parlare in persona a M. I. coi documenti l'anno scorso portati nella Congregazione in una mano, e colle sentenze di Como e di Roma nell'altra, tutto l'edificio campato sulle più false informazioni e sulle più ardite, ma anche più legalmente comprovate menzogne, crollerebbe in un attimo con infinito gaudio e soddisfazione dell'universo cristiano, non avvezzo finora a tante inaudite ipocrisie, menzogne ed anticristiane concussioni. Ma dove piglio adesso i danari per un secondo viaggio a Roma, con un beneficio che dagli atti Subeconomali risulta sì meschino, che per la cosidetta imposta di successione, dovei sborsare sole L. 75.60?

Andrò dunque innanzi a scrivere la storia di questa persecuzione a cui son fatto segno, e poi o a Roma, od altrove la si leggerà, e poi sarà quel che Dio vorrà. Alla fine questa persecuzioni riesce un peccato patentissimo contro lo Spirito Santo, perchè la si organizzò impugnando la verità conosciuta, la si proseguì impugnando la verità conosciuta ed altri documenti auten-

tici degni di tutta fede, e la si crede consumata coll'aver impugnato la verità conosciuta, omessi gli autentici documenti ed infamato il ricorrente poverissimo con ogni fatta di mentite asserzioni. Questa persecuzione per ogni capo grida vendetta a Dio:

1° perchè è l'omicidio volontario e pienamente deliberato del vostro Parroco e della vostra Parrocchia.

2° perchè riesce una ingiustificabile prepotenza, e la prepotenza è la libidine contro natura degli spiriti ammodernati.

3° perchè è l'oppressione di un povero Parroco e di tanti poveri Parrocchiani.

4° perchè defrauda la mercede agli operai che lavorano, assegnandone, contro giustizia ed il legale istrumento, una superiore a chi non lavora, e pretende più del convenuto.

Questa persecuzione è interdetta dalla Costituzione *Apostolicæ Sedis* dell'ottobre 1869, dove è promulgata la scomunica in ispecial modo riservata contro:

VI. *Impedientes directe vel indirecte exercitium iurisdictionis ecclesiasticæ sive interni sive externi fori;*

XI. *Usurpantes aut sequestrantes iurisdictionem, bona, reditus, ad personas ecclesiasticas ratione suarum Ecclesiarum aut beneficiorum pertinentes.*

Per tacer d'altro, tale una persecuzione è diametralmente contraria all'atto 11 settembre 1878 di mia canonica istituzione nel quale, come in quello di Parroci antecessori, senza alcuna restrizione è detto:... *canonice instituimus, cum honoribus et oneribus juribusque universis pastoralis animarum* (1) .... *spectantibus et competentibus.* Se dunque in quell'atto di istituzione canonica mi si conferiscono dall'Ordinariato comense tutti quanti i diritti di un Pastore d'anime, come mai ne potrò essere spogliato, senza una ragione ed a sola forza di menzogne, orrezioni e surrezioni?

La forza di questi argomenti è veduta da quei pochi, ai quali feci ostensibili gli autentici documenti in mio favore, documenti che suonano ben altro, da quanto mi si vuol imporre dalle due emanate sentenze. E se nessuno quì da vicino vuol prendere la

---

(1). La copia dell'atto d'istituzione canonica, inserta nell'istromento di possesso rilasciatomi dal Subeconomo, ha qui una lacuna, ossia uno spazio in bianco, forse perchè il copista non capiva il vocabolo. Il senso della frase riesce chiaro nondimeno a sufficienza.

parola in mia difesa, o per non alienarsi l'animo dei Collatori di Prebende, o per non darsi degli incomodi che ad essi non avvantaggiano, o perchè sono seguaci di quella rovinosa politica, in voga tanto ai nostri giorni, del lasciar tutto correre a precipizio, col pretesto che non sono affari che direttamente li riguardino; come mai un lontano, che non mi conosce, vorrà darsi pensiero della mia criticissima situazione e sorgere in mio presidio? ora principalmente che in questa causa vedonsi compromesse persone in maggior numero di quando non aveva oltrepassati i confini della Provincia? Alla fine, con immenso dispendio, mi son portato anche a Roma e da mia parte nulla ho tralasciato perchè avesse termine nelle vie regolari, una causa principiata e proseguita dall'altra parte coll'errore non soltanto, ma col falso altresì. Quindi se ora non mi è possibile un'altro appello, non a me ne ricade la responsabilità, se il dovere di tener incolume la Parrocchia dai nuovi opprimenti gravami m' impone di appigliarmi ad altra via, onde veder modo di francarla dalle insidie de'suoi conosciuti e sconosciuti nemici. —

Capitolo XVI.

Di quei giorni celebrava il cinquantesimo suo anno di sacerdozio D. Amabile Taroni, Parroco di Piazza, e nativo della nostia Parrocchia; fu quella veramente una giornata deliziosissima anche per me, e compiacevami oltremodo nel far l'elogio di quel vecchio venerando nella sua semplicità, a cui augurava simili altri ancora. Venne poi la Domenica 2ª di agosto e, tenendo l' invito fattomi dal Parroco di Blevio, esortava anche Voi, o Parrocchiani, a prender parte al divoto Pellegrinaggio a S. Girolamo in Somasca; e Voi in 168 mi seguiste in quella domenica sul grande piroscafo *Elvezia* sino a Lecco, e di là a Somasca, ove udiste le glorie del Santo descritte da D. Callisto Grandi, vedeste le divote Cappelle, ascendeste in ginocchio la scala santa, ammiraste il romitaggio del Padre degli Orfani e faceste meco la vostra offerta al Sommo Pontefice Leone XIII. Ah! dove sonovi catene spezzate io vo sempre assai volontieri; e così fui più volte a S. Pietro in Vincoli, più volte al SS. Crocifisso di Como, e per la terza volta con Voi a Somasca, à venerarvi quel Santo che, legato mani e piedi e gettato

in fondo d'un tetro carcere da'suoi nemici, per un prodigiosissimo miracolo si vide spezzate le catene e dischiusa la prigione da Maria Vergine, Ausiliatrice dei Cristiani. Voi al ritorno foste entusiasmati dalle energiche e belle parole rivolteci nella sua gran Chiesa dall'esimio Prevosto di Lecco, e di nuovo in viaggio sul piroscafo a casa, lieti della più serena letizia, quasi pellegrini in via pel cielo, vi dicevate a vicenda, e voleste dirlo anche a me, che una giornata sì bella per ineffabile gioja dell'anima non ancora l'avevate avuta in vita vostra. Sì, o Dilettissimi; le gioje della Religione sono le gioje vere dell'uomo, che non lasciano rammarichi, non dan luogo mai a pentimenti od a rimorsi; come pur troppo avviene delle gioje false del mondo. Per la Religione è bello il vivere, è giocondo anche il patire, e se Dio vuole riuscirà deliziosissimo altresì il morire.

Non giungendomi nulla mai da Como o da altrove, nemmeno la copia della sentenza, scrissi a M. Cataldo Caprara chiedendo che fosse delle mie faccende a Roma. Intanto volavano i giorni; aveva termine l'agosto e principiava il settembre. Ed ecco il 21 di questo mese recarmisi in casa la sentenza romana dalla vicina tabaccaja, cui a risparmio di spese postali erasi consegnata. Era la copia fattane da me ed autenticata dal C. V. Barelli, Canc.e V.e della Curia Comense. Avendone già detto più addietro e dovendo dirne qualcosa ancora, adesso non fo che notare le Orrezioni e Surrezioni molte dalle quali è viziata. In appendice darò l'integrale *in folio*; adesso vengono le dette:

Orrezioni

1. Præpositus enim loci Laglio, paroco loci Carate Lario mordicus reluctante,.... præsumebat ut libellæ 125 quotannis a paroco Carati solverentur.....

2. Atque quolibet die festo S. Georgii recurrente, ut idem parochus ad dictam Ecclesiam S. Georgii accedere, in eaque Mis-

Surrezioni

1. L'estratto del documento 1653 inserto nella sentenza, è un estratto *ad usum Delphini*; cioè se ne riferisce quanto può essere a favore di Laglio e se ne tace tutto ciò che milita per Carate.

2. La consuetudine centenaria e la quarantenne, delle quali levasi tanto scalpore dai Canonici di Curia, è basata sulle sole de-

Orrezioni

sæ in Cantu assistere et inservire teneretur.....

3. Præpositus jactitabat sibi facultatem factam fuisse festo Assumptionis in Ecclesia Carati Missam in cantu celebrandi, oblationesque percipiendi quæ ab interessentibus fierent.

Su questi tre capi non era nata alcuna controversia, ed è quindi un'orrezione audacissima l'averli accennati, per imbrogliar poi anche il rimanente.

4. Carati parochum ea omnia in præsentiarum præstare teneri, quæ ab Episcopo, utriusque Ecclesiæ parochis consentientibus in pactum deducta fuere.

Si è già detto che all' epoca della dismembrazione non ancora esisteva il Parroco di Carate, come lo prova il documento stesso colle voci in futuro: *Præficiatur sacerdos idoneus etc.*

5. La deposizione dei sacerdoti Barelli, Nessi, Pizzala, impugnata da tutti i Parrocchiani vivi e defunti di Carate, che asseriscono essersi date sempre lire milanesi cinque meno cinque soldi ai Parroci di Laglio nei funeri di Carate.

Surrezioni

posizioni ed asserzioni loro. Dicono tutt'altro i documenti 1751 e 1770 da me presentati a Roma, ed omessi nell'*in folio* colla dichiarazione del Prevosto Materni. In questa causa fu dunque creduto alle chiacchere di alcuni canonici, e si negò fede ai documenti autentici delle Curie di Como anteriori.

3. Le citazioni di Fagnano ed altri poste nell'*in folio* dal compilatore, come dovessero militare per Carate, sono fuor di posto, perchè vi si accenna ad una Chiesa figliale, che deve andare alla Parrocchia *pro babtismo, scrutinio, capitulo et consimil*, come si dice nell'*in folio* stesso. Ma Carate fu costituita in una Parrocchia a se, con battistero, comizi ed adunanze proprie, senza alcuna dipendenza da Laglio; come fa dunque l'estensore ad equipararla ad una Chiesa figliale o di Monache, siccome dice in seguito? Chi non sa che le Chiese figliali e le claustrali vanno soggette alla loro Parrocchia? Ma in Carate si eresse una vera Parrocchia, non già una figliale od un Monastero. L'omissione poi del documento 1770 in favore di Carate è da eguagliarsi all'omissione d'una colpa grave che, quand'anche non vi fossero altri difetti, basta a rendere sacrilega tutta una confessione.

Trascrivo adesso qui intieramente dall' *in folio* le informazioni spedite da S ua Eccellenza a Roma in data 22 agosto 1879, a rettifica di quelle accennate più addietro col solo ajuto della memoria: = È necessità conchiudere che il summenzionato Rdo. Sacerdote Lucini ha gravemente sbagliato opponendosi a che l' attuale Prevosto di Laglio esercitasse quei diritti che consenzienti i i Parrochi di Carate furono sempre e senza eccezione esercitati da' suoi antecessori nella Parrocchia di Carate stesso. Che il medesimo Sacerdote Lucini si è scostato dal vero nelle sue asserzioni e che per conseguenza dovette dall'autorità del proprio Ordinario essere obbligato a riconoscere e rispettare quanto nel succitato atto di separazione, fu stabilito col consenso dell' autorità diocesana a favore dei Parroci di Laglio, come fu riconosciuto e rispettato dai Parrochi di Carate che lo precedettero. =

Queste parole che non qualifico, non deploro, anzi infinitamente mi piace d' aver lette e qui ricopiate, queste parole che stanno come possono coi documenti 1653, 1751, 1770, ecc. è certo che hanno determinato il rovescio della nostra Parrocchia nelle aule di Roma; poichè, oltre a quanto dicono in se stesse, lasciano supporre siano la conseguente finale di chi sa qual peggior notizia mandata a quella città.

Al ricevere della *Fiaccola* avevane spedito copia al M. R. Materni, già Parroco di Laglio ed ora di Monte nella Pieve di Balerna, ed eccone il rescritto col rispettivo timbro parrocchiale:

« 1. Il sussidio pecuniario di Carate, durante il tempo del » mio officio di parroco di Laglio lo ricevetti sempre per mezzo « d'un Mandato rilasciatomi da codesto Municipio, e consisteva in « franchi 99 e centesimi.

« 2. In merito ai diritti di stola e funerali andavo là alla « buona, e prendevo ciò che mi veniva porto di elemosina, la « quale mi sembra non ammontasse mai a fr. 4 nei funerali.

« 3. Io mi portai in Laglio come parroco il 1° Luglio 1873, « e vi feci dimora fino alli 28 Maggio 1877. — D. Giuseppe « Pizzala non funse mai d'Economo della Parrocchia di Laglio, ma « solo di Coadjutore. »

« Monte, 26 Settembre 1880,

« Sac. Gio. Materni. »

Che n'è dunque della deposizione Pizzala, che vuol attribuire

al sacerdote Materni ciò, che questi ben due volte confermò per iscritto di non aver fatto? Se al Pizzala piace lo starsene con Barelli e Nessi, vi stia se può con sua buona pace, ma non vi tiri dentro il Materni, che dichiara tutto l'opposto e si gloria di non appartenere a quel gruppo.

Invitatovi da mio zio, fui sulla fine di settembre a Cremona, da una eccellentissima famiglia di nostri congiunti, e vi andai tanto più volentieri, in quanto parevami di scuotere con ciò un poco gli spiriti accasciati dall'esito doloroso di questa vertenza, da due anni a me oltremodo molesta. La sera del 30 settembre in S. Luca ne parlai ad uno, che non mi vedeva, non essendo del pari veduto da me; ed udii fra l' altre anche le seguenti parole, che mi furono d'un grande sollievo e mi determinarono ancor più a metterla al sole: « Non si perda d'animo; non si avvilisca; « in ogni stato, anche da noi, vi sono le contraddizioni; ma Id- « dio vede, e presto o tardi se ne vien fuori. » Di ritorno a Carate trovai la quì trascritta, che attendeva da oltre un mese e ben altra da quella, che quì si vede:

« Molto Rev. Signore

« La sentenza della S. C. del Concilio è stata a lei sfavore- « vole, ed ora non le resta che uniformarsi alle ingiunzioni della « sua Curia. Continuar la causa sarebbe pazzia, non avendo Ella « altre ragioni da far valere. La sentenza non potrebbe esser dis- « simile dalla prima.

« Dolente di non poterle dar notizie migliori, colgo questa occasione per dichiararmi

« Di V. S. Molto Rev.^{a}

« Roma, 27 7bre 1880

« D.^{mo} Servitore

« C. Caprara. »

Ecco l'unica lettera avuta da questo Monsignore, e scrittami dopo aver egli detto a Como di spedirmi la copia, che ebbi infatti il 21 p. p. Almeno così la penso, nè reputo d'andar molto lontano dal vero in questa opinione. « Continuar la causa sarebbe paz- « zia, » dice Mons. Caprara, e nell'attuale condizione d'uomini e di tempi, anch'io lo vedo; per questo non ho potuto adagiarmi al consiglio di fare appello a Mons. Jacobini. Data la sentenza 24 aprile 1880, nella quale direttamente o indirettamente sono coin-

volte le più eccelse notabilità vicine e lontane, sarebbe vera pazzia il richiedere giustizia da queste medesime persone. Se per altro son dello stesso avviso con Mons. Caprara in quanto al non proseguire la causa, nol sono tuttavia, come ho detto, pel motivo ch'egli adduce, scrivendomi: « non avendo Ella altre ragioni da « far valere. » Di queste ragioni adesso ne ho ad esuberanza; ed è per queste ragioni, che ho dato mano alla penna. Oltre le ragioni scritte a Roma nello scorso anno, ho la ragione poderosissima, che ad esse, occultandole in parte ed in parte svisandole, ed in gran parte infamando lo scrivente, che le produceva, non venne fatta giustizia. Mons. Caprara si ricorda benissimo che, nel giorno 4 agosto 1879, io recava alla Congregazione il decreto curiale di Como del 23 luglio antecedente e gli atti autentici 1653, 1751, 1770 e null'altro. Sa Mons. Caprara che, a sua richiesta, ritornava in Congregazione l'8 agosto 1879, portandovi una mia scrittura sul decreto di Como, nella quale, ammettendone il resto, colla scorta degli addotti documenti, confutava le pretese della Curia di Como in quanto all'ingerenza di un Parroco estraneo nei funerali di Carate. Chi fu a suggerirmi di chiedere una completa abrogazione del decreto comense? Ella stessa, Mons, Cataldo! Ed Ella sa pure, che lo scritto speditomi da Blevio, ammettendo anch'esso il rimanente, era tutto nel respingere le nuovissime pretese della Curia Comense in quanto all'inframmettenza d'un Parroco altrove nei funeri di Carate. Sa Mons. Caprara, che anche lo scritto spedito da me alla Congregazione il 2 novembre 1879 non eccepiva sul diritto del Parroco di Laglio al contributo annuo versatogli dal Municipio di Carate ed al di lui intervento quivi nel 15 agosto. Come mai dunque, anche dopo questo mio scritto, a Roma si amalgamò insieme quanto per se era affatto separato? È quì e sta quì la spiegazione dcl mistero snperiormente accennato. Volevasi tradire il povero appellante, e quindi cominciò la Curia di Como a fare l'amalgama del controverso col non controverso, ed essa Curia trovò il modo che tale amalgama fosse accettato anche a Roma, colle sue stesse interpolazione dei numeri 1. 2. 3... che non vi erano nell'istromento originario 1653. Come poteva prevedere che il mio scritto 1 novembre, spedito a Roma il 2 dello stesso mese, non avrebbe limitato secondo la sua espressione la troppa generica domanda suggeritami nella stessa Congregazione, quasi let-

teralmente, da un ufficiale della medesima Congregazione? Ma, volevasi rovinarmi in uno alla mia Parrocchia, e quindi non si badò a schiarimenti miei antecedenti e posteriori; mi si chiese una domanda quale volevasi per abbindolarmi, io la feci il giorno 8 agosto 1879, e ne gioirono i commilitoni di Como e Roma, i quali se ne stettero a quella irremovibili e non badarono ad altro. Tuttavia chi guardi lo stesso *in folio*, vedrà che le ragioni dell'una e dell'altra parte vertono intorno ai funerali principalissimamente, e non è che in principio, nella pagina prima, l'amalgama impastato a Como ed infornato a Roma. Se non fossi stato povero, se avessi avuto un procuratore, se non avessi fatto a fidanza colle gistizie di S. Pietro, se avessi avuto a Roma un vero amico della imparzialità, si sarebbe distinto, ciò che era da distinguersi e mi si sarebbe data ragione, dove aveva ragione. Ma dagli onnipotenti signori di Como erasi concertato di perdermi, di schiacciarmi comunque fosse; e gli amalgama, le orrezioni e surrezioni, e chi si piace a Roma di tutte queste sì belle cose, fecero ad essi buon giuoco.

Nel caso d'un nuovo appello, aggiunge Mons. Caprara. « La « sentenza non potrebbe esser dissimile dalla prima. » Ammetto pienamente anche questo pei motivi già riferiti e per altri quì appresso.

Il 24 Settembre, Festa della Madonna della Mercede per la Redenzione degli Schiavi, tre giorni dopo aver ricevuta da Como autenticata la mia copia della sentenza romana, andava solo in pellegrinaggio al Santuario della B. V. del Soccorso, quì sul nostro lago, e vi copiava nella sacristia l'epigrafe seguente:

D. O. M.
Ad perpetuam rei memoriam
notum sit cunctibus quod
in sacra Congregatione Rituum habita
sub die 24 novembris anni 1714
in causa comen jurium parochialum
ponente em.^{mo} et rev.^{mo} D. Cardinali De Abdua
decisum extitit
Ecclesiam B. M. V. de Succursu Insulæ
nullam habere dependentiam

a Parocho vel a Capitulo Colleg.^{ae} S. Euphemiæ Insulæ
in explendis functionibus ecclesiasticis
non parochialibus exceptis functionibus
expressis in Synodo Turiani episcopi
signanter autem celebrationem Missæ cantatæ
in diebus sabbati, festivis, aliisque infra annum
spectare ad D. Cappellanum dictæ Ecclesiæ de Succursu
nec non R.^{mo} Episcopo accedenti ad eamdem Ecclesiam
porrigendum esse aspersorium ab eodem R. Cappellano
obtenta vero eodem anno
per R. R. Archypresbiterum et Capitulum
nova audientia
ac reproposita eadem causa sub die 3 febrarii 1720
ab Em.^{mo} et Rev.^{me} D. Card. Scotto
iterum S. Congregatio stetit in omnibus in decisis
et causam hujusmodi amplius non proponi mandavit
accerrime semper contradicentibus
R. R. D. D. Archypresbitero, et Canonicis d.^{ae} Collegiatæ
ad quem effectum unus ex iisdem D. D. Canonicis
eorum procurator deputatus
Romæ per octennium moram traxit
nobili autem I. C. D. Abbate Josepho de Trincano
jura ejusdem Ecclesiæ de Succursu
propriis sumptibus et scripturis in eadem urbe
in Deiparæ obsequium promovente.

Non m' indugio a notare, che in addietro si svincolavano non soltanto le chiese parrocchiali, ma ben' anche le succursali; solo osservo che io non ho mezzi per andare e trattenermi per otto anni a Roma, e, quand' anche li avessi, non li vorrei profondere in siffatto modo. Povero, destituito d' ogni alto appoggio, discreditato per soprappiù da chi vuole un' indebito trionfo ad ogni costo, convinto che Mons. Caprara ha tutte le ragioni per dirmi di non far altri inutili ricorsi, in questa condizione di tempi, d'uomini e di cose, mi è tuttavia consentito di elevare un'alta protesta contro le arti usate ad opprimere questa mia Parrocchia.

Essendovi nella detta Sacristia un altra lapide marmorea, volli ricopiare anche quella, a sempre maggiore dimostrazione, che in

addietro pensavasi ben diverso da ciò, che vedesi a questi nostri dì. Ed eccone l'inscrizione:

XXIV Marzo MDCCCLI
l' Ill. e Rev. Monsignor
Vescovo di Como
Carlo Romanò
Commendatore dell' I. R. Ordine di Leopoldo
ha deciso essere
la chiesa di M. V. del Soccorso un
Santuario
potere il suo Cappellano
o assistente ecclesiastico
liberamente e senza dipendenza
dal Parroco Arciprete d' Isola
eseguire le funzioni sacerdotali
interdirsi al Cappellano le funzioni
parrocchiali (1) specialmente indicate
al tit. II. par. IV Sinodo VI di Como
i fabbriceri del Santuario
a conservarne la memoria
fecero scolpire in marmo
q. decisione.

A conferma di quanto sopra fu detto, che cioè la questione era tutta sui funeri e non su di altro, giova ricordare la lettera della V. Curia all'Arciprete di Nesso; dove gli scrive — « d'un « Decreto emesso da questo Ordinariato su sentenza di diritti in « occasione di s. funzioni. » — Che poi la V. Curia abbia tutto posto in controversia a Roma, questa fu una sua tattica, ed ella beata se con tranquillità di coscienza può per adesso chiamarsene felice!

L'egual cosa, che cioè erano in discussione le sole pretese di Laglio nei funerali di Carate, l'ammette, che è tutto dire, lo stesso canonico, cancelliere, ex Parroco di Laglio Barelli, nella sua pre-Allegata lettera del 21 Giugno 1880, in cui mi scrive di — una « sentenza definitiva sulla causa giuridica da Lei promossa ri- « spetto alla sussistenza, o meno dei diritti del Parroco Prevosto « per tempo di Laglio di funzionare in certe determinate occa-

(1) L'attuale arciprete d'Isola, M. R. Aglio Francesco, asserisce che questa linea deve leggersi come segue: - *parrocchiali e le specialmente indicate*, - come a suo detto si vede nell'autentico rescritto di Mons. Romano di f. m.

« sioni nella Parrocchia di Carate » — Perchè dunque scrisse egli a Roma co'suoi adepti, che si richiedeva da me anche il centinaio di annue Lire, che si danno dal Municipio di Carate al Parroco di Laglio, aggiungendovi, che io era *mordicus reluctante* a darle, come anche ad acconsentire alle altre pretese intorno alle quali, eccetto sui funerali, non eravi stata nemmeno una parola?

Dicasi da ognuno ciò che vuolsi, ma il fascicolo della sentenza di Roma ha principio con questa enormezza di menzogna e falsità, prosegue con altre falsità e menzogne di fatto e testimonianze, come fu dimostrato in addietro, e va innanzi, nell'esposizione delle mie ragioni, a forza di surrezioni, di equivoci, di occultamenti e dirò anche netta la parola, di pressochè totale soppressione di ciò che poteva giovarmi, per sostituirvi luoghi comuni, che non han nulla a che fare in argomento, come sono le chiese figliali e le Cappelle dei Monasteri, che nessuno dirà essere Parrocchiali, come Parrocchiale è la Chiesa di Carate.

Intendiamoci tuttavia. Di queste ed altre perfidie sono ben lungi dal darne carico ai membri effettivi della Sacra Congregazione. Ancor mi sovviene. che a Roma, nell'agosto 1879, andato un dì per abboccarmi col Prefetto di essa Congregazione, che appose in seguito la sua firma alla sentenza, nn giovane Monsignore dell'anticamera. — « Che vuol vedere? che vuol parlare? — mi « disse — è sulla novantina, è incomodato, è a letto, è impossi« bile, è inutile il parlare con Lui. » — Come anche non ho favellato con altro, tranne che col Segretario nella già detta brevissima intervista, e col sotto segretario con un po' di miglior agio e qualche volta di più. Inoltre già dissi a principio d'aver letto, ed udito all'ufficio della Cancelleria, che tutta la responsabilità è dell'estensore dell'*in folio*, dacchè gli Eminentissimi Padri non si pronunciano, che su quanto viene in detto foglio espresso. Ciò essendo, ognuno sa a chi deve andar debitrice la Parrocchia dei SS. Apostoli Giacomo e Filippo in Carate Lario delle orrezioni e surrezioni continue e gravissime colle quali a Como ed a Roma venne proditoriamente vulnerata con mortali ferite; ed egualmente può giudicare ognuno se chi aveva in custodia quella Parrocchia, vedendola in siffatto modo straziata, e non potendo altro a di lei vantaggio, pei motivi dianzi esposti, ha fatto bene o male a venir fuori almeno colla protesta più sopra accennata contro gl'iniqui

mezzi, onde quella Parrocchia, mille volte più che non era in passato, si volle oppressa.

Dissi *più che non era in passato*: 1.° perchè finora il Parroco di Laglio usava della candela medesima destinata al Parroco di Carate, lasciandola poi a questo al finire del mortorio; adesso invece è decretato a Como e confermato a Roma altrimenti; 2.° perchè in origine era designata nell'istromento al Parroco di Laglio l'elemosina di soldi 40, equivalenti ad it. L. 1.33, e quindi fu elevata non per obbligo, ma per pura accondiscendenza dei buoni di Carate a L. 5 meno cinque soldi di Milano, equivalenti a it. L. 3.15; mentre adesso i Barelli, i Nessi, i Pizzala di punto in bianco escono fuori a dire che il Parroco di Laglio riceveva il doppio d'ogni altro sacerdote nei funerali di Carate, e poi, non contenti neppur di ciò, stabiliscono con decreto che al Prevosto Matricio si deve quanto si dà al Parroco di Carate nei funeri di questa Parrocchia; e, quantunque, come si vede, *non sint convenientia testimonia eorum*, variando essi dall'oggi al domani la loro testimonianza, coi mezzi a loro proprii riescono a far sancire da Roma il proprio decreto; 3.° perchè essendo prima in uso la reciproca tra Laglio e Carate nei funerali; adesso invece decretoriamente si stabilisce, che Laglio ha diritto a tutto e Carate deve tutto subire, senza il minimo compenso. 4.° perehè antecedentemente il Capellano di Carate, dal documento dell'erezione della Capellania nell'annó 1751, aveva diritto ad essere invitato dopo il Parroco locale e prima d'ogni altro sacerdote ai funerali della Parrocchia; ed ora, perchè vogliono così un Barelli ed un Nessi, si straccia quel documento, si spoglia il Cappellano del suo diritto, e delle sue spoglie si arricchisce un estraneo; 5,° perchè sino al 1819 il Parroco di Carate G. B. Taroni in forza dell'istrumento di suo possesso redatto in Curia di Como il 20 maggio 1770 funzionava egli in persona ai funerali de'suoi Parrocchiani; laddove adesso, perchè lo dicono un Barelli ed un Nessi, si straccia anche quest' altro autentico documento, per preferirgli le viste di due galantuomini della tempra di Nessi e Barelli; 6.° perchè il documento 1653 in luogo di interpretarlo quale sta e dal punto di vista del Vescovo e del Vicario Generale che lo redigevano, lo si alterò colla interpolazione di numeri affatto nuovi 1. 2. 3.... e lo si interpretò non quale giace, non come è chiaramente spiegato dai documenti delle Curie posteriori

ed antecedenti all'attuale, quali sono quelli del 1751 e 1770, ma a seconda delle vedute dagli onest'uomini Barelli e Nessi, che accampano una consuetudine centenaria e quarantenne asserta unicamente da loro stessi e dal loro Pizzala, nel mentre che è categoricamente smentita dagli accennati documenti, dalle tastimonianze del già Prevosto di Laglio Materni, del già Economo Spirituale di Laglio Callisto Grandi ecc. ecc. nel mentre gli accennati autentici documenti passati sott'occhio degli altefati Nessi, Barelli e socii, e da essi avuti in non cale, provano anche l'insigne loro mala fede e che la consuetudine da essi propugnata, come quella che manca del dominativo, pubblico, certo e continuato possesso; come quella che manca del giusto titolo, poichè al dire dei canonisti e teologi, Scavini, Gury, ecc. *Iura ecclesiastica praescribi nequeunt*, come quella che non è in buona fede, nè centenaria, nè quarantenne, è ben lungi dal dar adito a quel loro vagheggiato *jus traslatitium*, di cui parlano in certo luogo della loro scrittura, a quell'usucapione che si risolve in flagrante usurpazione, della quale i signori socii si addimostrano tanto devoti. No, o signori; *non firmatur tractu temporis, quod de jure ab initio non subsistit;* 7.° perchè le disposizioni del Decreto comense, alienando gli animi dei Parrocchiani dal chiamar molti Sacerdoti ai funerali, al Parroco di Carate vengono a scemare di molto i redditi del già meschino Beneficio. 8.° Perchè volendo responsabile il Parroco di Carate dell'esecuzione del decreto, lo si mette in collisione continua co' suoi parrocchiani, non volendo nora a simili pretese pecuniarie.

Capitolo XVII

In Valtellina evvi l'uso forse tuttora, e certo vi si uniformarono alcuni dei viventi Prebendati, che il Parroco pigliando il possesso della sua Parrocchia, entri in quel giorno, seguito da altri dignitarii, nella sua Chiesa, ne chiuda e riapra le porte, vada nella sacristia, ne apra e chiuda armadii e scaffali, discenda ai confessionali, al battistero, salga all'organo, al campanile, agli altari, al suo scanno, e ciò in presenza di tutto il Popolo, a dimostrare che, secondo ogni legge canonica e civile, egli è l' assoluto padrone nella sua Chiesa. — Il Parroco, dice l' *Avvisatore Ecclesiastico*, n. 30 di quest'anno, nella sua Chiesa parrocchiale è come

un sovrano, e ne spetta a lui unicamente la direzione; cosicchè i custodi, i sagrestani, i cantori, gli organisti, i campanari, e tutti gli altri impiegati al servizio della Chiesa stessa debbono obbedire a lui, e da lui ricevere gli ordini opportuni. — Se non feci al mio ingresso quanto si eseguisce da molti Parroci in Valtellina, vedendomi tuttavia adesso dal Decreto, nei modi suddescritti, deteriorato nella mia giurisdizione e nei proventi della non lauta mia Parrocchia, altamente reclamo contro tutti questi danni d'ogni specie che, orettizziamente e surettiziamente, a me ed a' miei successori vennero irrogati, contro il disposto dalle leggi, dagli autentici documenti e dalla Bolla *Apostolicæ Sedis* nei paragrafi VI e XI più sopra e più volte allegati.

Forse non avrei detto parola, non elevato questo pubblico reclamo, non dato luogo alla presente protesta; ma poichè con lettera 5 settembre 1880 fui avvertito, che un altro ricorso pende innanzi all'Ordinariato, affinchè da esso Decreto altre dannose conseguenze deduca in aggravio del Parroco e Coadjutore di Carate; visto con ciò il deciso proposito di non cessar più mai dalle molestie contro questa Parrocchia, nemmen dopo un Decreto convalidato a Roma, cui già si è da capo a voler interpretare a capriccio, conforme si fece cogli altri documenti, cioè abbandonandone il senso ovvio e letterale, per aggrapparsi ad un senso accomodatizio al genio dei sullodati signori; perciò anche quest' altra circostanza mi spinge all' edizione del libro, per veder modo di procacciarmi una sosta almeno dalle pressure e sevizie incessanti, che mi assediano da ogni parte.

Povero, destituito d'ogni appoggio, senza un solo che si ponga di mezzo ad ovviare alle nuovissime molestie, impossibilitato a difendere in altro modo le ragioni di questa Parrocchia, nella condizione di poter dire: *Pater meus et mater mea dereliquerunt me*, ho motivo nondimeno di ringraziare la Provvidenza, che non siami avvenuto, quanto si legge nell' Eccl. VII. 8. *Calumnia conturbant hominem et perdet robur cordis illius.* Checchè vogliasi dire di questo rozzo scritto, il quale ebbe l' unica aspirazione a dir netta la verità, ed a porre in rilievo ciò che si maschera delle apparenze, ma non possiede la sostanza della verità, mi confortano i detti dell'Apostolo: *Usque ad vincula, quasi male operans; sed verbum Dei non est alligatum; ideo omnia sustineo.* Ben m' avvedo che

l' opuscolo, anzichè mitigare, solleverammi contro assai più violenti burrasche. Ben m'avvedo che insieme con esso ne andrà stritolata sui periodici la mia stessa persona: anzi mi attendo anche a peggio, alla perdita eziandio della libertà e della vita medesima. *Vincula et tribulationes Jerosolymis me manent. Sed nihil horum vereor.* Sarà sempre ben meglio il soccombere in aperta campale battaglia, che il vedersi tolta la vita a colpi continui di spillo, quali i testè enunciati. Visto quel che ho veduto, e tocco quel che ho toccato, sento che *melius est nos mori in bello, quam videre mala gentis nostrae et sanctorum. Sicut autem fuerit voluntas in Cœlo, sic fiat.*

Dissi chiaro, a lungo, senza reticenze, con ripetizioni molte, senza scrupoli di lingua o di stile, non essendo maestro di eloquenza, ma annunziatore di verità. Tutto quanto ho scritto è in appoggio ai documenti da me recati a Roma, e che ora non sono più in mia mano. Se li avessi, mi sarebbe piaciuta in immenso la fatica di quì trascriverne integralmente da quello del 1653 i punti contestati, che a Como ed a Roma si diedero monchi di tutte quelle espressioni, che potevano giovare alla Parrocchia di Carate, come integralmente ho trascritte altre carte che sono in mio possesso, e per intiero trascriverò in seconda appendice l'elaborato della romana Cancelleria.

Ieri a Mendrisio, i confederati nella Società *Pius Verein* tennero assai vivaci discorsi, affine di inanimarsi al coraggio richiesto a conseguire l'ultimo definitivo trionfo, che li attende pel 6 marzo 1881. Quelle franche allocuzioni piucchemai mi decisero a non tacere sui modi coi quali si iniziò, si proseguì e si conchiuse questa guerra di esterminio alla nostra Parrocchia. Come anche mi risolvono all'edizione di questo scritto varie decisioni che, quand'anche esistesse la consuetudine asserta dai soli signori Barelli, Nessi e Pizzala, dichiarano che essa, come anormale e contraria a tanti Decreti della S. Congregazione dei Riti, deve assolutamente abrogarsi. Ed eccone due, ma esplicite ed inoppugnabili, in tale argomento. *An Decreta. S. R. C. dum eduntur derogent cuicumque contrariæ consuetudini, etiam immemorabili? et in casu affirmativo, an obligent in conscientia? - S. R. C. respondit 11 septembris 1847*: AFFIRMATIVE.

An inveterata quaecumque in contrarium cousuetudo derogare pos-

sit legi a decretis S. R. C. praescriptae? NEGATIVE. *S. R. C. 3 augusti 1839.*

In questa relazione accennai a documenti che più non sono in mio potere e che potrebbero anche già essere distrutti per aver voluto sottrarre alla Parrocchia nostra ogni mezzo di ulteriore difesa. Ma tali documenti sono registrati nell'istromento di Posseso, rilasciatomi dal R. Subeconomo il 17 marzo di quest'anno, e ne esiste quindi notizia anche presso quella Amministrazione; che li elencò in quell'atto come segue:

« 11 Istromento di Separazione della Parrocchia, in data gennajo 1653.

« 13 « di Nomina del Parroco G. B. Taroni, in data 23 giugno 1770. »

In questa pagine feci ampio luogo altresì a diversi ragionamenti avuti meco da molte persone, anche distintissime, che ora? chi sa? ponno forse insorgere a darmi una smentita. Nondimeno fin d'adesso di tutto questo mio scritto guarentisco la genuinità, ed accerto anzi, che avrei potuto dire assai più, se avessi voluto riferir tutto quanto in esteso. Se quindi alcuno vorrà impugnarlo in quanto a lui si riferisce, avrò un'altra occasione per conoscere anche meglio i sullodati individui, come in questi due anni ebbi a conoscerne a fondo altri parecchi. Nè sarò per farne lamento; poichè sta scritto; *Ecce positus est hic in signum cui contradicetur, ut revelentur ex multis cordibus cogitationes.*

Oggi, terzo anniversario dalla morte del mio antecessore D. Beniamino Peverelli cantava nel Vangelo della S. Messa *Hæc est autem voluntas ejus, qui misit me; ut omne quod dedit mihi; non perdam ex eo.* Anche queste divine parole mi divennero un imperativo categorico a non porre altri indugi nella pubblicazione di questo lavoro. Voi vedeste, amatissimi Parrocchiani, gli erculei sforzi che fa un chiunque individuo stia per affogare nelle onde del lago, affine di non esserne inghiottito. Compatite adunque il vostro Parroco, se nel pericolo di un fatalissimo naufragio di se e di tutta la sua Parrocchia, non riuscito a salvarsi lo scorso anno sulla nave di S. Pietro di soverchio da lui discosta, mira con questo grido supremo ad essere tolto da qualche palischermo, che lo ajuti a rifugiarsi in salvo sul grande naviglio del sommo Pescatore. Non è che con questo grido voglia far onta al Nocchiero

supremo, od agli altri capi Direttori della gran Barca, nella quale è vivissima sua brama di morire, come anche ha sempre procurato di vivere; ma per far noto che, nell'attuale tragitto, si avvenne in una lega di piccoli mozzi che, col mozzicare le corde di salvataggio (istrumenti, documenti ed altre ragioni), in cui aveva tutta la fiducia, gli tolsero di giungere in sicuro sul Naviglio di salute. Dato questo grido, comunque si pensi di decretare intorno a me ed alle cose mie, dichiaro d'uniformarmi fin d'ora alle superiori disposizioni; perchè quanto riescemi una morte crudele il sottostare ad ingiunzioni provenienti dal nascondere od impugnare la verità conosciuta, altrettanto di buona voglia feci sempre di obbedire ai precetti, per quanto gravi, emananti spontanei dalla piena luce della verità. Adesso quindi che *Veritas de terra orta est*, avrò in conto di solenne, perfetta e divina giustizia tutto quanto in seguito mi sarà imposto

Sa Iddio, quanto stringami il cuore la dolorosa necessità d'uscire in pubblico, nei luttuosissimi giorni che corrono, con questo scritto, del quale i tristi vorran certo abusare; ma d'altra parte confortami la speranza, che i vantaggi ne siano per prevalere ai danni. Le forze vive della S. M. Chiesa cattolica sono ancora si poderose ai nostri dì, che aspirando essa ad essere sempre senza macchie e senza rughe, sa fare suo pro anche degli attacchi dei nemici, e molto meglio poi di ciò che, se pur anche lo sembra, non è tale tuttavia in santa realtà.

Ad ogni modo, replico ciò, che si canta in Chiesa nei mesti giorni della divina Passione. Si, o Dilettissimi Parrocchiani, comunque venga poi ad essere, *ego vadam immolari pro vobis.*

Carate Lario, 8 8bre 1880, S. Felice I° Vescovo di Como.

Vostro affezionatissimo Curato
Sacerdote LUCINI SALVATORE.

APPENDICE I[a]

La Chiesa dei SS. Apostoli Giacomo e Filippo in Carate-Lario fu consacrata nel 1537 dal Metropolita Francesco Vicomercate, e fu eretta in Parrocchiale nel 1653.

SERIE DEI PARROCI.

I. Zambra Carlo Domenico, da Careno, per 57 anni, sino al 31 gennaio 1710.
II. Primavesi Domenico, da Careno dal marzo 1710 al 1738.
III. Caprera Andrea, da Torno, dal settembre 1740 al 31 ottobre 1763.
IV. Caprera Pietro, da Torno, dal 15 aprile 1764 al 6 marzo 1770.
V. Taroni Giambattista, da Carate, dal 20 maggio 1770 al 22 aprile 1819.
VI. Nolfi Antonio, da Como, dal 7 marzo 1820 all'agosto 1845.
VII. Cairoli Giuseppe, da Como, dal 16 gennaio 1846 al 7 ottobre 1868.
VIII. Peverelli Beniamino, da Carate, dall' agosto 1869 all' 8 ottobre 1877.
IX. Lucini Salvatore, da Blevio, dall'11 settembre 1878 al.....

Serie degli Economi Spirituali.

I. Vitta Giambattista, dal 31 gennajo 1710 al marzo dello stesso anno.
II. Annoni Gianantonio, dal 1738 al settembre 1740.
III. Zerboni Antonio, dal 31 ottobre 1763 al 15 aprile 1764.
IV. Ghizzoni Francesco, dal marzo 1770 al 20 maggio dello stesso anno.
V. Nolfi Antonio, dal 22 aprile 1819 al 7 marzo 1820.
VI. Fontana Angelo, dall'agosto 1845 al 16 gennaio 1846.
VII. Peverelli Beniamino, dal 7 ottobre 1868 all'agosto 1869.
VIII. Lucini Salvatore, dall'8 ottobre 1877 all'11 settembre 1878.

Serie dei Cappellani Coadjutori.

I. Perti Santo, dal 1751 al 1769.
II. Della Torre Giovanni, dal 1770.
III. Nolfi Antonio, dal 1818 al 22 aprile 1819.
IV. Taroni Amabile, dal giugno 1830 sin verso il fine del 1835.
V. Pellolo Bartolomeo, dal 7 gennaio 1837.
VI. Cantoni Ambrogio, dal 17 luglio 1842.
VII. Taroni Giuseppe, dal 22 maggio 1847.
VIII. Peverelli Beniamino, dal 13 marzo 1862 al 7 ottobre 1868.
IX. Danzi Andrea, dall'anno 1870 al.....

Annotazioni.

Nell' infrattempo dalla consegna alla stampa di questo scritto ebbe luogo in Como nei giorni 19 e 20 ottobre, la seconda adunanza regionale dei cattolici di Lombardia. Volli assistervi dal *Veni Creator* al *Te Deum;* e vi fui uditore plaudente ed assiduo in tutte le assemblee generali ed in quelle, anche la notturna, della sezione prima. Quanto vidi ed udii, in que' beatissimi giorni di sfolgoreggiante e plenaria manifestazione della verità cattolica, mi aggiunse altri stimoli a lasciar compiere in Cremona il già commesso lavoro. In quei due dì parlavasi in ispecial modo della necessità assoluta di costituire i comitati parrocchiali in cadauna Par-

rocchia: ed andava tra me dicendo: — Nel mio caso individuo, innanzi tutto devo ricostituire la Parrocchia, ora scomposta dagli avvenimenti di questi due anni. Ottenuto sì precipuo fine, mi darà esso eccitamento anche a munirla del rispettivo comitato parrocchiale. A che pensare adesso al tetto, se la mia Parrocchia è rovinata fin nel suo medesimo fondamento? Una cosa adunque per volta, e prima quella senza cui anche le altre non avriano ragione e probabilità di sussistenza. - Piacquemi poi oltremodo leggere nei programmi ed intendere nelle discussioni come la Parrocchia e qualunque Parrocchia, nell'opera laica dei congressi cattolici si colleghi ed incentri immediatamente, senza gl'ibridi vincoli o distinzioni di matricità, nei comitati diocesani, come questi nei regionali, e questi ultimi nel comitato cattolico permanente. Che se fu altrove creduto conveniente l'opprimere una cattolica Parrocchia di questo mondo, ciò doveva almeno farsi col pondo indiscutibiie dell'autorità: *sic volo, sic jubeo, stat pro ratione voluntas*, e non avrebbero trovato ostacolo, essendo ancora adesso quella ed ogni Parrocchia ossequente al principio d'autorità, comunque intendasi esercitarlo. Ma dal punto che si volle a tale scopo dar per vero ciò che non è tale, niuno vorrà levarsi contro chi dice essere forse utile un tal modo di vincere, ma non onesto; come già il pagano Aristide con immortale sentenza rispondeva al suo concittadino Temistocle. Un'altra mozione andommi a genio assai, e fu l'acclamata proposta di attenersi in tutto e per tutto alla filosofia di S. Tommaso d'Aquino, di colui che pronunciava il semplicissimo eppure sì vero detto:— *Super eamdem plebem immediate sunt et sacerdos Parochialis, et Episcoscopus et Papa.* Quand'anche non avesse proferito che questo giustissimo teorema, basta esso per me ad aver l'Angelico non soltanto in opinione di sommo filosofo, teologo e dottore, ma eziandio di sommo canonista ed uomo di tutta ed ognora pratica attualità.

APPENDICE II^a

—

2794
—
23

COMEN.

JURIUM.

Vertente anno 1879 inter D. Salvatorem Lucini Parochum loci vulgo Carate Lario diœcesis Comens. ac D. Aloysium Fecchio loci vulgo Laglio Parochum Præpositum ejusdem diœcesis gravis orta est quæstio.

Præpositus enim loci Laglio, Paroco loci Carate Lario mordicus reluctante, instrumento innixus vi cujus Ecclesia Sanctorum Jacobi et Philippi de loco Carati die 13 Januarii 1653 ab Ecclesia Parochiali S. Georgii separata atque in paræciam erecta fuit, præsumebat ut libellæ 125 quotannis a parocho Carati solverentur, atque quolibet die fcsto S. Georgii recurrente, ut idem parochus ad dictam Ecclesiam S. Georgii accedere, in eaque Missæ in cantu assistere et inservire teneretur. Nec satis, sed insuper parœciæ S. Georgii Præpositus jactitabat sibi facultatem factam fuisse die festo SSmæ Assumptionis in Ecclesia Carati Missam in cantu celebrandi, oblationesque percipiendi, quæ ab interessentibus fierent. Quoties autem de funeribus ageretur statutum fuisse reclamabat ut, si ad eadem alii sacerdotes vocarentur, ipse S. Georgii Rector ante cæteros omnes invitaretur eique liceret stolam in eo casu deferre et merces atque candela non aliter ipsi darentur, quam eidem Rectori Carati. Exorta igitur inter eos quæstio, cum amice componi haud pottuisset, Præpositus parœciæ Laglio ad Curiam Episcopalem recursum habuit, quæ rationum momentis hinc inde libratis sub die 23 Julii anni 1879 sententiam Præposito Parœciæ Laglio amicam formiter protulit.

Hujusmodi inimica sententia Parochi loci Carate Lario haud arrisit; qua de re sub die 3 Augusti ad S. Principem, quo sospite lætamur, illico confugit expostulans ut eadem, utpote, suorum jurium læsiva, quavis roboris vi destituta renunciaretur.

Acceptum libellum, de disciplina S. V. O. die 8 Augusti 1879, pro informatione et voto Episcopo ablegavi.

Episcopus ea qua par erat reverentia die 22 augusti ejusdem anni epistolium ad H. S. C. transmisit, sententiæ a Curiæ prolatæ justitiam hisce verbis commendans: « È necessità conchiudere « che il summenzionato R.do Sacerdote Lucini ha gravemente « sbagliato opponendosi a che l'attuale Prevosto di Laglio eserci- « tasse quei diritti che consenzienti i Parrochi di Carate furono « sempre e senza eccezione esercitati da suoi antecessori nella Par- « rocchia di Carate stessa. Che il medesimo Sacerdote Lucini si « è scostato dal vero nelle sue asserzioni e che per conseguenza « dovette dall'autorità del proprio Ordinario essere obbligato á ri- « conoscere e rispettare quanto nel succitato atto di separazione « fu stabilito col consenso dell'autorità diocesana a favore dei Par- « rochi di Laglio, come fu riconosciuto e rispettato dai Parrochi « di Carate che lo precedettero. »

Res cum ita se haberent, sub dic 30 Augusti anni 1879 sequens Rescriptum ut ederetur mandavi: « Ponatur in folio et no- « tificetur Episcopo qui moneat partes, causam disceptandam fore « in plenario EE. PP. consessu, eisque præfigat congruum termi- « num ad deducendum jura sua coram S. Congregatione, ac de « resultantibus certioret. »

Omnibus itaque rite absolutis, cum in plenariis hodiernis comitiis causa discutienda proponatur sub dubii formula in hujusce libelli calce excripta, præstat rationum momenta delibare, quæ mihi ab utrisque partibus scriptis exarata, exhibita fuerunt.

Præpositus Parœciæ Laglio Curiæ Episcopalis sententiam confirmandam sustinet, eo quod jura ab eadem asserta tum in jure scripto tum in jure consuetudinario fundamentum habere censet. Sane quoad primum Præpositus meminit Ecclesiam loci Carati ab Ecclesia parochiali S. Georgii loci Lalii separatam fuisse atque in paræciam, erectam ea tamen conditione ut parochus Ecclesiæ matricis universis juribus frui valeret quæ superius in factorum historia enucleata fuerunt.

Quando quidem verba, quæ in dismembrationis instrumento relata leguntur, sequentis sunt tenoris: — ibi — Et e contra liceat ipsi Rectori die festo « Santissimæ Assumptionis ad dictam « eorum Ecclesiam Carati omni anno accedere, ibique missam ce-

« lebrare in cantu, oblationesque quæ ab interessentibus fient eidem « reserventur et dentur ics »: et exequiæ, seu funera mortuorum fi- « ant in dicto loco Carati et vicinia ejusdem, ubi alii sacerdotes invi- « tentur, teneantur dicti Rector et homines ipsum Rectorem Lalii « invitare eumque cæteris præficere, et ei liceat quoque stolam eo in « casu deferre et merces et candela non aliter detur quam dicto- « met Rectori Carati ». Superius allatis sequentia ex erectionis instrumento deprompta addi possunt.... « dummodo dicta primitia « ei solvi solita ab ipsis hominibus et vicinis sibi solvatur et in « functionibus ubi alii sacerdotes invitentur, ipse omnibus aliis « præferatur, aliaque sibi reserventur quæ solent reservari in si- « milibus.... et non aliter. »

Hisce in facto præjactis Præpositus ait nihil rectæ rationi ac utriusque juris principiis tam consentaneum esse, quam ut pacta et conventiones in contractum deductæ rite religioseque serventur. Patet id ex arg. leg. 1 in princ. ff. de pactis — ibi — quid enim tam congruum humanæ fidei, quam ea servare, quæ inter eos placuere? — Patet ex leg. sicut 5 C. de oblig. et act. — ibi — sicut initio libera potestas unicuique est habendi vel non habendi contractus, ita renuntiare semel constitutæ obligationi, adversario non consentiente, nemo potest. Juris autem cæsarei sanctionibus chorum agit jus canonicum, idque manifestum erumpit præsertim ex regula XXI Juris in 6° — ibi — Quod semel placuit, amplius displicere non potest. Cui concinit altera juris Regula; Mutare consilium quis non potest in alterius detrimeutnm. — Reg. 33 de Reg. Juris in 6.°

Idque fortius in themate in quo de contractu oneroso agitur. Dismembratio siquidem parœciæ S. Georgii Lalii ab Episcopo ideo executioni demandata est et vicissim Ecclesia loci Carati ab Ecclesia Matrici avulsa fuit atque in parœciam constituta, ea tamen conditione atque lege adjecta, ut scilicet Parœciæ S. Georgii Præposito præter memoratas annuas prælationes et munia, exercenda jus insuper incumberet stolam in funeribus, ad quæ ante cæteros omnes sacerdotes invitari debebat, deferendi, et mercedem atque candelam non secus ac ipse Carati Rector percipiendi.

Atque optimo sane jure id factum esse contendit. Explorati siquidem juris esse ait Ecclesiam novam teneri antiquæ parochiali exhibere competentem honorem prout habetur in Cap. Ad au-

dientiam 3 de Eccl. ædif. vel reparandis ibi — providens tamen ut competens in ea honor pro facultate loci Ecclesiæ matrici servetur. — Hujusmodi vero honor juxta unanimem expositorum doctrinam vel in censu annuo constitit arbitrii Episcopi moderando; vel in aliis juribus ab Episcopo Ecclesiæ matrici reservatis in vim decreti, quo novæ paroeciæ erectio constituta fui. Hinc Fagnanus præfatum Caput Ad Audientiam 3 commentans sub num. 10 hæc tradit — ibi — Itaque verius videtur, excepto patronatu, et competenti honore, jura subiectionis non deberi Ecclesiæ matrici nisi in quantum Episcopus prædicta jura illi reservaverit in limine erectionis. Quod clarius procedit hodie post Concilium Tridentinum. Cap. 4. sess. 21. —

Si itaque Episcopus Comen. in erectionis limine decrevit ut Lalii Rector in funeribus præ aliis Sacerdotibus omnibus ad eadem invitaretur ac cæteris præficeretur: si decrevit secundo loco ut ipsi Præposito stolam deferre liceret: si decrevit tandem ut eidem merces et candela non aliter quam dictomet Rectori Carati daretur, sponte sua fluere asserit Carati parochum ea omnia in præsentiarum præstare teneri, quæ ab Episcopo, utriusque Ecclesiæ parochis consentientibus in pactum deducta fuere.

Ad declinandas autem superius memoratas obligationes Carati Parochum frustra objicere affirmat tum plures Congregationum Ecclesiasticarum resolutiones, tum leges in Diœcesi Comens. vigentes; quia ut bene notat Curiæ sententia: « queste riguardano il « jus comune dei Parrochi, a cui si deroga quando si è di fronte « alle ragioni particolari di matricità e di convenzioni, come vi è « in questo caso giusta la regola in 6.° Generi per speciem derogatur. »

« Che le obbligazioni stipulate negli atti di dismembrazioni « parrocchiali hanno forza perpetua e non precaria, se non consta « ex expressis verbis del contrario in base alla Canonica dottri- « na.... che quindi anche le summenzionate del caso nostro non « si devono intendere stipulate solo per il primo Parroco di Ca- « rate e il suo contemporaneo Prevosto di Laglio M. R. Cossa; « e ciò tento più in base alla stessa letterale ennunciazione nel- « l' istrumento delle riserve fatte dal Vicario Generale d'allora non « vi essendo cenno di nomi privati ma del posto di Rettore, di

« Parroco onde la Regola 46 in 6.° Is qui in jus succedit alte-
« rius, eo jure, quo ille, uti debet. »

Perperam pariter objicere contendit exercitium jurium quæ Præpositi Lalii favore reservata fuere ad unum tantum Assumptionis diem esse cohibendum; quia ut tradit sententia, hujusmodi interpretatio « ha il fondamento nella mancanza di punteggiatura « in un dato luogo dell' istrumento di separazione, fondamento « quindi troppo debole, se si riflette che tale scrittura in fatto di « punteggiatura è difettosa da cima a fondo, e lo stesso Parroco « di Carate confessa che vi sono dei molti errori. »

Ex rebus usque huc discursis luce meridiana patet loci Carati Parochum adimplere teneri munia atque jura omnia ab Ecclesiæ Matricis Præposito reclamata: quippe quæ a jure in erectionis limine scripto mirum in modum promanare videntur.

Veruntamen admissa parumper visione quod decreti verba ab Episcopo in erectionis actu editi, sint aliqua ambignitate involuta et quod per consequens interpretatione indigeant; hujusmodi interpretationem ad tramitem consuetudinis, quæ hac de re jugiter inolevit peragendam esse Præpositus ait. Notum siquidem juris est axioma: Cousuetudo est optima legum interpres. Maxime vero quia in themate agitur de re, quæ in dubiis totam vim ab observantia mutuatur ceu tradit S. Rota decis 55 n. 15 tom. 1 coram Ansaldo et alibi passim.

Porro consuetudinem Ecclesiæ Matricitatis jure pollenti luculenter favere in dubium revocari haud posse, totis nervis evincere Lalii Præpositus studet. Idque ut demonstret, hec refert: « questi « diritti in favore del Parroco di Laglio furono sempre conservati. « Gli abitanti di Carate hanno tentato una volta di rifiutare la « primizia al parroco di Laglio e vi furono obbligati dall' Autorità competente, sicchè sino al presente si presta senza alcuna « contestazione. Ma nel fatto particolare dell' intervento del Par« roco di Laglio ai funerali e della sua precedenza e delle sue com« petenze non sorse mai questione: anzi oggi stesso quei terrieri « sono disposti a deporre in favore del Parroco di Laglio.... L'e« sercizio di questi diritti gode adunque di una prescrizione più « che secolare, e per l'ultimo quarantennio si allegano a prova le « dichiarazioni dei RR. Parrochi di Laglio e Coadjutore che fu« rono dal 1839 sino a questo giorno. »

Sane Canonicus Vincentius Barelli, qui Lalii parœciam ab anno 1839 usque ad annum 1854 tenuit, ad tem hæc deponit « di essere invitato il primo in tutti i funerali che si celebravano « in questa ultima parrocchia (di Carate) coll' intervento di altri « sacerdoti, oltre il Parroco, anche a preferenza del Cappellano « Coadjutore di Carate stesso: di percepire il doppio della limo- « sina che pel funerale solevasi dare agli altri sacerdoti invitati; « e di mettere stola e pluviale nel levare il cadavere dalla casa « alla Chiesa e da questa al Camposanto, senza invito, di volta « in volta da parte del Parroco del luogo, ma per diritto rico- « nosciuto. »

« I quali diritti furono da me esercitati.... senza aver trovato « opposizione di sorta, nè da parte la popolazione di Carate, nè « da parte dei due Parrochi Nolfi e Cairoli, ora defunti » Hujusmodi depositioni concinit declaratio Canonici Angeli Nessi qui in Ecclesia locis Lalii ab anno 1854 ad annum 1872 parochus fuit. Tandem utrisque concordat Josepi Pizzala depositio, qui ab anno 1869 ad annum 1877 fuit Parochi Coadjutor.

Hisce in facto positis, quinam sint consuetudinis præsertim centenariæ seu immemorabilis effectus et quænam ejus vis, neminem latere edisserit. Sane consuetudinem centenariam seu immemorabilem præsumptionem cujuscumque tituli prœbere liquet tum ex lege 2 pr. ff. de aqua et aqu. pluvia pert. 1. 3. et 7. tum ex leg. 33 p. 2, ff. de divers. tempor. præscriptionib. tum denique ex lib. 2. tit. 13 Cap. 1. de præscritionibus in 6.° Quibus utriusque juris principiis concinunt Murga Comment. ad Constitut. 8 num. 16, Pignatelli tom. consultat. 3. n. 4, Lotter de re benefic. lib. 1. quaest. 22 n. 223, atmostraz. de causis Piis lib. 5 cap. 12 n. 44, Gonzalez in Regul. 8. Cancell. 9 gloss. 33 n. 4., Piton. discepl. ecclesiast. 61. n. 27. Chorum insuper facit S. Rota præsertim in Derlhusen. Jurisdictionis 28 Jan. 1697 coram Pio p. 11 part. 2 recent.

Hujusmodi autem consuetudinis centenariæ immemorabilis plenam ac perfectam probationem ex testibus elici posse, evincunt lex 28 ff. de probationibus lex 2 B. 8 fs. de aqua etc. atque praxis S. Rotæ passim, præsentim vero in decis. 933 n. 19 et 20 cor. Ansaldo.

Hic autem perperam objicitur in loco Carati quosdam repe-

riri qui asserunt jura parochi Lalii ad unicum Assumptionis festum cohiberi. Huic enim assertioni occurritur per verba ab Episcopali sententia deprompta, quæ sic sonant: « Se vi hanno per« sone vecchie in Carate, giusta quel che asserisce il Parroco Lu« cini, le quali al solo dì dell'Assunta dicono ristretti i diritti del « Parroco di Laglio, tale disposizione resta elisa da quella di al« trettanti vecchi di Laglio che asseriscono il contrario, mentre « invece la testimonianza di molti Prevosti, a tacere i Coadjutori « della matrice tuttora viventi e degni di ogni fede non è infer« mata che dal Curato della figliale ora querelante e da alcune « parole che questi dice uscite di bocca al suo antecessore Peve« relli, teste dormiente, argomento questo da ponderarsi assai, « poichè le consuetudini purchè lodevoli, in materia segnatamente « di funerali valgono molto. » (Acta S. Sedis vol. 10 pag. 604).

Tandem memorata sententia consuetudinem ex testibus omni excepione majoribus probari posse sequentibus verbis docet: « E « posto ciò si sa che nelle questioni, le quali consistono assai nel « fatto, è da ponderarsi l'autorità dei testi affinchè sieno retta« mente sciolte. »

Ex his tum in jure tum in facto hactenus delibatis cum manifestum erumpat jura a S. Georgii Lalii Ecclesia matrici vindicata nedum in lege scripta verum etiam in consuetudine fundamentum habere, cum pariter resultet præfatam Ecclesiam matricem a tempore quod vocant immemorabile, seu ab ipso dismembrationis decreto hisce juribus fruitam esse; sponte sua fluere videtur, S. Georgii Ecclesiam, quippe quæ matricitatis jure pollet, in hujusmodi jurium exercitio atque possessione manutenenda esse; ideoque Curiæ Episcopis Comen. sententiam utpote numeris omnibus absolutam sustineri et confirmari oportere.

Verumtamen ex alia parte jura quæ Ecclesia matrix jactitat atque subsecutam a Curia Episcopali ejusdem favore prolatam sententiam ab ipso judicii limine repellendam esse Parochus loci Carate totis viribus evincere satagit, ex eo quod nullo fulciatur valido fundamento. Sane rationum momenta pro hujusmodi juribus tuendis tum a Parocho Lalii, tum a Curia Episcopali adducta tam dismembrationis decreto, seu juri scripto, quam consuetudini innituntur. Porro utraque floccifacienda esse Carate Parochus urget.

Ad dismembrationis decretum quod attinet, hoc nullam sibi

vim captare posse ait, quia juris canonici regulis refrugatur. Profecto Alexander III Eboracen. Archiepiscopo antiquæ paroeciæ dismembrationem indulgens eidem præcepit ut competens in ea honor pro facultate loci ecclesiæ matrici servetur. Cap. ad audientiam 3 de Eccles. ædific. vel reparandis. Hujusmodi vero honorem ecclesiæ matrici ln obsequii atque reverentiæ signum a nova parœcia exhibendum in exiguis præstationibus vel in re parvi momenti consistere omnes juris pontificii expositores unanimi consensu tradunt. Sane Fagnanus in Cap. ad audientiam 3 de Eccles. ædific. vel reparan. n. 8 ad rem docet « Ecclesiam constructam « infra limites alterius Parœciæ teneri aliquem honorem impen« dere Matrici Ecclesiæ, scilicet annuum censum in signum subje« ctionis (arg. cap. omnis anima, supra de censib.) moderandum tamen arbitrio Episcopi arg. C. de causis supra de offic. deleg. secundum gloss. hic in ver. Honor vel dic. Clericos Ecclesiæ noviter ædificatæ teneri majorem adire pro babptismo scrutinio Capitulo et consimil. vel solvere illa jura quæ cappellæ debent ecclesiæ matrici ut 2 de capell. Monach. etc. His quæ de major. et obed. secundum Innoc. et Abb. antiqu. in ver. Honor. Hostien. n. 3 in ver. Provideas tamen Io. Andr. n. 10 Butr. n. 12 Anchar. in 5 Notab. et Abb. n. 6 vel certe antiquæ Ecclesiæ reservabatur sepultura ut Cap. Transmissa de præscript. et tenet. Io. Andr. n. 10 et in Cap. Certificari de sepultur. = Fagnano chorum agit Ferraris verb. dismembratio art. 11 n. 21 Concinit Monacelli in adnotat. Erectionis novæ Parociæ per dismembrationem form. 121 n. 13 tit. 11 qui insuper ad num. 11, in themate hæc addit: — ibi — « Quem autem ex his honoris signis debeat impendere « Ecclesia filialis erga matricem prudentiæ Episcopi in dismem« bratione facenda relinquitur, qui perpensis loci, Ecclesiæ, Re« ctoris distantiæ, incolarum facultatibus, moribus, qualitatibus, et « congruentius unum ex recensitis reservabit, ut monet Gloss. in « dicto Cap. ad Audientiam in verbo honor nulla habita prorsus « consideratione ad expressum in formula, quia tantum pro exem« plo reposcitur. » Quæ cum ita sint mirum non est si H. S. C. expositam doctorum doctrinam sequuta in parœciarum dismembratione decernenda Ecclesiæ filialis Rectori non aliud onus matrici præstandum imposuerit, quam vel moderati annui census solutionem, vel parvi pretii candelæ traditionem aut aliud quid simile.

Cum igitur onera Ecclesiæ filiali Carati in actu dismembrationis ab Episcopo taxata longe alia sint, cumque eadem a juris pontificii sanctionibus atque ab H. S. C. praxi adeo exorbitent, pleno alveo fluere Parochus edisserit ea quavis roboris vi esse destituenda. Explorati siquidem juris est Episcopum ea præcipere haud valere quæ juris communis regulis adversantur: vel ab eis exorbitant.

Porro quædam ex juribus Præposito Lalii ab Episcopo in limine indulta adeo exorbitantia sunt, ut si in honore essent habenda, de libertate atque independentia Parœciæ Carati jam actum esset, hujusce vero Parœciæ Rector nihil aliud evaderet quam Præpositi Ecclesiæ Lalii simplex Vicarius, seu vice-parochus. Quæ omnia quam aliena sint tum a juris communis regulis, tum a reliquis præscriptionibus in ipso erectionis Parœciæ decreto adjectis quisque ingenio suo facile percipit. Revera ad jus commune quod pertinet notum est novas Ecclesias debere utique ecclesiæ filialis quædam reverentiæ atque obsequuii signa Ecclesiæ matrici præstare: sed in comperto est pariter eas nullo subjectionis vinculo erga matrices Ecclesias teneri. Docet id Fagnanus in loco superius citato sub. 9. ait — ibi — « Cæterum adverte, quia dum Glos- « sa dicit hujusmodi honorem deberi antiquæ Ecclesiæ in signum « subjectionis, hæc ratio est falsa et nullo jure probatur secundum « Abb. n. 8. Imo hic textus probat oppositum nam reservando « majori Ecclesiæ patronatum et competentem honorem pro facul- « tate loci in reliquis videtur illam Capellam eripere a potestate Rec- « toris antiquæ Ecclesiæ. » Si vero erectionis decreti verba et spiritum inspicimus luce meridiana patet Ecclesiam Carati in veram, absolutam atque independentem paroeciam erectam fuisse, ejusque Retorem esse proprie ac vere parochum, seu sub nullius Parochi potestate constitutum atque ad omnia jura ac munia exercenda ad missum, quæ quilibet parochus in propria paroecia exercere potest et valet. Cum itaque luculenter pateat erectionis decreto quædam jura Ecclesiæ antiquæ Rectori reservata fuisse quæ cum juris pontificii sanctionibus atque legibus in erectionis actu in stipulationem adductis confligunt, pleno alveo fluere videtur hujusmodi decretum atque jura ab eodem confirmata in honore haud haberi oportere.

Veruntamen dato, et non concesso, quod Lalii Præpositus in hujusmodi jurium possessione manutenendus sit mordicus su-

stinet talia jura ab eo exerceri posse non in funeribus quæ toto anni cursu accidere possunt, sed in iis tantum quæ unico Beatæ Virginis in Cœlum Assumptionis die occurrunt. Id usque ad evidentiæ fastigium e toties memorato erectionis decreto erui posse edisserit. En ejusverba: « In fine sia lecito, è detto nel ripetuto « istrumento, al Parroco di Laglio il 15 Agosto cantare la messa « nella Parrocchiale di Carate, raccogliere le offerte. che durante « detta messa cantata si fanno dai fedeli: et eodem casu, ossia nel « medesimo giorno se si danno funerali, sia lecito al Parroco di « Laglio stolam deferre; sed tamen Rector Carati cæremonias et « cætera munia faciat nei funerali che per caso accadessero anche « il detto giorno dell'Assunzione di M. V.

« Questo e non altro è quanto leggesi nell'istromento di e- « rezione a vantaggio della Parrocchia di Laglio. Ma non trovano « fondamento di sorta nell'indicato istromento le strane pretese « del Parroco di Laglio, il quale vorrebbe farsi forte dell'istromento: « si dentur funera liceat Rectori Lalii stolam deferre. Ma non bada « il Parroco di Laglio che nel periodo dell'istromento in cui leg- « gonsi dette parole, senza che vi sieno punti od altri segni di « divisione, si parla chiaramente del solo giorno dell'Assunzione: « liceat missam canere et si dentur funera eodem casu liceat sto- « lam deferre : perciò sia il primo che il secondo liceat si rife- « scono unicamente al solo giorno dell'Assunzione. Non bada il « medesimo Parroco di Laglio che nel detto periodo l'istromento: « dopo le parole eodem in casu si dentur funera liceat Rectori « Lalii stolam deferre, subito aggiunge, qui (Rector Carati) tamen « cæremonias et cætera munia faciat nei funerali in discorso. Ora « se negli stessi funerali che potessero verificarsi nel giorno 15 a- « gosto l'istesso Parroco di Carate deve compiere le cerimonie « e fare gli ufficii, è evidente che il liceat stolam deferre riguar- « dante il Parroco di Laglio va distrutto in forza dell'istrumento « medesimo ; imperciocchè anche nel 15 agosto è il Parroco di « Carate che deve compiere, si dentur funera, e le cerimonie e « gli officii. Dal che deriva che unicamente al Parroco di Carate « si compete la stola ed il piviale, perchè è lui che secondo l'i- « strnmento celebra e deve celebrare e come celebrante gli si « compete la stola che è distintivo d'ufficio.

« Non bada il Parroco di Laglio che volendo estendere il

« liceat a tutti i funerali, che si possono dare in un anno. si ren-
« dono allora frustranee le parole et in eodem casu si dentur fu-
« nera, perchè tornava inutile il si dentur, essendo impossibile che
« in un anno non vi sieno funerali in una Parrocchia per quanto
« piccola. È quindi chiaro di luce meridiana che il si dentur è la
« limitazione del liceat al solo 15 agosto. Poichè negli altri fune-
« rali dell'anno al Parroco di Laglio non è lecito intervenire se
« non dopo il Parroco di Carate e dietro soltanto suo invito, a
« richiesta dei parenti del defunto.

« Che poi il liceat si restringa al solo 15 agosto si fa anco-
« ra più chiaro dai seguenti riflessi: Carate Lario fu eretta in
« Parrocchia non dal Vescovo Mugiasca come erroneamente scrisse
« la Curia di Como nel suo decreto 23 Luglio 1879, ma oltre
« un secolo prima da Mons. Lazzaro Carafino nel 1653 e l'istro-
« mento di erezione fu rogato in presenza di Mons. Theo Vica-
« rio Generale dello stesso Vescovo Carafino. Ora Mons. Carafino
« col suo Vicario Generale nel 1634 pochi anni prima dell' ere-
« zione di Carate in Parrocchia nella V Sinodo Comense sanciva
« che al Parroco unicamente spettavano i funerali de' suoi Par-
« rocchiani morti anche fuori di Parrocchia proibendo che due
« Parrochi avessero diritto ad un medesimo funerale, e ciò per
« non aggravare di soverchio i parenti del defunto. Se quindi si
« dovesse intendere il liceat come vorrebbe il Parroco di Laglio
di tutto l'anno, bisognerebbe dire che nell'erigere Carate in Par-
« rocchia il Carafino Vescovo col suo Vicario Theo contradì se
« stesso e rinnegò una delle leggi da esso fatta e promulgata po-
« chi anni prima, il che torna assurdo a pensare ed oltremodo
« ingiurioso alla memoria di quel grande vescovo, che certamente
« non avrebbe permesso mai di accollare ai poveri abitanti di Ca-
« rate un gravame durissimo e continuo, obbligandoli a ricompen-
« sare nei funerali dei loro amati congiunti non uno ma due
« Parrochi.

« La pratica seguita dalla Curia di Como in altre erezioni
« di Parrocchie contemporanee a quella di Carate comprova che
« il liceat va ristretto ad un sol giorno. Allorà appunto erigevansi
« le Parrocchie di Blevio e di Chiasso ed ai Canonici della Catte-
« drale, che prima fungevano da Parroci in detti luoghi, oltre
« una quota annua null'altro era concesso fuorchè di funzionare

« nei giorni patronali di esse nuove parrocchie. Dicasi altretranto « di altre Parrocchie nella Pieve di Montronio e Chiavenna, nonchè di Careno in questa medesima Pieve di Nesso... Dunque la « sola Parrocchia di Carate sarà ex lege fuori affatto del diritto « comune e diocesano...?

« Se il liceat stolam deferre non fosse limitato al solo giorno dell'Assunzione avremmo l'assurdo che nella erezione di Ca- « rate in Parrocchia non si eresse una vera parrocchia, ma una « Chiesa filiale, sussidiaria di quella di Laglio, ed il Parroco di « Carate non sarebbe veramente Parroco di Carate, ma un sem- « plice vice-parroco di Laglio; e ciò contro il senso e la lettera « del più volte citato istromento di erezione, contro il tenore « delle Bolle di Canonica istituzione dei Parroci di Carate, contro « l'esposto e dichiarato in mille altri documenti ed atti sì pub- « blici che privati, sì ecclesiastici che civili.... Che la Parrocchia « di Carate sia vera e propria Parrocchia è chiaro e manifesto « dagli stessi avvisi di concorso ad essa emanati dalla Curia Ve- « scovile di Como, dagli atti di nomina al Beneficio Parrocchiale « di Carate e relativa canonica istituzione redatti dalla medesima « Curia, dagli istromenti civili di possesso dei varii Parroci. In « tutti questi documenti il Parroco di Carate appare come vero « e proprio Parroco, senza che i suoi inerenti diritti sieno meno- « mati da osservazioni o riserve di qualsivoglia specie.

Ad excludendum vero prætensum jus quod Lalii Præpositus sibi vindicat, ut nempe ad funera ante ipsum Carati Coadjutorem invitetur quoddam documentum allegat vulgo Capitulato sub die 22 Augusti 1751 in Coadjutoris electione exaratum, quod sic se habet. « Il Cappellano non prendendo altri sacerdoti sarà « obbligato ad accompagnare li detti defunti senza altro premio, « che solo saranno obbligati dargli una candela di oncie tre, op- « pure soldi dieci, e quando all'accompagnamento vi saranno altri « sacerdoti di più del nostro Reverendo Sig. Curato, in tal caso « saranno tenuti ed obbligati pagarlo come gli altri sacerdoti. Post hæc Carati Parochus concludit: « È chiaro dunque dall' or « citato Documento che non menossi mai buona la pretesa del « Parroco di Laglio di essere invitato ai funeri di Carate prima « del Cappellano di Carate.

Tandem quoad consuetudinem pro controversis juribus tuen-

-dis ex adverso invocatam triplici ratione Carati Parochus respondet. Meminit nempe præ primis hujusmodi observantiam si reapse in vigore fuerit, rejiciendam omnino esse ut pote juris corruptelam, cum in themate de parochialibus juribus agatur, quæ præscribi nullatenus possunt « No, non vale (sunt ipsius Parochi « verba) che desso Parroco di Laglio ricorra alla consuetudine « per sostegno delle sue pretese insussistenti di diritto e di fatto. « Imperciocchè non può darsi consuetudine che valga contro una « legge la più antica e la più certa quale è quella che stabi- « lisce i diritti ed i doveri del Parroco nei funerali dei propri « parrocchiani. Una pratica comecchessia contraria alle leggi le « più certe non può essere consuetudine nè può aver valore di « legittima consuetudine. »

Secundo autem loco contendit consuetudinem invocari in themate haud posse ex eo quod Parochis loci Lalii facultas facta fuerit stolam et pluviale deferendi in funeribus quæ in Carati Parœcia peragebantur. Id enim non ex animo consuetudinem inducendi quæ obligandi vim haberet sed ex quadam comitatis seu reciprocitatis gratia factum esse autumat. Præstat ex ipsius Parochi ore hæc accipere: « I Parrochi di Laglio nei funerali di Carate hanno « sì talvolta indossata la stola ed il piviale, ma ciò succedeva « unicamente per un tratto di gentilezza che loro usavano i Par- « rochi di Carate: essendo che per così detta reciproca i Parrochi « di Carate cedevano ai parroci di Laglio la stola nei funerali di « Carate, e viceversa i Parrochi di Laglio cedevano la detta stola « nei funerali di Laglio al Parroco di Carate: abbenchè nell'uno « e nell'altro caso fosse ognora il Parroco del luogo a cantare la « messa del funerale, e la cessione reciproca della stola riguardasse « le sole funzioni mortuarie prima e dopo il divino sacrificio.... « E che i Parroci di Laglio abbiano portato stola e pluviale nei « funerali di Carate unicamente per iscambievole reciproca, in uno « ai parrocchiani anche i più provetti lo affermava più volte allo « scrivente il defunto Parroco di Carate D. Beniamino Peverelli « dicendo che esso dava in Carate il piviale e la stola al Parroco « di Laglio a motivo che erane ricambiato andando ai funerali di « Laglio e soggiungeva che così e non per altro aveva veduto « farsi anche ai tempi del suo antecessore. »

Tandem admissa etiam adversarii Parochi hypothesi, con-

cludit præfatam consuetudinem in præsentiarum perdere officium suum cum ea plurimis ab hinc annis per actus contrarios interrupta fuerit. In cujus rei confirmationem orator hæc addit: « Anche questa costumanza subiva spessissimo delle variazioni, essendochè stola e piviale, allorchè erano invitati assai preti, davansi a colui che per titoli gerarchici o d'anzianità ad altri sovrastasse. Il sacerdote Grandi Callisto, ora Parroco di Blevio e « che fu per un anno economo spirituale di Laglio afferma d'aver « visto il defunto Parroco di Carate D. Beniamino Peverelli dare « la stola e il pluviale a chi credevano meglio. Il tuttor vivente « D. Giovanni Materni nei quattordici (1) anni che fu Parroco a Laglio, una volta appena funzionò a Carate e non in occasione di « funerali o del 15 agosto, nè mai accampò nei funerali di Carate « alcun diritto, come appare da una sua lettera che si acclude.

« Il Signor Matteo Zambra Segretario Comunale di Careno « dichiara d'aver letti molti certificati nel secolo XVII da un Sacerdote Caramazza di Moltrasio a favore del Parroco Primavesi « di Carate, nei quali asserivasi come nei funerali di Carate mai « non avesse stola e precedenza il Parroco di Laglio. Più nell'Archivio parrocchiale di Carate esistono diverse carte e note accennanti a queste controversie sopite e sempre rinascenti; come « pure emerge che di quattro Parrochi viventi di Laglio, i RR. « Barelli e Nessi ora addetti alla Curia Vescovile, il R. Materni « e l'attuale D. Luigi Fecchio un solo di essi ed un solo anno « si portò a Carate per cantarvi la Messa nel 15 Agosto. »

Hisce tum in facto, tum in jure positis, dignentur EE. VV. dirimere.

DUBIUM

An sententia Curiæ Episcopalis Comen. sit confirmanda vel infirmanda in casu.

---

(1) I quattordici anni suaccennati costituiscono un' altra eroneità di fatto non asserita da me, che aveva scritto quattro anni; e qui mi affretto a correggerla, affinchè non siami addebitato a colpa, ciò che ebbe origine da chi forse me ne rinfaccerebbe, se avessi lasciato correre quel numero senza questa più che indispensabile postilla. *Unicuique suum* con tutti e sempre; e non sia mai per dabbenaggine, che abbia a ripetersi: QUIDQUID DELIRANT REGES, PLECTUNTUR ARCHIVI.

Die 24 Aprilis 1880 = Sacra Congregatio Emorum S. R. E. Cardinalium Concilii Tridentini Interpretum respondit = Affirmative ad primam partem, negative ad secundam. =

P. Card. CATERINI Præs.

I. VERGA Secrius.

L. S.

Sacra Congregatio Concilii

Pro { *Taxa Libellæ sex*
Expensis L. quinquaginta septem
Agen vigintiquinque.

La presente copia concorda di parola in parola coll'originale esistente presso questa Curia Vescovile.
C. V. Barelli Canc^e V.

N. 807
21 giugno 1880



TARENGHI

ADDIZIONI

A soli 31 anni spirava il 10 novembre 1880 l'anima sua nel bacio santissimo del Signore mio fratello Epimaco. Se fosse vivo il dolore della sua perdita immatura è facile supporsi da chi sappia essere stata quella la prima volta, che la croce funerea aprivasi il varco ai penetrali dell'umile nostra famigtia. La vista di quel cadavere che, recitando tutto in lagrime fervidi suffragi, volli a lungo e da solo contemplare nei due giorni seguenti, mi fu eloquentissima, ed ispirommi non già uno sfiaccolato avvilimento, ma energica forza d'animo a compiere in omaggio della verità l'opera intrapresa. — Vedi? — sembrava mi dicesse — vedi? la morte colpisce tutti, anche i più giovani! E che sarà di te, se mai, affin d'ovviare ad un mal' inteso scandalo dei pusilli, ti lasciassi chiuder la bocca e rassegnare al silenzio su di ben peggiori? Se i tanto goffi accorgimenti di una tutta mondana politiea si vollero usati contro la Parrocchia tua, segno è che vuolsi tu abbia a sventarli con solo esporli alla semplice luce del sole. Che importa se avessi anche perciò ad averne per mille altre molestie abbreviata la vita? La missione della vita sta essa forse tutta nel solo tener lungi la morte? Oh! il rammarico penoso molto! se quanto prima, appunto per sì imbelle spauracchio, giovandosene gli altri, e non potendo tu egualmente sfuggirne la falce inesorabile, avessi poi a dover ripetere, ma invano allora: *Væ mihi, quia tacui*!

Anche ai funerali di Mons. Ottavio Calcaterra, già Vicario Generale e Capitolare della Diocesi, nel giovedì 18 novembre era

presente con molti sacerdoti delle vicine Pievi, essi pure per unico sentimento di ossequio all'Estinto spontaneamente accorsi. Certo l'*integer vitae scelerisque purus* d'Orazio sembra scritto in particolar modo per Lui; il quale, se qualche rada volta errò, come è della natura nostra umana, non fu mai sapendolo tuttavia, ma ognora pensando di agire con pienezza di giustizia e verità. Non è in niun conto per Esso, che ne fu nemico irreconciliabile, quel detto, ora tanto in voga, del Talleyrand = la parola essere data per mentire. = E quando l'improvvisato elogista gli applicò le scritturali sentenze : *Labia sacerdotis custodient scientiam et legem requirent de ore ejus* — *Quia scientiam repulisti* (riguardo a' suoi amministrati) *repellam te, ne sacerdotio fungaris mihi* — andava meco pensando: — Che è ella mai la scienza, se non la scienza della verità? E che custodirà quindi un sacerdote, se nemmeno sa custodire la verità? E come i popoli attenderanno da lui la legge, se egli non è saldo e fermo a custodire la verità e propulsar la menzogna, venga poi da qualsiasi parte vuol venire? E come potrà presumere un sacerdote di mantenersi nel Ministero del Santuario, se all' evenienza lascia offuscarsi la santa verità e con un inopportuno silenzio lasciavi muto sostituirsi l'obbrobrio e la rovina dall' errore? — Questi ed altri riflessi e le segrete parole, che partivano dall'eccelso feretro, anzichè pentito, mi resero ancor più deciso nel risoluto proposito di andare avanti nell'edizione di questi fogli.

E giacchè sono a dire di funerali ed anche il libro pressochè esclusivamente di tale oggetto si occupa, segno quì eziandio quello che ebbe luogo il 22 novembre in questa Parrocchia per la fu Pappi Annunciata, ottima Priora della pia Congregazione dei SS. Cuori di Gesù e Maria, e vedova del fu Pietro Antonio Taroni, encoomato nel proemio a questo opuscolo.

— I buoni son pochi, e se ne vanno — scriveva un tale in occasione della morte di Mons. Calcaterra, ed è bene l'aggiungere, che non lasciano ai superstiti una gran voglia di rimanersene a lungo fra tante nequizie.

LA

PARROCCHIA

DI

CARATE-LARIO

A COMO ED A ROMA

NEGLI ANNI

1879-1880

Veritas de terra orta est



CREMONA
TIPOGRAFIA SOCIALE SLERCA
1880


UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 104211211